I-PALLI



BIBLIOTECA
CLASSICA
ECONOMICA

I DRAMMI
DEI
BOSCHI
E DELLE
MARINE

PREZZO
UNA LIRA

MILANO
E. Sonzogno
EDITORE

N. 13.

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA
Una LIRA al Volume

I DRAMMI
DE' BOSCHI E DELLE MARINE

L'AMINTA di TORQUATO TASSO
IL PASTOR FIDO di BATTISTA GUARINI
LA FILLI DI SCIRO di GUIDUBALDO BONARELLI
L'ALCEO di ANTONIO ONGARO

Volume unico



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo, 14.
1874.

Pubblicazione periodica che esce al 1. d'ogni mese.

I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE

I DRAMMI

DE' BOSCHI E DELLE MARINE

OSSIANO

L'AMINTA di TORQUATO TASSO

IL PASTOR FIDO di BATTISTA GUARINI

LA FILLI DI SCIRO di GUIDUBALDO BONARELLI

L'ALCEO di ANTONIO ONGARO

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI IN UN SOLO VOLUME

aggiuntevi

LE NOTIZIE DEGLI AUTORI



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. Via Pasquirolo. 14.

1874.

Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO a Milano.
(Edizione stereotipa.)

PREFAZIONE

Le Pastorali, le Tragicommedie, L'Aminta, il Pastor fido.

« Una gran cura avete voi di levar dal mondo le Pastorali e le Tragicommedie. Orsù alle strette, che a voi toccherà a soffrirle et elle vivranno vostro malgrado, » diceva il cavalier Battista Guarini a Giason de Nores, cipriotto, di una famiglia oriunda di Normandia, professore a Padova, che mosso da invidia al plauso che riportava il Guarini alle letture che faceva del suo *Pastor fido*, aveva in un suo discorso detto che la *Tragicommedia* era un mostro poetico. Perchè il Guarini chiamava quel suo componimento Tragicommedia pastorale.

Il Guarini, come tutti gli storici del nostro teatro, pone per inventore della Pastorale *Agostino de' Beccari, onorato cittadin ferrarese*, il quale, vedendo che nelle *Pompe di Adone* Teocrito aveva cominciato a dar forma e vita di dramma all'Egloga, dilatò questo diverbio pastorale in una giusta rappresentazione, serbandole anche il nome primitivo, come il Tasso fece all'*Aminta.*

Il *Sacrificio* del Beccari è del 1554. L'*Aminta* del 1573. Fra l' uno e l'altro il Serassi mette l'*Aretusa* di Alberto Lollio del 1563 e lo *Sfortunato* di Agostino degli Arienti del 1567. Dalla qual ultima Pastorale più che da quella del Beccari, siccome diceva il Guarini, il Serassi crede che Torquato fosse eccitato a scrivere la sua, che compiè in due mesi, e rappresentata nel 1573, non fu pubblicata che nel 1581 da Aldo il giovane a Venezia, mentre lo sventurato autore era nelle carceri di Sant'Anna. In *Elpino* aveva adombrato Giovan Battista Pigna, favoritissimo del Duca, che poi riprodusse nell'*Alete* della *Gerusalemme*, con più vero giudizio, a quanto pare, delle qualità del suo animo; in *Mopso* ombreggiò Sperone Speroni, censore importuno, il quale, veramente dotto e prodigo del suo sapere, s'ideava poi che tutti lo mettessero

a ruba, come già notai per Alessandro Piccolomini [1], e come si potrebbe notare per l'*Aminta*, che gli pareva lucidare ed oscurare ad un tempo, rispetto alla forma, la sua bellissima *Canace*.

Scrivendo il Guarini il 10 luglio 1585 a Sperone Speroni, per iscusarsi di un giudizio appostogli, che ad esso Speroni non fosse bastato l'animo di fare i cori alla *Canace*, dice:

« La tragedia *Canace* è per mio avviso spiegata con la più pura e la più scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, e tanto di leggiadria è sempre paruto a me che abbia nell'*Aminta* suo conseguito Torquato Tasso quant'egli fu imitatore della *Canace*; e dico dell'*Aminta*, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia.... nel mio *Pastor fido* riputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile, la purità della *Canace*, mi son proposto, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita e felicemente imitata [2].

Il Guarini diceva che il nome di Pastorale, divenuto di aggettivo sostantivo nelle favole del Beccari e del Tasso, nella sua era aggettivo.

« La voce di tragicommedia, egli nota, ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella de' personaggi che in essa si rappresentano; i quali perchè potevano essere cittadini, volle il poeta che si sapesse ch'erano pastori.... E perchè de' pastori altri son nobili e altri no; questi fanno la comica, quelli la tragica, ed ambidue la tragicomica pastorale. »

E sciolti i dubbj aristotelici del Sofista padovano, notava: Chi compone tragicommedie prende dall'una (dalla tragedia) le persone grandi, e non l'azione; la favola verisimile, ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto, non la mestizia; il pericolo, non la morte. Dall'altra (dalla commedia) il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice e sopra tutto l'ordine comico. Le quali parti in questa guisa corrette vorrei sapere perchè non possano stare insieme in una favola sola, quand'elle massimamente sono condite col lor decoro e con le qualità del costume che lor convengono.... Dico che se mi sarà domandato, che fine è quello della tragicommedia, dirò ch'è d'imitare con apparato scenico una azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche che verisimilmente e con decoro possano star insieme corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgar col diletto la mestizia degli ascoltanti — chè siccome i romani antichi, per testimonio d'Orazio, introdussono i Satiri, personaggi ridicoli, tra la severità della tra-

1 Proemio alla *Raffaella*. Milano, Daelli, 1862.
2 Di Torquato Tasso vedi le notizie avanti alla mia edizione della *Gerusalemme*. Milano, Sonzogno, 1873

gedia, non per altro che per sollazzo e ricreazione degli ascoltanti, così dee esser lecito a noi, per levar il fastidio e l'aborrimento, che oggi ha il mondo delle semplici et ordinarie comedie, di temperarle con quella tragica gravità, che non è contraria al fine architettonico di purgar la mestizia. »

E perchè il Nores affermava di non avere nella sua critica preso di mira il *Pastor fido,* ma le tragicommedie che i Comici della Gazzetta[1] dicevano aver rappresentate, il Guarini nel *Verato secondo* inveisce così:

« Conoscete voi (ma che diss'io: conoscete?) i pari vostri non conoscono gente tale; avete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabondi, uomini sordidissimi e femmine sfacciatissime, che con tanto scandalo e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizj, solevano andare or qua or là, rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiastricciate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'Italia sono poi state ragionevolmente sbandite, cacciate e per decreto pubblico proibite? A questi, a questi il nostro messer Giasone ha fatto ricorso, da questi dice di avere inteso, che hanno rappresentate cotali favole tragicomiche pastorali. »

« La Commedia, egli ribadisce altrove, è venuta in tanta noia e disprezzo che se non si accompagna con le maraviglie degli intramezzi non è più alcuno che la possa soffrire. E ciò per cagione di gente sordida e mercenaria, che l'ha contaminata e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, che soleva già coronar di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa dilettare le svogliate orecchie dei moderni uditori, seguendo le vestigia di Menandro e di Terenzio, che la inalzarono a decoro molto più del solito grave, si sono ingegnati i facitori delle Tragicomedie di mischiar tra le cose piacevoli di lei, quelle parti della Tragedia, che si possono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che eseguiscano la purgazione della mestizia. »

Egli, come fece ai nostri giorni il Manzoni, dimostrava a coloro che si facevan scudo e lancia di Aristotile, frantendendolo, che grandi ed approvati poemi non erano secondo il canone che falsamente traevan da lui.

« Fu mai poeta che conseguisse maggior applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte: e pure il romanzo, nel quale è scritto quel poema, non fu mai nominato da Aristotile: se ben sotto l'eroico può facilmente ridursi; e dica pur l'invidia quant'ella sa, il *Furioso* è giunto a un tal segno di gloria

1 Dei Comici della *Gazzetta* vedi il Garzoni, citato nei miei *Precursori del Goldoni* a pag. 17.

tanto sublime, che poco gli può più nuocere, quand'anche fosse vero che non avesse interamente servate le regole d'Aristotile, chè finalmente il mondo è giudice de' poeti ed egli dà la sentenza inappellabile. I buoni vivono per le bocche degli uomini; gli altri svaniscono in poco tempo; nè questo universal consenso in ricevere o rifiutare i poemi può mai errare: nè perchè un poema sia nuovo ha men privilegio d'immortalità, purchè egli il vaglia. Non si vuol dunque ristringer il poetare in termini sì meschini, ma, quanto più si può, ampliargli e dar animo a' begli ingegni d'arricchire il tesoro delle Muse e non d'impoverirlo. Che se Dante non avesse tentata nuova strada in Parnaso, saremmo privi della più bella poesia che abbia la lingua nostra [1]. » E oltre la *Divina Commedia* citava i *Trionfi* del Petrarca per un'opera che sdegnava il freno degli aristotelici.

Gian Vincenzo Gravina nel paragrafo XXII del libro II della *Ragion poetica*, ove tratta delle Egloghe ed opere pastorali, mette in un mazzo l'*Arcadia* del Sannazaro, l'*Aminta*, il *Pastor fido*, l'*Alceo*, la *Rosa* del Cortese e la *Tancia* del Buonarroti.

Non tenendo conto della bella difesa che fa della Pastorale il Guarini, dimostrandola una espansione dell'Egloga; nè questi, dice il Gravina (autori di egloghe), nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte dai Greci e da' Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori e gara loro nel verseggiare: considerando che tra genti grossolane e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però dei nostri, quasi nello inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo *Aminta*, benchè non di rado que' suoi pastori e Ninfe abbian troppo dello splendido e dell'arguto, Pur questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi,

1 Il Guarini si difese dal Nores col *Verato primo* e *secondo*, così intitolando le sue apologie da un celebre attore di questo nome: « Messer Giasone, egli dice, si sdegna di aver per avversario il Verato? Il Verato, che, se pure fu istrione, fu il Roscio de' nostri templi; il Verato, uomo da bene e d'onore, e per tale da tutto 'l mondo tenuto, buon cittadino della sua patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi; il Verato per la sua virtù carissimo a tutti i Prencipi del suo tempo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni; il Verato allievo degli illustrissimi Bentivogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentivogli, di Giovambattista Giraldi, ch'a' moderni poeti ha il buono e diritto uso della scena insegnato; il Verato finalmente, il cui sepolcro, prima ch'egli morisse, fu da Torquato Tasso stimato degno d'essere con un bellissimo sonetto, che si legge nelle sue rime, onorato. » Apostolo Zeno dice doversi scriver *Verrato*.

si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo *Pastor fido* a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere e le più artificiose trame de' gabinetti; con ponere in bocca dei pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose Ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e Ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però che il Guarini, avendo introdotta prole di Semidei ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell'Ecco, troppo liberamente da lui usata e da Antonio Ongaro nel suo *Alceo*, favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità.» Troppo caso fa il critico dello scherzo dell'*Ecco;* nè chiamerò qui a difesa il Leopardi che nella *Storia del genere umano* pone l'Ecco tra le illusioni concesse dagli Iddii ai primi mortali per alleviare il tedio che sentivano della vita; ma noterò di passo che il maestro del Metastasio non potè gustare veramente la drammatica, quando le sue tragedie sono forse il più gran naufragio che la critica accigliata abbia mai fatto [1].

Il difficile A. W. Schlegel, che pesa assai più del Gravina, dice all'incontro: « Il *Pastor fido* è una produzione inimitabile, ispirata dallo spirito romantico, come quella ch'è animata d'un amore entusiastico: essa porta nella sua forma la nobile e semplice impronta della antichità, ed i gradevoli giuochi d'una fantasia poetica non sono nel *Pastor fido* che la velata espressione del sentimento più puro e più sublime. A nessun poeta fu concesso, quanto al Guarini, d'unire le qualità distintive degli antichi e de' moderni. Egli dimostra di conoscere intimamente l'essenza della tragedia greca, facendo del destino l'anima della sua finzione, e dando un colorito ideale a' suoi principali caratteri. Vero è che avendo introdotto nella sua composizione alcuni esseri grotteschi, fu costretto di darle il nome di tragicommedia; ma le caricature che vi si presentano, altro non hanno di volgare che i loro concetti, e i loro costumi esterni non sono in contrasto col rimanente del quadro. In cotal guisa i personaggi subalterni

1 È qui forse da citare col Barotti quel sentimento di Quintiliano, conservatoci da S. Girolamo: *Felices essent artes, si de illis soli artifices judicarent. Poetam non potest nosse, nisi qui versum potest struere*; e s'intende de' veri artefici; non degli abortivi.

dell'antica tragedia, come gli schiavi ed i messaggeri, partecipavano alla dignità generale della composizione [1]. » Ed il fratello Federigo: « Nella favola boschereccia del Guarini, sebbene sia priva di ogni scrupolosa imitazione, e il poeta vi abbia espresso soltanto il proprio sentimento ed il suo amore, tuttavolta vi penetra da per tutto lo spirito dell'antichità; ed anche nella forma è grande e nobile come il dramma de' Greci. Se per tanto il teatro, generalmente parlando, non è la parte splendente dell' antica letteratura italiana, se i primi tentativi di questo popolo onde restaurare la tragedia degli antichi, fallirono per la maggior parte e rimasero senza effetto (come suole avvenire delle fredde imitazioni) può valere per altro in compenso quell' alta e originale eccellenza degl'Italiani, raggiunta in un dramma di specie tutta lor propria. Questa eccellenza fu riconosciuta anche dalle altre nazioni; perocchè nessun poeta fu mai tanto tradotto, letto ed ammirato universalmente quanto il Guarini, il quale valse anche in Francia come un sublime modello, finchè non comparve il *Cid* di Corneille [2]. »

Dello stile, che non solo il Gravina, ma Udeno Nisiely criticò, chiamandolo un tessuto d'epigrammi, nel *Verato secondo* il Guarini dice così:

« Nel *Pastor fido* il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri; la sua locuzione è pura, ma non abbietta; propria, ma non volgare: figurata, non enigmatica: leggiadra, non affettata: sostenuta, non gonfia: tenera, non languente: e tale per concludere in una sola parola, che, sì come non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina a quel della plebe; non tanto elaborata che la scena l'abborrisca, nè sì volgare che il teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella che c'insegnò, s'io non m' inganno, Aristotile, la quale, essendo fuor dell'uso comune, in quanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino, e in quanto s'accosta all'uso comune, diventa propria; e sì come il Musaico è opera di stilo e par che sia di pennello, così una tal locuzione, che sembra, a chi la legge, sì piana, è tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficoltà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge: la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perchè chi legge non abbia pena, e

1 *Corso di Letteratura drammatica*, tradotto da G. Gherardini. È da vedere a questo passo la nota dell'illustre traduttore.
2 *Storia della Letteratura*, tradotta da F. Ambrosoli.

que' poemi, che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. »

« *On s'imagine en lisant ses vers*, dice il Bayle, *qu'il les composait avec la dernière facilité; c'est un abus; ils lui coûtaient beaucoup de travail, bien des changements et bien des ratures,* » e in una nota, s'accorda con quanto conclude nel citato passo il Guarini: « *Il y a des auteurs dont le travail et la peine ne servent qu'à faire disparaître tout ce qui ne sent pas une extrême facilité et un air aisé et naturel, de sorte que plus ils retouchent leur ouvrage, moins il semble à leurs lecteurs qu'il ait été refondu, raturé et travaillé.* »

Altri, correggendo, accrescono l'affanno al lettore; i loro scritti *olent lucernam*, e assai finamente diceva il Costar del vecchio Balzac: « *Dans les écrits de monsieur de Balzac rien ne coule sans peine, rien ne vient naturellement. Le travail y paraît si à découvert que les delicats qui les lisent en sont fatigués, comme ce fameux sybarite qui suait à grosses gouttes des efforts qu'il voyait faire a un misérable manœuvre* [1]. »

Bernardino Baldi, Leonardo Salviati e Scipione Gonzaga, l'amico del Tasso, furono i revisori e suggeritori di *concieri* al Guarini, docilissimo e grato. In una lettera al Salviati, che gli aveva mandato una scrittura di avvertimenti sul *Pastor fido*, egli dice: « Non parlo della lettera, perchè non oso rifiutar le lodi da chi con tanta sincerità mi consiglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto; poichè niuna cosa stimo tanto eccellente, che non abbia bisogno della altrui opera; la quale ci reca quello che manca alla perfezione e la perfezione è sola degna di lode, et io son un di quelli, signor cavalier mio, che scrivo per vivere e non ch'io viva per iscrivere: che pur troppo ce ne sono degli schiccheratori oggidì. Io vorrei essere discepolo in vita, per esser poi maestro dopo la morte. Tale è il mio umore; abbinsi gli altri il loro. »

Nel 1585 questa tragicommedia fu la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato nell'occasione delle nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoia, con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata che nel 1590, ristampata poi cento volte, tradotta in varie lingue, e in molte città solennemente rappresentata. « *Le nombre des editions et des traductions du* Pastor fido, dice il Bayle, *est incroyable.* »

« *Hujus enim Eclogæ,* Pastori fido *nomine,* dice Gian Nicio Eritreo, *ea est claritas, ea celebritas, ut nullæ sint manus quibus illa non teratur, nulli sint oculi quibus non legatur, nulla sit ætas, sive puerorum, sive adolescentium, sive ju-*

1 Intorno alle mutazioni che il Guarini fece nel suo *Pastor fido*, è da vedere il Barotti nella prima parte della sua *Difesa degli scrittori Ferraresi*. In sette *guise* tutte diverse dalla stampa mutò il principio del suo poema.

venum, sive senum, nullus sexus, sive virorum, sive mulierum, in quorum sinu non gestetur, nullus hominum ordo sive nobilium, sive tenuiorum, nullum genus, sive doctorum, sive rudium, in quorum domibus non inveniatur, nullæ impressorum officinæ, ubi illa fere quotannis typis non mandetur, nulla nationum, quantumvis barbarorum diversitas, in quarum sermonem conversa, non legatur; morum fortasse integritati non utilis; etenim in ejus dulcedine suavitateque, tanquam in infesto Sirenis mari, in quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptæque complures pudicitiæ naufragium fecisse dicuntur; sed legentium e manibus extorqueri non potuit.» Le donne, secondo Salvatore Rosa, lo portavano in chiesa in forma di ufiziòlo [1].

« *Il y a exprimé si vivement les mystères de l'amour,* dice il Bayle, *qu'on prétend qu'il a été cause que l'honneur de plusieurs personnes de l'autre sexe a fait un vilain naufrage.... Je ne crois pas qu'il y ait rien d'aussi fort dans son ouvrage, que la quatrième scène du troisième acte. Il y touche l'un des plus incompréhensibles mystères de la nature*: vale a dire l'opposizione tra la natura e la legge [2]; spiegabile colà, dice il Bayle, dove si ammettevano più Iddii, do' quali uno movesse l'inclinazione naturale e altri imprimesse nell'anima gl'istinti della coscienza e le idee dell'onore: non dove prevaleva la fede in un Dio unico, in un Dio infinitamente santo, autore dell'universo. « *La difficulté ne regardait que ceux qui étaient persuadés, que l'Univers est l'ouvrage d'un Dieu infiniment saint. Comment se peut-il faire que sous un principe de cette nature, le genre humain soit attiré vers le mal par une amorce presque insurmontable, je veux dire par le sentiment du plaisir, et qu'il en soit détourné par la crainte des remors ou par celle de l'infamie et de plusieurs autres peines; et qu'il passe toute sa vie dans ce contraste de passions, tiraillé tantot d'un côté, tantot de l'autre, tantôt vaincu par le plaisir, tantôt par la crainte des suites; le manichéisme est apparemment, sorti d'une forte méditation sur ce déplorable état de l'homme.*

Quanto sia cieca l'invidia si vede da questo passo dell'Apologia del Nores: Chiunque desidera apportar gloria partasi da queste vanità: faccia commedie, faccia tragedie, faccia poemi eroici; si sottoponga alle regole d'Aristotile; se le faccia dichiarare; le metta in opera, come ha fatto e fa tut-

1 *E per le Chiese*
Serve per ufiziòlo il Pastor fido.

2 *Se'l peccar è sì dolce*
E'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge
Che la natura offendi!

tavia l'illustre signor conte Pomponio Torello, il Valvasore, il Manfredi, il Balantini, il Giusto et altri nobilissimi spiriti. » Di costoro alcuni han posto nelle necropoli della storia letteraria; altri non hanno pur un segno

> Che distingua le lor dalle infinite
> Ossa che in terra e in mar semina morte.

Nel 1615 si contavan, dice il Serassi, da ottanta Pastorali; nel 1700 sopra dugento. E piacquero e fecer romoreggiare i teatri; ed ora son *mute d'ogni luce.*

Vita e scritti vari di Battista Guarini.

Batista Guarini, pronipote dell'antico Batista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Machiavelli, nacque in Ferrara nel 1537. Si crede studiasse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara, ove poi di discepolo fatto maestro, insegnò belle lettere in quello Studio allora famoso [1]. A ventisei anni mandò un sonetto pieno di lodi al Caro, che gli rispose (1563) con una di quelle sue inimitabili lettere, maravigliose di finezza e di garbo (non fu mai il più delicato lodatore, nè il più fiero ingiuriatore di lui), e pare, da quanto ne dice ad altri chiedendo notizie di questo giovine poeta, che il suo scrivere gli avesse fatto impressione. In età di trent'anni entrò al servigio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere.

Il Guarini credeva che gli agi e le ricchezze giovassero all'ispirazione poetica [2]; e sebbene avesse di suo, non poteva tener suo grado, senza l'ajuto che allora davano ai buoni ingegni le corti. Onde scambiò spesso la quiete della sua *Guarina* col tumulto delle aule di Ferrara, di Mantova, di Torino, di Firenze e di Urbino. Ma quando il duca di Ferrara lo pasceva poco più che di titoli e d'onori, benchè di questi, secondo l'Imperiali, fosse assai vago, si dipartì da lui, e quando gli parve che il granduca di Firenze avesse favorito un ma-

1 *Guarini rhetoris pernobile apud Italos nomen percrebuit ubique,* dice l'Imperiali, *Guarini equitis pronepotis sui recenti celebritate diffusum. Ille Verona Nicolai tertij Marchionis Estensis accitus stipendio, Ferrariæ græcas, latinasque literas docuit; hic præter selectioris literaturæ notitiam, præter excellentem ad poesim impetum, præter politicam in agendorum usu solertiam, præter moralis Philosophiæ e suggestu Ferrariensis gymnasij traditæ scientiam, præstitit adeo Thuscæ cum metricæ tum solutæ scriptionis lepore, ut plurimis veterum palmam abstulisse, nostrates lyricis præsertim modulis ferme omnes superasse censeatur.*

2 In una lettera a Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara in data di Vinegia, il 25 gennaio 15[illegible]2, commenta i versi sì belli del *Pastor fido* (*Lieto nido, esca dolce*, ecc.), citati dal Bartoli nell'*Uomo di lettere*, ove, in altro passo, si volle trovare un'accusa contro gli effetti perniciosi della lettura del *Pastor fido.*

trimonio poco conveniente del suo figlio Guarino, il lasciò. Gran seccaggine di quei principi che facevano allora i conciliatori o i turbatori di nozze, e della disperazion del Molza per avere il duca fatto uscir di mano a Camillo suo figlio la sua colomba, o quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie, racconta il Caro. La seconda prova che fece di servire il suo natural signore, gli riuscì peggio che la prima; e ne partì in disgrazia; onde il vendicativo Estense brigò che non potesse restare alla corte di Torino, nè a quella di Mantova. Il Guarini, per altro, era aggradito non solo come poeta, ma come statista e diplomatico valente. Egli pel duca andò ambasciatore alla repubblica di Venezia, a principi e a papi, e fece discorsi ammiratissimi. Fu due volte in Polonia, ad Arrigo III di Francia, quando ne fu eletto re, e alla repubblica, quando egli depose quella corona. Si provò, ma invano, a farla cadere sul capo del suo duca, ma se non ne riportò un serto, fece tesoro di osservazioni politiche [1].

Scrivendo da Cracovia il 1 settembre 1574 al vescovo di Mondovì, dice: « Ho anche ridotto, come fanno i cosmografi della terra, in un breve sommario il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del governo di questo regno » e al Manzuoli, segretario del Cardinal d'Este in una lettera del 25 detto ne fa un breve ritratto.

Si levò a teorizzare nel suo *Trattato della Libertà politica* per ispegnere le faville di spiriti repubblicani, se per avventura ne fossero rimaste in Firenze. Percorsa la storia delle repubbliche italiane, dimostra come la lor vita piena di sollevamenti, di esilj, di sangue non fosse da rimpiangere; come le gelosie reciproche delle città e delle terre non potessero quietare che sotto un giusto Principato; come il nome di repubblica non importasse verace libertà; e come la più famosa, la veneziana, non fosse in effetto un reggimento repubblicano; quando una sola parte, il patriziato, regnava, e tutto il resto serviva. Toccò poi un argomento vitale; l'oppressione delle minorità, alla quale vollero provvedere alcuni politici moderni, come lo Stuart Mill con l'organizzarne la rappresentanza. Se le meno fave, dice il Guarini, devon cedere alle più, voi non siete liberi, ma servi. È un trattato diabo-

1 *Multum etiam, ut ex orationibus ejus apparet*, dice l'Eritreo, *dicendi laude præstitit, ob quam ab Alphonso II, Ferrariæ duce, in multis ac nobilibus legationibus est adhibitus; ad Rempublicam Venetam, ubi eum patres illi amplissimi, in senatu suo verba facientem, magis quam alium quemquam italica lingua loquentem, sunt admirati: ad Henricum Valesium tum Poloniæ regem, ad Gregorium XIII. ut illi, de more, Alphonsi Ducis nomine, adeptum Pontificatum Max. gratularetur, et rursus, eadem de causa, post Alphonsi mortem, ad Paulum V a patria missus; ad quod munus nonnisi nobilissimus et eloquentissimus quisque deligitur. Ejus etiam opera idem Alphonsus usus est in scribendis epistolis, in quo munere tantum valuit, ut etiam de eo elegantissimum librum, qui Secretarius inscribitur, ediderit.*

licamente sottile; e fa fede di un ingegno rarissimo ed esercitato nelle questioni politiche.

Dell'*Idropica* dice il Tiraboschi, che fu dal Guarini composta l'anno 1608 in Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margarita di Savoia. Ma in una sua lettera datata da Ferrara, li 15 di febraro 1593 a Gioan Niccolò Panizzari a Ferrara, egli afferma che fin dall'anno 1583 l'aveva mandata al duca di Mantova, che allora era principe, con animo che si dovesse rappresentare [1].

Il Salviati gli scriveva da Firenze il 26 d'aprile 1586, che nei madrigali non aveva mai letto nè più gentile, nè più agevole, nè più vivo, nè più affettuoso maestro di lui. E nella dedica del secondo volume degli *Avvertimenti* al Panicarola, e non a lui, come per errore disse il Casella [2], lo chiama *delizie delle belle lettere de' nostri tempi.*

Tutto il *Pastor fido* parve ad alcuni un tessuto di madrigali. Poniamo dunque che questi non sian potuti entrare in quella tragicommedia e gustiamoli del pari.

Parole e Baci.

Con che soavità, labra odorate,
E vi bacio e v'ascolto;
Ma se godo un piacer, l'altro m'è tolto,
Come i vostri diletti
S'ancidono fra lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia
Fareste o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci
Baciando i detti e ragionando i baci.

Core in augello.

Piagnea donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col ciel ne garriva e col destino,
Quand'il mio cor amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi che l'ancise!
E per vaghezza asciugò il pianto e rise.

Federigo Schlegel disse: « Sono nel Guarini alcuni passi che non disconverrebbero al nobile e severo stile di un grande poeta dell'antichità; ma egli sta già sui confini di quello stile

1 Dicendola smarrita, credendo anzi che fosse stata intercetta, ne dà il soggetto, che svaria un poco dal testo che ne corre a stampa. Vedi i miei *Precursori del Goldoni*, a pag. 63 e segg.

2 Prefazione all'edizione Barbèra, del 1866.

nobile e di quel gusto pomposo, che nel Marini poi traboccò. » Il che è vero specialmente delle sue rime. Che il cielo, per atto d'esempio, sia nel viso dell'amata donna è iperbole famigliare ai poeti: il Guarini la volse a ridicolaggine nel sonetto: *Chi vuol donna*, ecc., dicendo nella chiusa:

E ch'altro è 'l ciel (se ben voi miro e lui)
Ch' un ampio vostro e spazïoso viso?
E 'l vostro viso altro che un cielo angusto?

E quanto egli valesse in questa poesia, a dir così, minuta, si vede colà ove atteggia il giuoco della Mosca cieca (III, 2). Egli se ne tiene, e racconta come egli componesse le parole di questo non men ballo che giuoco. « Prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercizio, divisandogli il modo dell'imitare i motti e i gesti che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo fu messo in musica da Luzzasco, eccellentissississimo musico dei nostri tempi. Indi sotto le note di quella musica, il poeta fe' le parole, il che cagionò la diversità de' versi, ora di cinque sillabe, ora di sette, ora di otto, ora di undici, secondo che gli conveniva servire alla necessità delle note. » Si presente la musica nelle parole come in quella gentil Ballata di Dante, che incomincia:

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.

Agitò liti col padre, coi figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie, con letterati, con vicini che volean togliere al suo paese le reliquie di S. Bellino e trasportarle a Rovigo. Si noti che anche Voltaire cercò reliquie per la chiesa che edificava a Ferney. Finalmente nell'ottobre del 1612 ito a Venezia, appunto per certe sue liti, morì in sull'osteria [1].

Guidubaldo Bonarelli e la Filli di Sciro.

Guidubaldo Bonarelli, morto a 45 anni, e già, così egli diceva, decrepito per malsania (era, per usare la frase del Sacchetti, perduto di gotte), non potè svolgere il suo grande ingegno,

1 *Nulla fuit in Italia paulo illustrior academia*, dice l'Eritreo, *quæ non summa ambitione ab eo expetierit, ut nomen suum ad ipsius academicorum numerum adscriberet. Sed academiam Humoristarum dilexit ex omnibus plurimum; in qua semper princeps, sponsam eam suam appellabat; quæ non exiguam illius in se amori gratiam retulit. Nam et in parentis eum loco dilexit, ejusque adhuc superstitis imaginem, magna in tabula, summi artificis manu depictam, et corona aurea ornatam, in loco academiæ posuit, et mortuum maxima pompa, egregiis suorum ingeniorum carminibus et funebri oratione laudavit.*

che aiutato da una scienza, secondo quei tempi, straordinaria, avrebbe dato frutti maravigliosi. Fu tuttavia felice che potè sedersi alla sinistra di Torquato, alla cui destra era il Guarini. Egli era nato dice il Tiraboschi, a Urbino nel 1563, ove allora fioriva in molta grazia del Duca Guidobaldo II il conte Pietro suo padre, anconitano. Dopo la morte del detto Duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla corte del conte Cammillo Gonzaga in Novellara, e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di diciannove anni gli venne profferta dal Collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il cardinal Federico Borromeo, indi al servizio di Alfonso II duca di Ferrara e poi di Cesare, duca di Modena, dal cui favore parve cadesse per avere sposata Laura Coccapani. Il cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortale malattia in casa di Federigo da Montevecchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608, lasciando una sola figlia.

Anch'egli fu lusingato alla poesia molle ed amorosa dall'aere voluttuoso di quella corte, che attraeva irresistibilmente e come fatalmente i poeti. E tutta la città seguiva la corte e s'immergeva negli amori, onde il Bonarelli diceva agl'*Intrepidi:*

« Niuna cosa andiam noi più sollecitamente desiderando e ricercando che la presenza dell'amato oggetto solo perchè l'amiamo. Aristotile il mostra e 'l calpestio di queste contrade il giorno e la notte a tutte l'ore per desiderio d'amorosi vagheggiamenti battute e trite, il ridice. »

La forma che prestava maggior campo ai delirj ed agli eroismi dell'amore era la Pastorale. E il Bonarelli scrisse la *Celia.*

« Celia rapita, dice egli, da un Centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. Celia per gratitudine della ricevuta libertà e per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollicitamente intende. L'uno e l'altro pastore di lei fieramente s'accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. Celia, benchè per natura nemica d'amore e d'estrema purità zelantissima, ad ogni modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amendui: sì che per non offendere nè l'uno nè l'altro, nè sè stessa, a tutti due ed a sè stessa è crudele. Però non potendo nè soffrire il dolore, nè sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond'ella sposa Aminta; l'altro amatore sposa Clori che moriva del suo abbandono.

L' idea gli venne da Ovidio nella decima elegia del secondo degli *Amori*. Egli lo confessa dicendo:

« Lo avvenimento di Celia è tutto di passo in passo accompagnato dallo esempio d'Ovidio, fuorchè nel punto del voler morire. Ovidio con lo esempio di sè stesso dimostra che si può amar più d'uno; più d'uno ad un tempo; d'amor eguale; e d'amor grande. Ma nel punto della deliberazione il caso è diverso: perchè il valentuomo d'Ovidio, non potendo amarne una sola, generosamente delibera d'amarle ambedue:

Si satis una potest: si minus una duæ. »

Questo doppio amore fu censurato; ed egli ne scrisse un libro di sottile filosofia in difesa, onde fu ammirato non solo come poeta, ma come estetico.

In questo suo libro in prosa, come nel dramma, egli cade nelle bastarde fioriture del seicento. In un luogo, e. g., egli dice: « Non trovando, altra *targa* maggior che 'l cielo, sotto la qual possa ricoprirsi la bestialità d'alcuni sfrenatissimi amori, dicono che l'amor di Faustina imperatrice verso lo schermitor Gaetano, l'amor d'Ippia e di Messalina e in somma tutta la forza di quell'amor, che a suo talento la disuguaglianza dei soggetti adegua, tutta deriva dal cielo. »

Il Bonarelli non ha però tanti secentismi, quanti gli auspicj del Marini, il quale fece il prologo alla *Filli*, parrebbe promettere; è chiazzato di quella pece, ma non ricoperto. Il Marini fu coetaneo del Malherbe, dal quale il Boileau inaugura il regolare e sano poetare in lingua francese (*Enfin Malherbe vint*). Ma, non che assomigliarsigli, ne derideva l'aridità, dicendo non aver veduto mai poeta più secco, nè uomo più umido (leggendo i suoi versi non faceva che sputare). Egli preluse alla fantasia lussureggiante di Victor Hugo; ma con questa differenza che, per dirla alla tedesca, la poesia del Marini non ha contenuto, e quella di Victor Hugo è piena d'idee e di sentimento. Il Marini non aveva forse altro sentimento che quello della voluttà. Scrisse bene *la Sferza* contro gli Ugonotti; ma la sua religione non passava *oltre la gonna*; mentre il francese ebbe sempre grandi affetti, così nella prima giovinezza, quando echeggiava i sensi instillatigli dalla madre, come quando, adulto, sentì profondamente la libertà, l'umanità, il progresso; invaso poi sempre da un immenso amore della Francia. Di che il regno del Marini durò poco. Piace, diceva ad altro proposito il Guarini, un vago discorso, una bella scena, fiorita di vivezze; ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverà. È notevole però come il Marini avesse sedotto i migliori ingegni. Guido Bentivoglio, l'austero storico, n'era appassionato, e quel ch'è più, Alessandro Tassoni, l'ipercritico del Petrarca, l'ingegno indipendente, che scosse tanti pregiudizj della sua età, e che

faceva buoni versi, e sapeva trovare finamente il ridicolo nelle opinioni, nelle credenze, nei costumi, negli scritti, inchinava l'ingegno del Marini. Ne parlava egli in bene, dice il Muratori. Il Barisoni non avea approvato quei versi del Tassoni:

L'ondoso scotitor dell'ampia terra
Scirocco regnator della Soria:

egli rispose: « V. S. dice che gli spiacciono, perchè hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i versi così belli, come fa il Marini, che mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui. »

Il dramma fu pubblicato dal Bonarelli in Ferrara nel 1607 e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori.

Antonio Ongaro e l'Alceo.

Antonio Ongaro, più lontano dal seicento, è più naturale del Bonarelli. Egli era padovano[1], dice il Tiraboschi, e avea vissuto parecchi anni nella Corte dei Farnesi — *poeta*, così l'Eritreo, *perfacetus ac dulcis, cui si longius tempus ingenii augendi et declarandi fuisset, poëticum illius ingenium ad summam poësis laudem pervenisset. Nam, ut illis rhythmis apparet, qui adolescentium ingeniosiorum manibus feruntur, multa ejus sunt egregie inchoata, nihil plane perfectum, quod celeri morte interceptus, extremam illis manum addere non potuerit. Edidit etiam insignem fabulam piscatoriam,* Amaryllidi *nomine; quæ quoniam eodem erat argumento, quo olim Torquatus Tassus* Amyntam *suum, pastoritiam Eclogam, fecerat, et quia per maritimos homines et in aqua, more piscium vitam agentes agebatur; sicut illa a terrestribus ac montanis, vulgo, joci causa,* Amynta madidus *appellabatur. Neque in illo lepido facetoque carminis minor est habitus, in quo Bernia princeps enituit. Nam Franciscum Panicarolam, concionatorem sui temporis longe eloquentissi-*

1 Il Fontanini, seguendo Pier Caterino Zeno, dice: « Ongaro nacque in Venezia, ed egli stesso in persona di Ganoro, anagramma di Ongaro, nella sua Egloga intitolata *Fillide*, lo dice in questi versi:

Adria è la patria mia, Ganoro il nome.
Nel grembo d'Adria io nacqui, onde fortuna
Pargoletto mi tolse, allorchè appena
Sapeva aprir le labbia alle parole
E mi condusse ai colli d'Amarilli.

Forse gli Euganei),

mum, per epistolam facetissimam adiit, rogans eum, ut novem speciosissimas virgines, summo loco natas, novem videlicet Musas, ad egestatis terminos prope redactas, populi misericordiæ commendaret; ac meretricem in primis nobilem, quæ suas immani precio scortatoribus noctes elocabat, in hanc sententiam Etrusco facetoque allocutus est carmine:

Si mihi nocte una contingant gaudia de te
Efficiam fulvo nitidoque ex ære capillos,
Ipse tibi, oraque mista rosis niveisque ligustris,
Atque ebore ex Indo pectus collumque coruscum;
Et reddam roseis spectanda labella pyropis,
Unionumque simul, pro dentibus, agmina tradam.
Quod tibi si nummi potius, quam munera tanta
Sunt cordi, jam læta vale; nil te moror ultra.

L'*Alceo*, detto l'*Aminta bagnato,* fu impresso per la prima volta in Venezia appresso Francesco Ziletti in-8, nel 1582. La dedica in data di Roma è del 25 agosto 1581. Era stato recitato in Nettuno, castello allora dei signori Colonnesi.

Di questa edizione.

Volendo raccogliere il meglio che della drammatica pastorale e pescatoria ancor vive, pubblichiamo insieme sopra le migliori edizioni l'*Aminta*, il *Pastor fido*, la *Filli di Sciro* e l'*Alceo*. — Aggiungiamo l'*Amor fuggitivo* di Torquato Tasso. — Nell'*Aminta* tenemmo conto delle *Varianti* riferite da Giusto Fontanini, nel libro in cui lo difese. — Questa parte della nostra letteratura fu forse la più popolare in Europa, e non cedè che alla nuova e così lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricato la via coi cori cantanti, col lusso degl'Intermezzi, con la voluttà delle imagini, e con la dolce morbidezza del verso

Eugenio Camerini.

L' AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

INTERLOCUTORI

AMORE *in abito pastorale.*
DAFNE, *compagna di Silvia.*
SILVIA, *amata da Aminta.*
AMINTA, *innamorato di Silvia.*
TIRSI, *compagno di Aminta.*
SATIRO, *innamorato di Silvia.*
NERINA, *messaggiera.*
ERGASTO, *nunzio.*
ELPINO, *pastore.*
CORO *di pastori.*

L'AMINTA

PROLOGO

Amore.

Chi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi Celesti [1] il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le fólgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi pann
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia forza [2],
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,

---

[1] Del. *Gerus. Lib.*, I, 28. *Gli odono or su nel cielo anco i Celesti.*
[2] Altri: *prova.*

Sebben ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me come a me piace;
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi
Ch'han forza, pôrti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde sovente ella mi cerca in vano;
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face
(Così l'ho trasformata); e tutta spira
D'invisibili fiamme; e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi [1] con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è il nome dell'alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso [2]
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba

---

[1] Il Ms.: *omai.*
[2] Il Ms.: *che pur stesso feci.*

De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
In questo modo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa; e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia.

DAF. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.
SILV. Altri segua i diletti dell'amore,
Se pur v'è nell'amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano[1]
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io che a me manchino diporti.
DAF. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita! e s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un core amato rïamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:

---

[1] **Ms.:** *manca.*

O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari,
Ho consumato indarno,
Che poteansi impiegar in cotest'uso,[1]
Il qual più replicato, è più söave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Che il pentirsi dassezzo nulla giova.

SILV. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAF. Conosco la ritrosa giovanezza[2].
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spïar l'orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L'esser guardata, amata e desïata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante!
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;

---

[1] Così il Ms. Altri: *Che si poteano impiegar in quest' uso.*
[2] Altri: *fanciullezza.*

Ch'io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cuor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte),
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano!)
Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILV. Faccia Aminta di sè e de'suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale;
E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAF. Onde nasce il tuo odio?

SILV. Dal suo amore.

DAF. Piacevol padre di figlio crudele!
Ma quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o i bei cigni da'corbi?
O me inganni, o te stessa.

SILV. Odio il suo amore
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

DAF. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sè brama.

SILV. Dafne, o taci, o parla
D'altro se vuoi risposta.

DAF. Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILV. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d'ira
La dolce primavera
Ch'or, allegra e ridente,
Riconsiglia ad amare [1]
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell'usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo*, *amo*, e se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre,
Cupida, al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo, e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi; veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete, il pino il pino:
L'orno per l'orno, e per lo salce [2] il salce,
E l'un per l'altro faggio arde e sospira:
Quella quercia che pare
Si ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco; e se tu avessi
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri; or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.
Silv. Orsù, quando i sospiri

[1] Il Ms.: *amore.*
[2] Altri: *la salce.*

Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella
Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
TIRSI. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.
AMIN. Ahi lasso!
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue: e tosto
Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
Bevan cogli occhi.
TIRSI. Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta;
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.
AMIN. Oimè! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?
TIRSI. O miserello,
Non disperar; ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna all'uom di porre
Freno ai lëoni, ed alle tigri ircane.
AMIN. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.
TIRSI. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco [1] si placa
Femmina, cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa'ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell'amore:
Che sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore, ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scopra
Ciò ch'agli altri si cela.
AMIN. Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti

---

[1] Il Ms.: *poi*.

E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
Pur mio trïonfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI. Segui pur; ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMIN. Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea colla man pargoletta
A côrre i frutti dai piegati [1] rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie colle reti
Ai pesci ed agli augelli; e seguitav
I cervi seco, e le veloci damme;
E'l diletto e la preda era comune.
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sè stessa germini

[1] Il Ms.: *pesanti.*

Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' io sapessi [1]
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI. È da notare.

AMIN. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno , ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impazïente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io che sino a quel punto altro non volli [2],
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci

[1] Altri: *ch'intendessi.*
[2] Il Ms.: *volsi.*

Che 'l mormorar d'un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!), mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Cólgon [1] sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch'allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam, ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,

---

[1] Il Ms.: *coglion.*

Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto:
Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
Moro [1], se non m'a ti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso, insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce; indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia,
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fôra la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI. È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMIN. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI. Orsù [2] confida;
Ch'a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.

AMIN. O nulla impetrerai; o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI. Perchè disperi sì?

AMIN. Giusta cagione
Ho al [3] mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno;
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Orsù, sta di bon core;
Che i sciaurati pronostichi infelici
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave

[1] Così il Ms. Altri: *Morrò.*
[2] Così il Ms. Altri: *Or tu.*
[3] Così il Ms. Altri: *del.*

Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMIN. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull' avviso, e non t' appressar troppo,
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e fogge nove:
Ma soprattutto guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance; ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse.
Quivi abitan le maghe che incantando,
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala,
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,

Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di Cigni e di Ninfe e di Sirene,
Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S'egli sia miglior Duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesía, invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
O che sentíi! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora,
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl'immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi
E, fecondando, illuminar d'intorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umíl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando, affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dêi bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

Amin. Piacemi d'udire
Quanto mi narri [1]. A te dunque rimetto

[1] Il Ms.: *accenni.*

La cura di mia vita.
TIRSI. Io n'avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora [1].

CORO

O bella età dell'oro!
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diêr, dall'aratro intatte,
Le terre, e i serpi errar senz'ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò, peregrino,
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto
(Che di nostra natura 'l feo tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti, senz'archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella, ignude
Scopria sue fresche rose
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso o in fiume o in lago
Scherzar si vide coll'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti

[1] Altri: *Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.*

La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor [1] bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore;
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi;
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Cogli anni umana vita, e si dilegua:
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

---

[1] Il Ms.: *le*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia:
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutte piaga e tutte sangue [1]
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! o come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Che se placansi quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,

---

[1] Il Ms.: *tutto piaga e tutto sangue.*

Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altrieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro; or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei[1] monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chïunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro, è il maggior mostro
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il lëone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe natura

---

[1] Il Ms.: *nei*

Atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha [1] detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco; ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o colle braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s'io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

SCENA II.

Dafne, Tirsi.

Daf. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domar un giuvenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza e come acute,
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tirsi. Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L'arte del parer bella e del piacere,
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?
Daf. Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?
Tirsi. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,

[1] Il Ms. *n' ha*.

A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume [1].

DAF. Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI. Dafne ha nome.

DAF. Lingua bugiarda.

TIRSI. E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAF. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovresso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m' era accorta; e vergognando,
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa; una o due volte
Cogli occhi al lago [2] consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io il [3] suo guatar guatassi;

---

[1] Gerus. Lib. XVI, 24: *Nè 'l superbo pavon si vago in mostra*
Spiega la pompa delle occhiute piume.

[2] Altri: *fonte.*

[3] Altri: *nel.*

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta,
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto; or non m'apposi?

DAF. Ben t' apponesti: ma pur odo dire
Che non erano già le pastorelle
Nè le ninfe si accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or, non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAF. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI. E costui rispettoso è fuor di modo.

DAF. È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol amore [1],
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovrattutto
Non porlo in rime; tu sai s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAF. O che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noia!
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

---

[1] Altri: *d' amare.*

TIRSI. A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.
DAF. Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare, Silvia ed io,
Al fonte che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.
TIRSI. Ma che però?
DAF. Ma che però? da poco
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.
TIRSI. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.
DAF. S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.
TIRSI. Egli è ben tal, che 'l merta.
DAF. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Che sol amando, uom sa che sia diletto.
TIRSI. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor, senza l'amaro.
DAF. Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
TIRSI. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.
DAF. Ma non se 'l cibo si possede e piace,
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.
TIRSI. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?
DAF. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?
TIRSI. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
DAF. Ma non hai
Già goduto abbastanza.
TIRSI. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
DAF. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
DAF. Ma chi lunge è d'Amor?
TIRSI. Chi teme e fugge.
DAF. E che giova fuggir da lui ch' ha l'ali?
TIRSI. Amor nascente ha corte l'ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
DAF. Pur non s'accorge l'uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.
TIRSI. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.
DAF. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
TIRSI. Crudel! ti darà [1] il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.
DAF. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!
TIRSI. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.
DAF. Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che [2] nell'ozio l'amor sempre germoglia.
TIRSI. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio,
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l'ampie gregge,
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse allorchè suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge, altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;

---

[1] Così il Ms. Altri: *daratti*.
[2] Il Ms.: *E*.

Che nell'opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo.
Agreste Musa a regal merto; e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo
E riverendo; ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAF. O, tu vai alto! orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte [1] con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga,
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua, or vanne.

DAF. Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta, è dess

SCENA III.

Aminta, Tirsi.

AMIN. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s'avrà fatto nulla;
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo'me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de'suoi begli occhi;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI. Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

---

[1] Il Ms.: *fiume*.

AMIN. Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?
TIRSI. Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa luogo[1]
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.
AMIN. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?
TIRSI. Se la tua donna fosse in mezz'un bosco
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a'leoni,
V'andresti tu?
AMIN. V'andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
TIRSI. E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
V'andresti tu?
AMIN. V'andrei più lieto e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.
TIRSI. Bisogna a maggior uopo[2] ardir più grande.
AMIN. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia;
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.
Orsù, scoprimi il tutto.
TIRSI. Odi.
AMIN. Di' tosto.
TIRSI. Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?
AMIN. O, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda e sola?
TIRSI. Sola,
Se non quanto v'è Dafne ch'è per noi.
AMIN. Ignuda ella m'aspetta?
TIRSI. Ignuda: ma...
AMIN. Oimè! che *Ma?* tu taci; tu m'uccidi.
TIRSI. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.
AMIN. Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia!
TIRSI. S'a mio senno farai, sarai felice.
AMIN. E che consigli?
TIRSI. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.

---

[1] Così il Ms. Altri: *d' uopo.*
[2] Altri: *prova*

AMIN. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuorchè l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.
TIRSI. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d'amarla, per piacerle?
AMIN. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
TIRSI. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
AMIN. Al suo dispetto no; ma l'amerei.
TIRSI. Dunque fuor di sua voglia.
AMIN. Sì per certo.
TIRSI. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, sebben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?
AMIN. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir, tu troppo scaltro sei,
Già per lungo uso, a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.
TIRSI. Dunque andar non vogliamo?
AMIN. Andar io voglio,
Ma non dove tu stimi.
TIRSI. E dove?
AMIN. A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.
TIRSI. E poco parti questo?
Credi dunque tu [1], sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè vuol però ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono

[1] Così il Ms. Altri: *tu dunque*.

Nè sua mercede, a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?
AMIN. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?
TIRSI. O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio; ahi pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto, ora confessa
Questa perdita tua che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andiamne.
AMIN. Aspetta.
TIRSI. Che *Aspetta?* non sai tu se 'l [1] tempo fugge?
AMIN. Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.
TIRSI. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre coll'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l [2] Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene,
Non alza i suoi pensieri
A par de'tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni

---

[1] Così il Ms. Altri: *non sai ben che' l.*
[2] Il Ms.: *Non.*

Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui:
E spesso (o strana e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte;
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge,
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza imprime

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tirsi, Coro.

TIRSI. O crudeltate estrema! o ingrato core
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, Natura,
Negligente maestra; perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare.
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ove lasciailo [1], e nei contorni;
Nè trovo lui nè orme de'suoi passi.
Ahi che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?
CORO. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.
TIRSI. Temo del mal d'Aminta: avetel visto?
CORO. Noi visto non l'abbiam dappoichè teco,
Buona pezz'ha, partì: ma che ne temi?
TIRSI. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.
CORO. Ucciso di sua mano? or perchè questo?
Che ne stimi cagione?
TIRSI. Odio ed Amore.
CORO. Due potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

---

[1] Altri: *ov' io il lasciai.*

TIRSI. L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odïato da lei.
CORO. Deh narra il tutto.
Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesmo.
TIRSI. Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento), che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno: e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte (gridò); Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla, fune era il sue crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle [1]

[1] Il Ms. *in quelle belle membra.*

Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei,
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra;
Perchè necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliér questi nodi:
Nè questa grazia che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO. Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

TIRSI. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È colle piante il prezïoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci colle sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desïasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Dïana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d'opra grazïosa ingrato merto!

TIRSI. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto; allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa..
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire, Addio,
A fuggir cominciò com'una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema;
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO. Perchè dunque fuggissi?

TIRSI. Alla sua fuga

Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO. Ed in quest'anco è ingrata
Ma che fe 'l miserello allor? che diss ?

TIRSI. Nol so, ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO. È uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari!

CORO. Non sarà, no.

TIRSI. Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

Amìnta, Dafne, Nerina.

AMIN. Dispietata pietate
Fu la tua veramente o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAF. Non disperar, Aminta;
Che io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMIN. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!

Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva, e quale è maggior male,
Della vita d'un misero com'io?

Daf. Vivi misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice.
Quando che sia, fia premio della speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni,
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Amin. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando saprai [1]
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio! orbo padre! ahi non più padre!

Daf. Odo una mesta voce.

Amin. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:
Ma chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

Amin. Oimè! che fia che costei dice?

Ner. O Dafne!

Daf. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ahi ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso!

Amin. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.

Ner. O Dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la déi:

---

[1] Così il Ms. Altri: *udirai.*

Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch'ha nome dall'elci [1].
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde [2], un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa [3].
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMIN. O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NER. Io con un altro dardo
Seguo lor [4] traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pe' vestigi lor tanto m'avvolsi [5],
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scórsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMIN. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!

DAF. O miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NER. Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento... Ecco riviene.

AMIN. Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca

---

[1] Il Ms.: *ch' ha il nome dall' Elce.*
[2] Il Ms.: *dove.*
[3] Il Ms. *Gocciolava una bava sanguigna.*
[4] Così il Ms. Altri: *la.*
[5] Così il Ms. Altri: *E pur per l' orme tue.*

Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti; e 'l Ciel a cui pare
Ch' io precorressi col morir la noia
Ch' apprestata m'avea,
Or che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo déi.

DAF. Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMIN. Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso

NER. Deh, foss' io stata muta!

AMIN. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch'è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E colla sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch'è ben picciol martíre,
S' ho bisogno d'aiuto al mio morire

NER. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMIN. Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo!
A te si resti: e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

DAF. Aminta, aspetta, ascolta [1].
Oimè, con quanta furia egli si parte!

NER. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio vïaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

---

[1] Il Ms.: *aspetta, aspetta.*

CORO

Non bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore
Nè quella che si cerca,
È si difficil fama,
Seguendo chi ben ama,
Ch'amore è merce, e con amar si merca
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

DAF. Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!
SILV. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
DAF. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.
SILV. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne colla bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e colla destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano·
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano

L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo c'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda:
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso; e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de'miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAF. Oimè! tu vivi:
Altri non già.

SILV. Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?

DAF. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILV. E di qual morte intendi?

DAF. Della morte d'Aminta.

SILV. Ahi! come è morto?

DAF. Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILV. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAF. Alla tua morte.

SILV. Io non t'intendo.

DAF. La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro.
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILV. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAF. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto
Che petto sia di carne, e non di pietra
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua [1].

---

[1] Il Ms.: *tua*

Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato; nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedíi ch'altro non fèsse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Silv. Oh, che mi narri?

Daf. Il vidi poscia, allora
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furïoso in fretta,
Per uccider sè stesso: e s'avrà ucciso
Veramente [1].

Silv. E tu ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v'ho dubbio.

Silv. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Chè, poi ch'egli moría per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

Daf. Il seguíi ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna

Silv. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l'omicida ei di sè stesso.

Daf. Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? Or ti consola,
Chè, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

Silv. Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria

---

[1] **Altri**: *veracemente. E ciò, ecc.*

Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate! e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo e pento.

Daf. Oh quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi, tu, superba? oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Silv. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

Coro. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Daf. Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia [1] la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Coro. Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame!

Silv. Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

Daf. Oh, tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva

---

[1] Il Ms.: *lasci*

SCENA II.

Ergasto, Coro, Silvia, Dafne.

ERG. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanno
CORO. Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?
ERG. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.
SILV. Oimè! che dice?
ERG. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
CORO. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra
SILV. Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire! empio mio core,
Mio duro, alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Chè a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.
ERG. Ninfa, io ti credo bene;
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.
DAF. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.
ERG. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi,
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso si strano,
Nè si pazzo furor?), com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Si presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Oimè! come già fôro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro

Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta!

Silv. Oimè!

Coro. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Erg. Questo no; che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso),
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

Coro. E che divenne
Dell'infelice corpo?

Erg. Io nol so dire;
Ch'era si pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

Coro. O strano caso!

Silv. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita;
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro
O pur con questa fascia
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendette
Dell'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo;
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua,
Sua compagna all'inferno.

CORO. Consólati, meschina,
Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILV. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione, e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici sue membra', e a seppellirle
Questo sol mi ritiene
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Chè so certo ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAF. Son contenta aiutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILV. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto

E l'esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce a la valle ove il dirupo
Va a terminare?

Erg. Questa vi conduce,
E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

Silv. Addio, pastori,
Piagge addio: addio selve; e fiumi addio.

Erg. Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

CORO

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi;
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trïonfar trïonfi e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai, col tuo valor superno,
Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

Elpino, Coro.

ELP. Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè[1] obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. O con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
CORO. Quel che qui viene è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami

[1] Il Ms.: *ed obliqua*.

Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

Coro. Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioia; egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga dai begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il [1] concorde voler d'ambidue loro.

Coro. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il des'o; e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza;
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento; udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle, e quasi appiè del colle,
Dove la costa face di sè grembo [2]:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio [3];
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido·
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
E d'altri rami strettamente giunti

---

[1] Il Ms.: *al.*
[2] Verso di Dante. *Purg.* VII, 68.
[3] Altri: *servaggio*

E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su nostri piedi, quel ritegno,
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal: fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piùe
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti, di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medic' arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro;
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Coro. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei ch'è tanto severa e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, siccome negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'Oimè ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi

Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELP. Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio; ch'io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito esser puote [1] pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopò 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

---

[1] Così il Ms. Altri: *Puot'esser*.

FINE DELL'AMINTA.

INTERMEDI

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

Nel recitarsi l' AMINTA

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti.
Com'ogni carme ed ogni storia è piena
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio ch'ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli;
Dove non é giammai state nè verno:
Ed or grazia immortale, alta ventura
Quaggiù ne tragge, in questa bella imago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete;
Ch'è tempo omai di placida quïete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e vïole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in voi dormir non ponno [1],
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete

---

[1] Gerus. Lib. X, 78: *Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.*

FINE DEGL'INTERMEDI.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggi da me, ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Nè lassuso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Talch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre:
Perchè, sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo pettc
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione:
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera,
Ditemi: ov'è il mio Figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che, che per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore:
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi: ov'è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto:
E dagli omeri suoi
Spiccato aver dè' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete;
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi:
Ed ha gioia e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto

E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro:
E 'n quella guisa appunto
Che fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi inflammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio,
Quasi di furto, mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni [1],
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi dapprima altrui,
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltramodo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno,
D'ospite mansueto;
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.

---

[1] Petr. *Di lingua che dal latte si scompagne.*

Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi;
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso,
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli! ah sciocchi!
Tenere ascoso amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizj aperti.
Tal io vi rendo certi
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE

IL
PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DI

BATTISTA GUARINI

Argomento

Sagrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea; siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine disiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirgliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Ama-

rilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stessò, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO

Alfeo, *fiume d' Arcadia.*
Silvio, *figlio di Montano.*
Linco, *vecchio, servo di Montano.*
Mirtillo, *amante d'Amarilli.*
Ergasto, *compagno di Mirtillo.*
Corisca, *innamorata di Mirtillo.*
Montano, *padre di Silvio, Sacerdote.*
Titiro, *padre d' Amarilli.*
Dameta, *vecchio, servo di Montano.*
Satiro, *vecchio, amante già di Corisca.*
Dorinda, *innamorata di Silvio.*
Lupino, *capraio, servo di Dorinda.*
Amarilli, *figlia di Titiro.*
Nicandro, *ministro maggiore del Sacerdote.*
Coridone, *amante di Corisca.*
Carino, *vecchio, padre putativo di Mirtillo.*
Uranio, *vecchio, compagno di Carino.*
Messo.
Tirenio, *cieco indovino.*
Coro *di pastori.*
Coro *di cacciatori.*
Coro *di ninfe.*
Coro *di sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PASTOR FIDO

PROLOGO

Alfeo.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor!), le più profonde
Viscere della Terra
E del mar penetrando,
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste; or ne vedete
Prova tal ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell'antica mia terra ond'io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade

Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In questo angolo sol del ferrèo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro
Quando fuggìa le scellerate genti.
Quì, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse:
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrier
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara e guardolla
Questa amica del Ciel, devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri coll'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Perocch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri, con maggior gloria,
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte, amica
Fu delle sacre Muse; amore e studio

Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli e terre?
O Fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggio), è questa
Di quel sublime e glorioso sangue
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natíe.
Come a quel sol che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altero Sole
Ch'uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel monarca a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'Alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, Anime grandi:

Che da sì glorïoso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand'Avoli vostri ancora impresso,
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
I sembianti, i pensier, gli animi augusti
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d' oro e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, mal grado di Morte, altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

SILV. Ite, voi che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque;
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.
LIN. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte,
Della cima del monte.

SILV. A te che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.
LIN. O Silvio, Silvio! a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia:
Addio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all'ombra e 'l verno al foco.
SILV. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?
LIN. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.
SILV. Ed io, se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.
LIN. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domestica e sicura?
SILV. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?
LIN. Vaneggi tu, non io.
SILV. Ed è così vicina?
LIN. Quanto tu di te stesso.
SILV. In qual selva s'annida?
LIN. La selva se' tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s'annida,
È la tua feritate.
SILV. Come ben m'avvisai che vaneggiavi!
LIN. Una ninfa sì bella e sì gentile....
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Silv. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se nol provasti mai?
Silv. Nol provando l'ho vinto,
Lin. O s'una sola
Volta il provassi, o Silvio!
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L'esser amato, il possedere, amando,
Un riamante core;
So ben io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè si tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Silv. Linco, di' pur, se sai;
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n'ha di me più gusto: io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo:
Non è pena maggiore,
Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
Che mal si può sanar quel che s'offende
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duol il tormenta,
Colla speme il consola:
E s'un tempo l'ancide, alfin il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo

I difetti del tempo:
Che se t'assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILV. Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

LIN. Dimmi: se 'n questa si ridente e vaga
Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell'orrore
E quella maraviglia che devresti
Di novità si mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene;
Così la gioventù d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile.
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra Stella,
Arde d'amor anch'ella, e del suo Figlio
Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro Amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto;
S'avesse umano spirto,

Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desío:
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde: Ardo d'Amore anch'io.
Mugge in mandra l' armento; e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco;
Nè quel ruggito è d'ira:
Così d'amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa
Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILV. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LIN. Uomo sono e mi pregio
D'esser umano; e teco che se' uomo
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILV. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LIN. Vedi, cieco fanciul come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo:
Ma, della clava noderosa in vece,
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro; e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:
Che sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noie, e quasi acuti

Stimoli al cor nelle future imprese:
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra;
Così vigor indomito e feroce
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se colle sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli, che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'a te vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Silv. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Silv. L'umana libertade è don del Cielo
Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Silv. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno! appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor nè quel mi piace;
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano;
E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

MIRT. Cruda Amarilli che col nome ancora,
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti
E questa selva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno;
Per me, piagnendo i fonti
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.
ERG. Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso;
Perocch'egli dal freno
Ond'è legata un'amorosa lingua,
Forza prende, e s'avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!
MIRT. Offesi me per non offender lei.
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,
D'arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sicchè la morte
Da lei che n'è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m'ami
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGA. Giusto desio d'amante, e di chi muore
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie; o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge; e forse
T'ama, ancorchè nol mostri: che la donna,
Nel desiar è ben di noi più frale;
Ma nel celar il suo desio, più scaltra.
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s'arresta
Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRT. Oh se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto e delle stelle amico.

ERG. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRT. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERG. E veramente invidiar nol dèi;
Che degno è di pietà più che d'invidia.

MIRT. E perchè di pietà?
ERG. Perchè non l'ama.
MIRT. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì prezïosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
ERG. Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea,
Dell'innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?
MIRT. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;
Che nuovo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
ERG. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria
Che trar poria da queste dure querci
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l'ebbe guatata;
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito sì, ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu che per prova intendi amore.
MIRT. Oimè! questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.
ERG. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco

I sospiri perduti e le querele;
Volto, pregando, alla gran Dea: Se mai
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi;
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj: il fuggir, tardo;
Inutil l'arte; e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali,
Del soccorso del Cielo; e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma soprammodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poich'ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando;
Dal giovane, crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro:
E parea ben, che dall'accesa labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti; e qual lasciasti,
Miral da questo colpo, e così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangne in braccio a lei,
Vittima e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora

D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Coll'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambidue trasse.

MIRT. O misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor colla sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGA. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
Che dopo l'anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all'Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata o rotta;
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v'offende,

Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido *ammende.*
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide; che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mirt. O sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo: i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti
Che spiran nell'incendio e 'l fan maggiore,
Con turbini d'Amore,
Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passïone amorosa? amore e odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,

Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza, e nasce e muore.
S'i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo:
M'assale Amor con si possente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo,
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: O s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere; o, più d'ogn'altra,
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui, si dolce e si gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Chè più? così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Dall'altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? Ed io che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi, allora
Colle mie proprie man l'ancidere i.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,

Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,
E provo nel mio mal pene altrui:
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O, più d'ogn'altra, misera Corisca!
Che sarebbe di te se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo di amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Malconsigliata donna che si lascia
Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d'Amor, misera legge
Di fallita beltà ch'un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti:
Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s'è pur donna è sciocca.
Che val beltà non vista? o se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d'esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna,
È l'aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono,
E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede

 Or a risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nella città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E coll'esempio già di donna grande,
L'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca (mi dicea), si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Che 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, ed odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa' pur, ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desío.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No; che l'Odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l'amor, e non l'amante:
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta.

TITIR. Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli, di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano
La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s'i' miro
A quel che n'ha l'Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni:
S'unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo:
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
MON. Non vedi tu com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
TITIR. E 'l può sentir di fera; e non di ninfa?
MON. A giovinetto cor più si confàce.
TITIR. E non amor ch'è naturale affetto?
MON. Ma senza gli anni, è natural difetto.
TITIR. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
MON. Può ben forse fiorir; ma senza frutto.
TITIR. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco; che nè posso,
Nè fare il debbo: ma son padre anch'io
D'unica e cara, e se mi lece dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.
MON. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo

Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
È disdegnosa, contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni;
Per man del Fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir che questa notte in sogno
Veduto ho cosa onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIR. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MON. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci; e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai;
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo,
Nè pur la culla stessa in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto sempre,
Che la culla e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIR. Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno,
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MON. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto,

Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami, all'ombra
D'un platano frondoso,
E coll'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella [1].
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'ho sempre dinanzi;
E sopratutto, il volto
Di quel cortese veglio,

[1] Petr. *Roma mia sarà ancor bella.*

Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l'augurio certo.

TITIR. Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze,
Più che dell'avvenir, vane sembianze;
Immagini del dì, guaste e corrotte
Dall'ombre della notte.

MON. Non è sempre co' sensi
L'anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIR. In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo sen' fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente;
E che la mia fin qui l'obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor; so bene
Ch' a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista;
Che ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come il vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio
Che spunti in orïente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol che la vagheggia e mira
Il suo vermiglio et odorato seno
Dov'ape, susurrando,
Nei mattutini albóri
Vola suggendo i rugiadosi umori;
Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole

Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Ch'appena si può dir, Questa fu rosa·
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
All'amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri;
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:
E se vergogna il cela,
O temenza l'affrena;
La misera, tacendo,
Per soverchio desío tutta si strugge.
Così manca beltà, se 'l foco dura;
E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa' buon core;
Non t'avvilir nelle temenze umane:
Che bene inspira il Cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s'ognun de' pregare,
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei;
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propaggini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio; e sacreremo,
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Feconderà ben anche
Colui che coll'armento
Feconda i sacri altari:
Tu va', fido Dameta;
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte, assai più breve,
Fa' ch'io l'abbia nel tempio ov'io t'attendo.

Titir. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

Dam. I' farò l'uno e l'altro.

(Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)

SCENA V.

Satiro.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all' uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede, imperioso, ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor: che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' Inferno e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,

E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll'altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guancie, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e colla man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Colla destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginoso fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il malcrescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi
O vada o miri o pianga o rida o canti;
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più della morte assai: queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo

Ove lussuria fa l'ultima prova [1].
Ma si ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestate, altera.
O quanti affanni ho sostenuti! o quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto [2], ed a me credi:
Donna adorata, un Nume è dell'Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l'inchini; e, quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggio, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda e sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel ch'Amore e la natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto;
Ed ella che sì ben con altrui l'usa;
Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto
Fiero nemico: e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile,

[1] Petr. *In cui lussuria fa l'ultima prova.*
[2] Petr. *Non far idolo un nome.*

Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia; e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi; appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata;
La cui soave ed amorosa forza,
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza
Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al variar dell'ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, move e governa;
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il sole,
All'ampia luna, a le titanie stelle,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace;
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi,
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d'amore e di pietà nemico,
Garzon aspro e crudele
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin coll'altro giostra?
O, non ben forse ancor doma e conquisa,
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo;
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col Destino
Amor e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi de' goder, non fugga e non disami;
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale!
Chè non s'affisa al sol vista mortale.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

ERG. O quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
MIRT. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta! hai vita, o morte?
ERG. Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
MIRT. Come ha nome?
ERG. Corisca.
MIRT. I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
ERG. Or sappi ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle mostrato: ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.
MIRT. O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante,

Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T'ha ella detto nulla?
ERG. Appunto nulla;
E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa; ond'ella possa
Meglio spïare e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.
MIRT. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima säetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti; e come amore
La radice ha soäve, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto),
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In que'solenni dì che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a'suoi begli occhi
Spettacolo bëato:
Ma furon que'begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,

Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERG. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRT. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende;
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese

Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L'userem daddovero.
Baciànne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d'ogni altra,
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro:
E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De'nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

Erg. O come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

Mirt. Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e, secondo
L'ordine e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de'suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca bëata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orïentali e pellegrine;
E la parte che chiude

Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mèl purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla söavità ch'indi gustai.

ERG. O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRT. Dolci sì; ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERG. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRT. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro ch'un bacio:
Onde restar le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo;
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mèl sola gustai:
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
So ben, che non fu Amore),
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (o caro
E prezioso mio dolce tesoro!

T'ho perduto, e non moro?);
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima, soave
Passarmi il cor che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich'a morte mi sentii ferito;
Come suol disperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, ohimè! l'aura odorata
Che, quasi spirto d'anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERG. O modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRT. Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno[1],
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

---

[1] Verso del Petrarca.

Erg. Degno se' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Che nel gioco d'amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
Mirt. Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben, ch'ella in que' giorni
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò si repente,
Che me n'avvidi appena: ond'io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chino gli occhi, e girò il piede altrove
Misero! (allor i' dissi)
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe di Tauro il sole,
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia
Così tornaimi, Ergasto,

A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

Mirt. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dor. O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man ch' a me distringe il core [1],
Te dolcemente lusingando nutre:
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io che l'amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano 'l prego e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella, forse, d'Amore a me t' invia
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino!

Silv. Te', Melampo, te'.

Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce

[1] Petr.: *O bella man che mi distringi il core.*

Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILV. Te', Melampo,
Te' te'.

DOR. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUP. Eccomi.

DOR. Va' con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

LUP. Intendo.

DOR. E non uscir s'io non ti chiamo.

LUP. Tanto farò.

DOR. Va' tosto.

LUP. E tu fa' tosto;
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DOR. O come se' da poco! su, va' via.

SILV. Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno; e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse; o come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DOR. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILV. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DOR. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILV. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.
DOR. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire;
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
SILV. Tu mi beffi, Dorinda?
DOR. Silvio mio,
Per quello amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
SILV. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
DOR. Or il cane e la damma è in poter mio.
SILV. In tuo potere?
DOR. In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t' adora, ingrato?
SILV. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.
DOR. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta?
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.
SILV. È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)
DOR. Che mi darai?
SILV. Due belle poma d' oro, che l'altrieri
La bellissima mia madre mi diede.
DOR. A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.
SILV. E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
DOR. Nè di capro ho vaghezza nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
SILV. Nè altro vuoi, che l'amor mio?
DOR. Non altro.
SILV. Sì sì, tutto tel dono, or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
DOR. O se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!
SILV. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i' t' ami;
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.
DOR. O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?

In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l'alma Dea che Cipro onora:
Tu hai gli strali e'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l'ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro che amore.
Silv. Che cosa è questo amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'i' miro il mio core,
È un infernal ardore.
Silv. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Silv. Dato non te l'ho dunque? (oimè che pena
È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. (Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda!)
Silv. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Silv. No certo, bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Silv. Che pegno vuoi?
Dor. Ah che non oso dirlo!
Silv. Perchè?
Dor. Perch'ho vergogna.
Silv. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Silv. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?
Dor. Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.
Silv. Prometto
Ma vo' che tu mel dica.
Dor. Ah non m'intendi,
Silvio mio ben! t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.
Silv. Più scaltra certo

Se' tu di me.

Dor. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

Silv. A dirti il vero,
Io non son indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

Dor. O misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

Silv. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Silv. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

Dor. Ah so ben io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

Silv. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi colla preda il can tu prima.

Dor. Mel prometti tu, Silvio?

Silv. I' tel prometto.

Dor. E me l'attenderai?

Silv. Sì, ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

Dor. Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi?

Lup. O se' noioso!
Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva.
No certo; il can dormiva.

Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste....

Silv. O come son contento!

Dor. In queste braccia
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....

Silv. O dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

Silv. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

Dor. Avventuroso can! perché non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;
Che fra poco i' ti seguo.

Lup. Io vo, padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

SILV. Tu non hai alcun male. Al rimanente,
Ov'è la damma che promessa m'hai?
DOR. La vuoi tu viva o morta?
SILV. Io non t'intendo.
Com'esser viva può se 'l can l'uccise?
DOR. Ma se 'l can non l'uccise?
SILV. È dunque viva?
DOR. Viva.
SILV. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda, e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?
DOR. Sol è nel cor d'una ferita punta.
SILV. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può, nel cor ferita?
DOR. Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.
SILV. E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?
DOR. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
SILV. Nè t'ho cara nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.
DOR. È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch'a me torni, i'ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo:
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una si comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avría qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio
Dell'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi; chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma si sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora

Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo
Ma, vedi il mio destin come m'äita!
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

AMAR. Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri;
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
I' già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr'ombra gentil non cangerei.
Che, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Meno ha chi più n'abbonda,
E posseduto è più, che non possiede.
Ricchezze no, ma lacci
Dell'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'onestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del Cielo e della terra;
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento;
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta

E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta,
Nuda sì, ma contenta!
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva;
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natíe dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia
Paga lei, pago il mondo.
Per lei, di nembi il ciel s'oscura indarno
E di grandine s'arma;
Che la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

COR. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMAR. In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

COR. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava

Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se'sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
AMAR. E perchè ciò?
COR. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa....
AMAR. Io sposa?
COR. Sì, tu sposa:
Ed a me nol palesi?
AMAR. E come posso
Palesar quel che non m'è noto?
COR. Ancora
Tu t'infingi, e mel neghi?
AMAR. Ancor mi beffi?
COR. Anzi tu beffi me.
AMAR. Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?
COR. Anzi tel giuro, e certo
Non ne sai nulla tu?
AMAR. So che promessa
Già fui; ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi 'l sapesti?
COR. Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,
Dice, da molti; e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?
AMAR. Gli è un gran passo.
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.
COR. A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
AMAR. Qual meschino?
COR. Mirtillo che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva s' io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.
AMAR. E ti darebbe
L'animo di sturbarle?
COR. E di che sorte!
AMAR. E come ciò faresti?
COR. Agevolmente,

Purchè tu ti disponga e ci consenta.
Amar. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Amar. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n'ho di già data,
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religïon e l'onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere?
Amar. Ho vergogna.
Cor. Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.
Amar. Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più saggie man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai [1]

[1] L'edizione del 1625: *Non vorrai tu.*

D'un buon amante provvederti?
Amar. A questo
Penseremo a bell'agio.
Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno,
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?
Ascoltalo una volta.
Amar O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel des'o ch'è senza speme.
Cor. Dàgli questo conforto anzi che moia.
Amar. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Amar. E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?
Cor. O quanto hai poco core!
Amar. E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti, addío.
Amar. Corisca,
Non ti partir; ascolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti....
Amar. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa.
Cor. Altro non chiede.
Amar. E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n'abbia.
Cor. Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.
Amar. E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.
Amar. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Amar. Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè cne pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?
Amar. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?
Amar. Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.
Cor. Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi: dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Amar. Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?
Cor. T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.
Amar. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna; s'all'assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l'avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin nell'interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

COR. Ohimè! son morta.
SAT. Ed io son vivo.
COR. Torna,
Torna, Amarilli mia; che presa sono.
SAT. Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda.
COR. Ohimè le chiome!
SAT. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
COR. A me, Satiro?
SAT. A te, non se' tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hai in tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?
COR. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.
SAT. Or son gentile,
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
COR. Te per altrui?
SAT. Or odi meraviglia!
E cosa nuova all'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donato i' t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah, scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

COR. Tu mi strascini, ohimè! come s' i' fussi
Una giovenca.
SAT. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni, un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.
COR. Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.
SAT. Parla.
COR. Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.
SAT. Ch' i' ti lasci?
COR. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.
SAT. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te, che meritasti.
COR. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire, a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o Cielo! o sorte
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?
SAT. Ah scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?
COR. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora, oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei

Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SAT. (La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

COR. Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fermati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SAT. Che grazia è questa?

COR. Che tu m'ascolti ancor un poco.

SAT. Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

COR. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SAT. Il proverai; vien' pure.

COR. Senza avermi pietà?

SAT. Senza pietate.

COR. E 'n ciò se' tu ben fermo?

SAT. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

COR. O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SAT. O scellerata!
A me questo?

COR. A te questo.

SAT. A me, ribalda?

COR. A te, caprone.

SAT. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

COR. Se t'accosti,
E fossi tanto ardito....

SAT. In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò....

COR. Che mi farai, villano?
SAT. I' ti mangerò viva.
COR. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?
SAT. O Ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago.... vien' pur via.
COR. Non vo' venir.
SAT. Non ci verrai, malvagia?
COR. No, mal tuo grado; no.
SAT. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.
COR. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.
SAT. Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani: nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.
COR. Or il vedremo.
SAT. Sì certo.
COR. Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.
SAT. Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. È pur vero
È ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti.
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate; omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando.

Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti; omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah ben fu di colei grave l'errore
(Cagion del nostro male),
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Posciach'indi s'accese
Degli immortali Dei l'ira mortale
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo
Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perchè d'amare è privo,
Degno non è dell'amoroso affetto:
L'anima, perchè sola è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende

Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur ch'il vero intende
Com'intendete voi,
Avventurosi amanti che 'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un'alma e l'altra
Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quelli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati,
Tal gioia amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
E son come d'amor baci baciati
Gli incontri di due cori amanti amati.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch' un tempo fu
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d' Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' aver o provate o possedute!
Come saria l' amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Qui pur vedrò colei
Ch' è 'l sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Qui pur vedrò quell'empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'i' moia.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca: e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va coll'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh, pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
Ch'un secolo agli amanti
Par ogn'ora che tardi, ogni momento,
Quell'aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

AMAR. Ecco la cieca.
MIR. Eccola appunto: ahi vista!
AMAR. Or, che si tarda?
MIR. Ahi voce che m'hai punto.
E sanato in un punto!
AMAR. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,

Che si bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?
MIR. Or si che si può dire
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
AMAR. Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite coll'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
MIR. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.
AMAR. Alfin sete venute: e che pensate?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.
CORO Cieco, Amor, non ti cred'io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Che s'hai pur poca vista, hai minor fede
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Che così cieco ancor, vedi più d'Argo
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur, se sai;
Già non farai tu mai,
Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.
AMAR. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna si, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.
MIRT. O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In cielo o'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia! le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
CORO. Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco:

Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t'aggiri a vòto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMAR. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRT. Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

CORO. Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti: a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno; e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore;
Perchè libero ho il core.

AMAR. O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credei
D'averti franca questa volta, Elisa?

MIRT. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMAR. Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi colle piante?

COR. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo: che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRT. O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMAR. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO. Mira Nume trïonfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,
C'ha mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;
E poco vale
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara;
E ben l'impara
Augel che vi s'invesca.
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMAR. Affè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...
COR. Certamente, se contra
Non gliel'avessi all'improvviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano
Per far ch'egli vi gisse.
AMAR. Tu non parli: se'dessa, o non se'dessa?
COR. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
AMAR. Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;
Che se' sì grande, e senza chioma, appunto
Altra che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo, ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa' tosto, cor mio;
Ch'i' vo' poi darti il più söave bacio,
Ch'avessi mai. Che tardi?

Par che la man ti tremi: se'sì stanca?
Mettici i denti se non puoi coll'ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far a me; che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca....
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor, oimè! son morta.

Mirt. Sta' cheta, anima mia.

Amar. Lasciami, dico;
Lasciami, così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami; traditore.

Mirt. Ecco ti lascio.

Amar. Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.

Mirt. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

Amar. Oimè! che fai?

Mirt. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

Amar. (Oimè! son quasi morta.)

Mirt. E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Amar. Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontüoso?

Mirt. Amore.

Amar. Amor non è cagion d'atto villano.

Mirt. Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

Amar. Non mi rimproverar quel che fei cieca.

Mirt. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

Amar. Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
Usa il discreto amante.

Mirt. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale

Tal io che sol de' tuo' begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Colla durezza tua, colla tua fuga
L'esser discreto amante.

Amar. Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?

Mirt. Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.

Amar. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

Mirt. Ah, ninfa,
Quel che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Amar. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma ve', con queste leggi:
Di' poco, e tosto parti, e pi[illegible]

Mirt. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio che se con a[illegible]
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiría ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi

Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L'alta necessità dell'arder mio.
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate,
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall'usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò s'io dirò sol ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì söave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io moia;
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel söave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.

Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.

AMAR. Se dianzi t'avess'io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu, chè l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro,
Già nol nego, è peccato;
All'amante, è vertute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda all'amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi;

Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Che pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami:
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende;
Che sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi
Se saggio se': c'abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute

Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIR. Non è in man di chi perde
L'anima, il non morire.

AMAR. Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto

MIR. Virtù non vince ove trionfa amore.

AMAR. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIR. Necessità d'amor legge non ave.

AMAR. La lontananza ogni gran piaga salda.

MIR. Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMAR. Scaccerà vecchio amor novo desío.

MIR. Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.

AMAR. Consuma il tempo finalmente amore.

MIR. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMAR. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIR. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMAR. La morte? Or tu m'ascolta, e fa' che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D'innamorata lingua, che desío
D'animo in ciò diliberato e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene; e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRT. O sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

AMAR. Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti; e ti consola
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore:
Nè se'tu solo a lagrimar d'amore.

MIRT. Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de'vivi e de'morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Amar. Orsù, pártiti omai.
Mirt. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi, fere selvaggie,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore.
Legge umana inumana,
Che dài per pena dell'amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà che sola sei
D'alma bennata inviolabil nume,
Quest'amorosa voglia
Che svenata ho col ferro

Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desìo di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggio
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del Cielo e della terra;
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

Cor. Non t'asconder già più, sorella mia.
Amar. (Meschina me! son discoperta.)
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or, non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir; che questo è mal comune
Amar. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.
Cor. Or che negar nol puoi, tu mel confessi
Amar. E ben m'avveggio, ahi lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!
Amar. Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.
Cor. Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.

Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?
AMAR. Ohimè, Corisca!
COR. Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.
AMAR. Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.
COR. Perchè senza speranza?
AMAR. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?
COR. O semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll' età s' avanza;
Nè s' apprende o s' insegna,
Ma negli umani cori,
Senza maestro, la Natura stessa
Di propria man l' imprime;
E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
AMAR. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.
COR. Tu se' troppo guardinga, se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano; è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch' altro alfin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.
AMAR. Queste son vanità, Corisca mia.

Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
Cor. E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza;
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza mele,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi colla beltate
E colla gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa nè la più vil, di donna vecchia.
Or primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo;
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: che 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,

Mal più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.
Amar. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, soprattutto, onesto,
Di fuggir queste nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. (Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?
Amar. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?
Cor. Silvio d'amor nemico? o semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere;
Ti so dir io. Quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro
Non è furto d'amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s'asconde
Sotto 'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Amar. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale,
Che l'ha d'amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco ninfa.
Amar. O che mi narri!
Cor. Conosci tu la mia Lisetta?
Amar. Quale
Lisetta tua? la pecoraia?
Cor. Quella
Amar. Di' tu vero, Corisca?
Cor. Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.
Amar. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto!
Cor. E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMAR. Ogni mattina appunto
Sento sull'alba il maladetto corno.
COR. E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra; ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra; e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesima legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa; e d'altro amante
Onestamente provvedersi.
AMAR. Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoverarono tutte.
COR. Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D'esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond'egli è 'l più contento
Garzon, che viva; e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
Per testimon del tutto; che senz'esso
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame.
AMAR. O quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?
COR. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio

Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invïerò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio; come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'insieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E, secondo 'l costume, eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai

Amar. Dinanzi al padre suo?

Cor. Che 'mporta questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

Amar. Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.

Amar. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Amar. Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone,
Amante mio, creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

MIRT. Udite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso;
La mia donna crudel più dell'Inferno;
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.
COR. (M'infingerò di non l'aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
O, se' tu, il mio Mirtillo?
MIRT. Così foss'io nud'ombra e poca polve!
COR. E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll'amata tua donna?
MIRT. Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D'un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.
COR. Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,

Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
Colla lingua dar forma
All'informe suo parto
Che per sè fôra inutilmente nato;
Così l'amante al semplice desire
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,.
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s'avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Che s'in un sol pensiero
L'anima, immaginando, si condensa,
E troppo in lui s'affisa;
L'amor ch'esser dovrebbe
Pura gioia e dolcezza,
Si fa malinconía,
E, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzía.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

MIRT. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

COR. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?[1]
I' mi morrei ben prima.

MIRT. Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia: nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;

[1] L'edizione del Ciotti del 1625: *chi mi fugge chi?*

A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. O bella impresa! o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
Nè'l più fero e mortifero veleno
A un'anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua follė
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

Mirt. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;
Nè, potendo, il vorrei.
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato!

Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
MIRT. Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.
COR. Non t'ingannar, Mirtillo;
Che forse daddovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!
MIRT. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del Cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.
COR. (Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
Altra donna che questa?
MIRT. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
COR. Dunque, per quel ch'i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna

Questo viso, quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRT. O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

COR. Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m'uscì di bocca: Anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra;
Degna dell'amor tuo
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra, del corpo;
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta;
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca, abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia
Se vuoi ora, ora sia.

Mirt. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.
Mirt. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,
Crudel! tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando; ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.
Mirt. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato [1]
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella sia stata e sia.
Cor. O veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d'onestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? se' muto?
Mirt. Sta la mia vita in forse
Tra'l viver e'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mirt. S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I'vo' morire or ora.
Cor. Vivi, meschino, vivi;
Serbati alla vendetta.

---

[1] **Petr.** *Chi è fermato di menar sua vita* risoluto.

MIRT. Ma non tel credo, e so che non è vero.
COR. Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi colle tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
Tu n'hai cotal mercede.
MIRT. Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?
COR. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
MIRT. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
COR. Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
Talchè, se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, et indi a poco il vago.
MIRT. Sì tosto ho da morir?
COR. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.
MIRT. Giacch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa,
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch'alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Va' sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; che 'l Ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo Figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.

A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi
Con quella insidïosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odiato nome
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gïoir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core...
Ceda il dolore alla vendetta, ceda.
La pietate allo sdegno,

E la morte alla vita,
Finch'abbia colla vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chïunque se' che del mio ben giöisci,
Nel precipizio mio la tua ruïna.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascostamente? Sì. Sfidalo adunque
A singolar contesa ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fòra)
La cagion che mi move: e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench'i
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'i'viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moia dunque l'adultero malvagio
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione: onde cadrai
Nel medesmo periglio dell'infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali: è buono;
Questo mi piace, entrerò cheto cheto
Si, ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne'detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e dif ondosi rami

Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell'alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferrò stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco
Ch'esser dovea delle sue gioie albergo,
De l'un e l'altro amante,
E, quel che più desío,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni,
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano: e le vestigia

Che vedute ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fa'un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e'suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo'perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce. Appunto questo
Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smover il sasso. O come è grave! o come
E ben affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono; anco si faccia
Il medesmo di quà. Come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa,
Di quel che mi pensava; ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò malgrado.
Maledetta Corisca e.... quasi dissi,
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto se', che tutto puoi;
Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu, di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e'cade.
La mala volpe è nella tana chiusa:
Or le si darà il foco ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO

Come se' grande, Amore;
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?

Ma qual si scaltro ingegno e si profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi;
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante;
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile, d'umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d'intelletto,
Di ragion e desío confuso affetto!
E tale, hai tu l'impero
Della terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai:
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe, d'ambo crëator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostrüoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte:
Se sospira o favella,
Com'irato lëon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar fòlgori avventa.
Tu col söave lampo
E colla vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)

Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se, mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria;
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna; di far senza speranza amore.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato; or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutifero, sì cara
Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha, com'ora è chiusa? e come

Questa pietra sì grave e tanto antica,
Allo 'mprovviso è rüinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei. Dovría pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

Dor. E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Linco. Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio! o che veggio!
Dor. Un effetto d'amor tu vedi, Linco;
Un effetto [1] d'amare,
Misero e singolare
Linco. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigj del tuo padre i' stava:

---

[1] L'edizione del 1625 ha in questo e nel precedente verso *affetto* e non *effetto*.

Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura;
Ogn'augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai päura nè di veltro?

DOR. Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.

LINCO. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DOR. O se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

LINCO. E qual è il lupo? Silvio?

DOR. Ah tu l'hai detto.

LINCO. E tu, poich'egli è lupo,
In lupa volentier ti se'cangiata
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DOR. I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio,
Appiè dell'Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell'uscir dell'eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara;
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei, senza contrasto,

Qual mansüeto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigj, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E colla cara mia dolce mercede.

LINCO. O dispietato Silvio! o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DOR. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio:
E tuttavia seguendone i vestigj,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n quest'
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DOR. Non ti maravigliar, Linco; chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende

Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando;
Quand'egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Colle robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente

Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'assannò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volle e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo
(Disse); ch'a te fo vot.
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E 'n questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO. Ma che sarà di quella fera uccisa?

DOR. Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO. E tu non vuoi uscir di questi panni?

DOR. Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando; che non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo;
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO. Io vo: tu non partire
Di là finch'io non torni.

SCENA TERZA

Coro, Ergasto.

CORO Pastori, avete inteso
Che'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Colla lingua e col core:
E benchè d'alma valorosa e bella
L'onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.
ERG. O sciagura dolente! o caso amaro!
O piaga immedicabile e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!
CORO Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?
ERG. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?
CORO Questi mi par Ergasto: e certo è desso.
ERG. Ma perchè il Cielo accuso?
Te pure accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c'indusse.
O sfortunati amanti!

O misera Amarilli!
O Titiro infelice! o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia! o noi meschini!
O, finalmente, misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile:
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERG. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO Oimè! che narri?

ERG. È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO Deh parlaci più chiaro.

ERG. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar colle sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella.... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO. È morta?

ERG. No; ma sta per morire.

CORO. Oimè! che intendo?

ERG. E nulla ancor intendi:
Peggio è, che more infame.

CORO. Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERG. Trovata coll' adúltero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO. O bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile; o pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!
ERG. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'Onestà si trova.
CORO. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
ERG. Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Coll'infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co'prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con si lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino:
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,

Nunzj dell'ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal Sacerdote udienza, e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura; fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gli incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contra la legge,
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Coll'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio [1] infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond'egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,

---

[1] L'edizione del 1625: *sacrificio.*

Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell'antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D'improvviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezzo dell'antro;
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e' ci disse, chiusa.

Coro Ed egli intanto, che facea?

Erg. Partissi
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro: la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,
Impetüoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fôra.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro. O fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch'egli.

Coro E di lui, che seguì?

Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.

Coro E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero, e chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro

La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!
CORO E perchè non potesti?
ERG. Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al Ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi nostri
Accompagnate i vostri.
CORO Così farem poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto officio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Colla pietà, non col furore, etern .

SCENA IV.

Corisca.

Cingetemi d'intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e glorïose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto:
Oggi il Cielo e la Terra,
E la Natura e l'Arte,
E la Fortuna e'l Fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa: e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell'adultera la pena.
O vittoria solenne! o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontànati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia:
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca; a gran periglio
Va per lingua mendace,
Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
O bëata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

Nic. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende:
Che 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono

Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Amar. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fòra
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Chè ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, ohimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al Ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata coll' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Amar. E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NIC. Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama se piace*,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama se lice.*
AMAR. Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
NIC. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.
AMAR. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.
NIC. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
AMAR. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
NIC. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
AMAR. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
NIC. Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.
AMAR. Spesso del cor segno fallace è l' opra.
NIC. Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.
AMAR. Cogli occhi della mente il cor si vede.
NIC. Ma ciechi son se non gli scorge il senso.
AMAR. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
NIC. E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.
AMAR. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
NIC. E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?
AMAR. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
NIC. Dunque all' amante l'onestà credesti?
AMAR. All' amica infedel, non all' amante.
NIC. A qual amica? all' amorosa voglia?
AMAR. Alla suora d'Ormin, che m' ha tradita.
NIC. O dolce coll' amante esser tradita!
AMAR. Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.
NIC. Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?
AMAR. Basta che per Mirtillo io non v' entrai.
NIC. Convinta sei s' altra cagion non rechi.
AMAR. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.
NIC. A lui che fu cagion della tua colpa?
AMAR. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
NIC. E qual fede può far chi non ha fede?
AMAR. Io giurerò nel nome di Dïana.

Nic. Spergiurato pur troppo hai tu coll'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu; questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Amar. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice
E funesta pietà che non m'aïta?
Nic. Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che c'incontra
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva; come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto;
È ben lassù dove ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
Amar. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l'innocenzia mia.

Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio; aspetta ancora, aspetta.

NIC. O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che 'l pensar a morire:
E chi morir pur deve;
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMAR. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci e non m'aïti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NIC. Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMAR. Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea

Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, ohimè! Mirti....

NIC. Certo ella more.
O meschina! accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l'amor e 'l dolor, nella sua morte,
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Colla fredd'onda gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori, con Silvio.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorïoso,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l'orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorïoso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute;
Però ch'innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile,
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorïoso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va' pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorïoso,
Come, presago di tua gloria, il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorïoso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorïoso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostrüose ancide!

SCENA VII.

Coridone.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medesmo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente oggi sia stata
Coll'adúltero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m'ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca! i' t'ho sentita
Troppo bene alla mano, ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne.
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io, di sdegno armato,
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; chè troppo l'onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha sè stessa; chè lasciando
Un che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio

Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell'amare
Nè dell'essere amata, e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti muova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fôra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma bennata,
S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva; o, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo;
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, ozïosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss'io? piuttosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua dëitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno;
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Chè madre di tempeste e di furore
Devrìa chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti
Or va', tu che ti vanti
D' esser onnipotente;
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato

Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia dëità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete,
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a gastigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già, sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legïttimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'ïo. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe! dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza,
Vindice sì possente

E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch'a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà c'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va' dormi, va', ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
O sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato! O per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi! in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa säetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia,
A te la raccomando:
Levala tu, säettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s'involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi;
Ch'appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio!
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto!
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo, o fero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge,
O funesta säetta! o voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue! io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero,
Ma eccolo: infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

LINC. Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.
SILV. (Ohimè! Dorinda?
Son morto.)
DOR. O Linco, Linco!
O mio secondo padre!

SILV. (È Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!)
DOR. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che, pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferètro.
LINC. O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
SILV. (O terra, che non t'apri e non m'inghiotti?)
DOR. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
SILV. (Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)
LINC. Fa' buon animo, figlia;
Che la tua piaga non sarà mortale.
DOR. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata.
LINC. Curiam pur la ferita e non l'offesa;
Che per vendetta mai non sanò piaga.
SILV. (Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei!)
DOR. Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?
LINC. Silvio t'ha dato morte.
DOR. Silvio? oimè! che ne sai?
LINC. Riconosco il suo strale.
DOR. O dolce uscir di vita;
Se Silvio m'ha ferita!
LINC. Eccolo appunto, in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio; che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco

E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
Tu che vivi da Silvio e non da Linco:
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il säettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo säetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti
Sì mostrüosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L' aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa quale, in virtù d' Amore,
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi säettasti;
Quel ch' è tuo säettasti;
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l' hai:

Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch'i' versava dagli occhi:
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se colla pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Bëata morte,
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va' in pace, anima mia!

Silv. Dorinda, ah dirò mia se mia non sei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai colla tua vita,
Sarai colla mia morte:
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d'amore aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,

Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita
Resti la mia ferita;
Chi la fè si punisca:
Fella quell'arco; e sol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO. O sentenza giustissima e cortese!

SILV. E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E, qual fosti alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,

In suon d'Eco indovina.
O Nume, domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO Così feriti ambiduo sete, o piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DOR. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILV. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO E come a tempo or ch'Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l'onestate!
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

DOR. Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILV. Sta di buon cor; ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO Eccola pronta.

SILV. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Sõavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DOR. Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILV. A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

DOR. Or mi par di star bene.
SILV. Linco, va' col piè fermo.
LINCO E tu col braccio
Non vacillar, ma va' diritto e sodo;
Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trïonfar, che d'un teschio.
SILV. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
Forte lo stral?
DOR. Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CORO

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:

Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e pàrti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te bëati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; che'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam: che'l sol cadente anco rinasce;
E'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

URAN. Per tutto è buona stanza, ov'altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.
CAR. Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è söave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Che diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov'altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole;
Quell'occulta virtute ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria;
Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina alle natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e colla mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,

Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio;
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Uran. Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: che tu se' giunto omai
Nella tua terra ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T'abbia a condurmi in sì rimota parte.

Car. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,
Anzi quel dell'Oracolo, seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all'antica patria ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Perocch'ivi a gran cose il Ciel sortillo:
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se'stato sempre,
Posa le membra pur; ch'avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune; indarno fôra
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Uran. Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.

Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio păese?

CAR. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond'io, devoto,
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi fèo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di dëità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fòra.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile;
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi,
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

URAN. O mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a'suoi pensieri; in tanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

CAR. Ma chi creduto avría di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?

I' mi pensai che ne' rēali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l'umanità sì nobil fregio:
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansüeta,
Ma più del cupo mar tumida e fera,
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, invïolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, invïolabil sia.
Or io ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URAN. Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CAR. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della mëonia tromba
Da invidïar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe

Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L'arte del pöetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
Colle cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè si nuove e si cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien' lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c'ha lingua,
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo.

TITIR. Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
Ch' onestà contr' amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata,
È sempre mal guardata.
MES. (Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l' han portato, i' dovrei pur trovarlo:
Ma eccol, s' io non erro,

Quando meno il pensai.)
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!

TITIR. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MES. Questo non già; ma poco meno, e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIR. Vive ella dunque?

MES. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIR. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S'a lei sta il non morire?

MES. Perchè viver non vuole.

TITIR. Viver non vuole? e qual follía l'induce
A sprezzar sì la vita?

MES. L'altrui morte:
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo
Che spende ogn'altro in van preghi e parole.

TITIR. Or, che si tarda? andiamo.

MES. Fèrmati; che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIR. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MES. Non può; ch'è custodita.

TITIR. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fa' che 'l vero n'intenda.

MES. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condennata.

TITIR. Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MES. Perchè, della difesa, eran gli indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.

I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostrüosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già coll'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ahi lacci indegni!
Ed in vece di lei ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me träete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIR. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MES. Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io!
(Soggiunse allor Mirtillo)
Torna cruda, Amarilli;
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure

(Rispondeva Amarilli): che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea tra lor, come s'appunto,
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime bennate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderien tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo, eterna
E gloriosa Donna
Che l'opre de' mortali al Tempo involi;
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

Titir. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo; o che mirabil guerra
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la träesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Titir. In somma, egli è pur vero:
Senz' odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza verdi onori
Vedrai le selve a la stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?

Mes. Qui meglio assai, che altrove;
Che questo appunto è 'l loco ov'esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Titir. E perchè no nel tempio?

Mes. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Titir. E perchè non nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?

Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Titir. Et onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver inteso

Che il fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire, ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Deh siccome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira
Ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori alla gran Dea,
Rëiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mont. Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età, dopo mill'anni e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio;
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mirt. Padre (che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella moia,
Come di far minaccia; oimè! qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moría,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch'i' sarò morto, ah non mi tolga
Ch'i' viva almeno in lei
Coll'alma dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mont. (A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta'di buon cor; che quanto brami,
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
Mirt. Or consolato muoio, e consolato
A te vengo, Amarilli,
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi;
Che nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONT. Or non s'indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll'odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Trăetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

CAR. (Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abitùri? Or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Vélli qua tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba! o quanta!
Com'è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.)
MONT. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.
NIC. Eccotel pronto.
MONT. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.
NIC. Eccoti il nappo.
MONT. Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
CAR. (Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)
MONT. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.
CAR. (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo

Ad uom si rassomiglia,
Colle ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? O meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hài
L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil providenza eterna);
Poichè l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!
MONT. (Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)
CAR. (Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice; e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.)

MONT. (Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.
CAR. (Misero me! che veggio?

Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)
MONT. (Or posso) . . .
CAR. (È troppo desso.)
MONT. E 'l colpo libro.)
CAR. Che fai, sacro ministro?
MONT. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?
CAR. O Mirtillo, ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....
NIC. Va in malora, insolente e pazzo vecchio.
CAR. Non mi credev'io mai....
NIC. Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.
CAR. Caro agli Dei
Son ben anch'io; che colla scorta loro
Qui mi condussi.
MONT. Cessa,
Nicandro: udiamlo prima; e poi si parta.
CAR. Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.
MONT. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?
CAR. Più che non credi.
MONT. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
CAR. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
MONT. Amico, tu vaneggi.
CAR. E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?
MONT. Perchè se' forestiero.
CAR. E s'io non fossi?
MONT. Nè fare anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri.
CAR. Arcade sono.

MONT. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.
CAR. In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.
MONT. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno
Scòstati immantenente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttüoso e vano
Il sacrificio nostro.
CAR. Ah se tu fussi padre!...
MONT. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Che sacro manto indegnamente veste,
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.
CAR. Lascia ch'i' 'l baci almen prima ch'e' mora.
MONT. E questo molto meno.
CAR. O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
MIRT. Deh, padre, omai t'acqueta;...
MONT. O noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!
MIRT. Che spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.
MONT. Troppo ben m'avvisai
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
MIRT. Misero! qual errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m'uscì di mente!
MONT. Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rimenatelo tosto;
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto;
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Chè già s'inchina il sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MONT. Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?
CAR. Per domandar mercede,
Signoria non s'offende.
MONT. Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?
CAR. Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma
Quand'ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Che chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut'anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
MONT. E come ingiusto son? fa' che l'intenda.
CAR. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?
MONT. Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.
CAR. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
MONT. E come forestier? non è tuo figlio?
CAR. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
MONT. Forse perchè tra noi nol generasti?

CAR. Spesso men sa chi troppo intender vuole.
MONT. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
CAR. Perchè nol generai, straniero il chiamo.
MONT. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
CAR. E se nol generai, non è mio figlio.
MONT. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
CAR. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
MONT. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
CAR. Non sentirei dolor se fussi insano.
MONT. Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.
CAR. Come può star malvagità col vero?
MONT. Come può star in un, figlio e non figlio?
CAR. Può star figlio d'amor, non di natura.
MONT. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.
CAR. Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.
MONT. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.
CAR. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
MONT. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
CAR. Tu te ne pentirai.
MONT. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.
CAR. In testimon ne chiamo uomini e Dei:...
MONT. Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?
CAR. E poichè tu non m'odi;
Odami Cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.
MONT. (Il Ciel m'äiti
Con quest'uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?
CAR. Non tel so dire;
So ben, che non son io.
MONT. Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?
CAR. Nè questo ancora.
MONT. E perchè figlio il chiami?
CAR. Perchè l'ho come figlio,
Dal primo dì ch'i' l'ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONT. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
CAR. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero.
MONT. E quell'uomo straniero
Donde l'ebb'egli?
CAR. A lui l'avea dat'io.
MONT. Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?
CAR. Quel ch'era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fè cortese dono.
MONT. E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l'avevi?
CAR. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.
MONT. O come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?
CAR. E di che sorte!
MONT. Come nol divoraro?
CAR. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d'ogn'intorno il difendea coll'onda,
MONT. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo päese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
CAR. Posava entr'una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
MONT. Posava entr'una culla?
CAR. Entr'una culla.
MONT. Bambino in fasce?
CAR. E ben vezzoso ancora.
MONT. E quanto ha che fu questo?
CAR. Fa' tuo conto
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.
MONT. (O qual mi sento orror vagar per l'ossa!)
CAR. (Egli non sa che dire.
O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno,

Che vinto anco, non cede;
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.)

MONT. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?
CAR. Questo non ti so dir.
MONT. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
CAR. Tanto appunto ne so, vedi novelle!
MONT. Conoscerestil tu?
CAR. Sol ch'io 'l vedessi:
Rozzo pastor all'abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
MONT. Venite a me, pastori e servi miei.
DAM. Eccoci pronti.
MONT. Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli.
CAR. A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.
MONT. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi
Conosci tu costui?
DAM. Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.
CAR. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
MONT. A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.
CAR. E volentieri
Fo quanto mi comandi.
MONT. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
CAR. (Che sarà questo? o Dei!)
MONT. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?
DAM. E perchè ciò mi chiedi?
MONT. Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?
DAM. Il dissi.
MONT. Or, che bambino è quello
Ch'allor donasti in Elide a colui
Che qui t'ha conosciuto?
DAM. Or son vent'anni;
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?
MONT. Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.
DAM. Piuttosto egli vaneggia.
MONT. Or il vedremo.
Dove se', peregrino?
CAR. Eccomi.
DAM. (O fossi
Tanto sotterra!)
MONT. Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe il dono?
CAR. Questo per certo.
DAM. E di qual dono parli?
CAR. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti:
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
DAM. Che vuoi tu dir per questo?
CAR. Or quel bambino
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È'l misero garzon ch'a questi altari
Vittima è destinato.
DAM. O forza del destino!
MONT. Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?
DAM. Così morto fuss'io, com'è ben vero!
MONT. Ciò t'avverrà s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
DAM. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio: bàstiti questo.
MONT. Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s'un'altra volta il chiedo.
DAM. Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.
CAR. E questo è vero;
Chè mi trovai presente.
MONT. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.
CAR. Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?
MONT. Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu; troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
CAR. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdesti?
MONT. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.
CAR. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostrüoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.
MONT. Questo fu quel ch' mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:

Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.
CAR. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
MONT. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.
CAR. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
MONT. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?
CAR. O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?
MONT. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
CAR. Ecco l'orribil mostro
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita, è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!
MONT. Lascia a me queste lagrime, Carino:
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,

E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo o dell' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita,
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor che del tuo male i' sento.
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Tir. Affrettati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Mont. Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?

Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CAR. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONT. Che novità vegg'io; padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIR. A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONT. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Colla purgata vittima e col resto
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIR. O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch'allor non travïata
L'anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincéi.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l'opere umane han del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all'orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende: o quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo' con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONT. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi

Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIR. O figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saría don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONT. Troppo il conosci! o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIR. Lodo la tua pietà; ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassïone [1], o figlio, nondimeno
Fa' pur, che seco i' parli.

MONT. Veggio ben or, che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIR. Tu padre di colui ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONT. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIR. Di quel fido pastor
Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

MONT. Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir cui gli diè vita.

TIR. E questo è vero?

MONT. Eccone il testimonio.

CAR. Ciò che t'ha detto, è vero.

TIR. E chi se' tu che parli?

CAR. Son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIR. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONT. Ah tu l'hai detto,
Tirenio!

TIR. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

[1] V. Boccaccio, *Proemio*.

O cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se'pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il bëato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore....
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) *Non avrà prima....*
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel s'è di te nato?
Non è seme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:

Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è dall'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessâr tutti i mostrüosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più söave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, colle ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io colle parole il tempo
Che si de' dar all'opre?
Ergimi, figlio; che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Mont. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,

Con sı stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo?
O grazia senza esempio;
O pietà singolar de' sommi Dei,
O fortunata Arcadia;
O sovra quante il sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra bëata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIR. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta e d' ira;
Ma di grazia e d' amore, oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?

MONT. Un' ora o poco più.

TIR. Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d'amanti; e l'un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case
Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONT. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo

Dar quella fè che fu già data a Silvio.
CAR. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.
MONT. Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
TIR. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.
MONT. Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
CAR. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poiché verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
MONT. Fanne quel ch'a te piace.
CAR. Eterni Numi, o come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que'fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

Corisca, Linco.

COR. E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divènne amante.
Ma che seguì di lei?
LINC. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L una morta piangea, l'altra ferita.

COR. Pur è morta Amarilli?
LINCO. Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano; che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.
COR. Dunque Dorinda non è morta?
LINCO. Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!
COR. Non fu dunque mortal la sua ferita?
LINCO. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.
COR. E con qual arte
Sanò sì tosto?
LINCO. I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, uomini e donne:
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un colla mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe söavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta säetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l'angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con mäestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva:
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio
(Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore);
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio

Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t'ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll'uso della caccia
Quel danno che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, Natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda; ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è söave:
L'una saldando si fa sana; e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di säettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.

COR. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.
LIN. O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze, sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.
COR. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

ERG. O giorno pien di maraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!
COR. (Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)
ERG. Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro giöire
Anco fin nell' Inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
COR. (Quanto è lieto costui!)
ERG. Selve bëate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Giöite anco al giöire, e tante lingue
Sciogliete; quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del giöir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo bëati amanti.
COR. (Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna; tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERG. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?
COR. Io l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
ERG. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?
COR. Di Dorinda e di Silvio.
ERG. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.
COR. Non é morta
Dunque Amarilli?
ERG. Come morta? è viva
E lieta e bella e sposa.
COR. Eh! tu mi beffi.
ERG. Ti beffo? il vedrai tosto.
COR. A morir dunque
Condennata non fu?
ERG. Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.
COR. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
ERG. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal tempio ov'ora sono e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai;
Per côr di tante e di si lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d'innumerabil turba
È tutto pieno il tempio, uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia;
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,

Del Pastor Fido il glorïoso nome.
O ventura d'amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

Erg. Oh! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guancie
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto, e quel sōave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava

Quel che negando dava;
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo dritto dritto
A trovarmi una sposa;
Che 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.

COR. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci o vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
L'orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i bëati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo

UNO DEL CORO.

Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRT. Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta 'n lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. (Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia bëata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica;
S'al vostro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s'inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli; anch'io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo:
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Amar. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando:
Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica;

Basta a me, che 'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

COR. Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRT. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

COR. Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

MIRT. Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

AMAR. Ben se' tu frettoloso.

MIRT. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bëati Amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

O fortunata Coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia.
Quello è vero giöire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

FILLI DI SCIRO

DI

GUIDOBALDO BONARELLI

FILLI DI SCIRO

PROLOGO

DEL

MARINO

LA NOTTE

Fermate ormai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol ch'io comprenda
Qual disusata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora a trasformare il mondo.
Godano pur più dell'usato intanto
Della lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi della mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide),
Su le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto, oltra il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse,
Della vittoria altrui
Cortese spettator più che non debbe,
Tenere a pro del generoso Ebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.

Ma dee qui forse alla notizia altrui,
Di me, si come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato e 'l nome.
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi: saprà poi
Quale, e quanta i' mi sia. M'appella il volgo
D'incanti empia nodrice,
E d'errori e d'orror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal: quella mi sono
Gran reina dell'ombre, alta guerriera,
Che sotto la mia duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese.
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido:
Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronata di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi tesori;
E diviso un sol foco in più faville,
D'un sol ne faccio mille.
Notte, notte figliuola
Della terra son io, sagaci amanti.
Non ravvisate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Segretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente alle bramate prede?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della morte,
Dolce vita vi porsi, e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandovi gli occhi, il ciel v'apersi?
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio,
O magnanimi eroi, se per me sola

Con caratteri d'or segnate e scritte
Nel gran libro del ciel l'anime illustri,
Fra' miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel delle stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose: a voi, ch'avete
Le bellezze e gli amori entro al bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
E della Dea più bella
La stella ch'innamora,
Delle ministre mie l'ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì novo.
Che veggio? Or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto e battuto,
Non senza alto destin, piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch'omai potuto avrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino:
E vidi or ora i lampi,
Dell'orride tempeste
Corrieri arditi e spaventosi araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'or in or, correndo a prova
Per l'ampia region l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di pioggie e di pruine.
I tuoni strepitosi,
Trombe dell'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci e quindi portar per la confusa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti:
E i turbini co' nembi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi:
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.

Chi fu, ditel, mortali,
Che per nova dal ciel grazia concessa,
Potè di tai nemici in sè discordi
Sedar le risse, ed amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m' asciuga e m' indora
Questo già d' aspre grandini e di nebbie
Pur ora umido manto, oscuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre ai prati odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante aprile.
Altro di tempestoso
Qui più non veggo, o sento,
Che baleni d' onore,
E fulmini d'Amore.
Oh miracol gentile! or che non puote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate.
Ne' vostri archi pacifici e sereni
Splender si vede un' iride benigna
Tranquillatrice d'anime e di cori,
Non che di venti e d' onde.
Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti
Quasi immenso pavon roto la pompa [1],
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai che 'l Sol, pittore eterno,
Si leva, e sorge a miniare il cielo;
Ed ecco già, che intinto
Il pennel della luce
Ne' color dell' aurora,
Mischia con varie tempre i lumi e l'ombre:
E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio e rancio
Abbia abbozzato in campo azzurro il giorno.

---

[1] Il Tasso, come vedemmo: *Spiega la pompa dell' occhiute piume.* Il Marino al solito esagera e guasta. Esagerazione ridicola è il paragonare il manto della notte alle piume di un *immenso pavone*. Ma ora sarebbero *peccadigli.*

Già d'Eto o di Piroo,
Che m'anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti;
Onde fuggir conviemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo dall'Alba
Per invidia che io senta
Che si fregi e s'infiori:
E già non fuggo il Sole
Per vergogna ch'io prenda
Che mi segua e mi scacci:
Fuggo, fuggo da' vostri,
Belle e candide fronti,
Serenissimi albòri; e fuggo i vostri,
Occhi vaghi e leggiadri,
Lucidissimi ardori.
Non che a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'onorà:
Ma non si vuol d'Amor romper le leggi;
Chè legge è pur d'Amore,
Alternar di natura
Le diverse vicende, e 'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta[1].
Or tu, Sonno, disgombra
Dall'altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L'altrui garrule lingue: ond'oggi 'l mondo
Qui taciturno ammiri
Di Tirsi e Filli, i duo ben nati amanti,
L'amorose fortune.
E voi, figlie dell'aere e della luna,
Rigatrici de' fiori e dell'erbette,
Mattutine rugiade, omai chiudete
Le vostre urne d'argento.
Non han più sete le campagne, ed hanno
Assai bevuto i prati[2].
Volate, ore veloci, e lievemente
Dalla scala ond'io poggio all'orizzonte,
Siate preste a varcar l'ultimo grado.
Seguite pur, seguite,

---

[1] **Petr.** *A gente che di là forse l' aspetta.*

[2] **Virg.** *Sat prata biberunt.*

O della dea di Cinto
Luminose compagne, all'armonia
Delle spere rotanti
Sul gran palco dell'aria i vostri balli:
E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Dalle musiche gole,
Cedete al lume, e date il loco al Sole.

INTERLOCUTORI

MELISSO, *pastor di Smirna, creduto padre di Clori.*
SIRENO, *padre di Filli, e d'Aminta.*
CLORI, *Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.*
CELIA, *figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.*
AMINTA, *figliuol di Sireno, amante di Celia.*
NISO, *Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.*
ORMINO, *padre di Tirsi e di Celia.*
ORONTE, *ministro regio.*
PERINDO, *soldato d'Oronte.*
SERPILLA, NEREA } *Ninfe attempate.*
FILINO, *fanciullo pecoraio d'Ormino.*
NARETE, *pastor vecchio.*

La Scena è nell'Isola di Sciro

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

MEL. Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'e la squilla del cielo ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riverir nell'oriente il sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di si torbida notte
Nascer si bell'aurora?
Mira come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra!
Oh be' campi fioriti!
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del ciel discese in terra?
SIR. Parmi un sogno, Melisso: ecco pur dianzi
Imperversava il mondo: era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;
S' udian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora
Di fiera luce il cielo, e già facendo
A lume di baleno
Pompa de' suoi furori,
Parean soffiando i venti
Fin dall' alte radici
Tutta smover la terra:
Piover già non parea, parean superbi,
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi:
Ed ora fu ch'io dissi: ohimè, cad' egli
Dal cielo in terra il mare;
E, se vo' dir il vero,
Io non ardia stamane

D' uscir dalla capanna:
Temea l'orror dei tempestati campi:
Temea di riveder qui svelti i fiori,
Colà trite le biade;
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ogni intorno sparsi
Gl'infelici trofei delle battaglie
Che fa contra la terra il ciel guerriero.
Là dove poi riveggio
Infin degli arboscelli
Culte le verdi chiome.
Fronda non è, che scossa dal suo ramo
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna
Carca, più che mai fusse,
Veggio d'erbe e di fior lieta e ridente
Dei favori del cielo insuperbire.
Oh meraviglie! Adunque
Fien l'ingiurie del cielo,
Favori della terra?
Le tempeste del ciel seme dei campi?

Mel. Siren, dagli usi eterni
Senza prodigio mai non esce il cielo.
Egli è 'l vero maestro
Delle future cose.
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano.
Se folgora, se tuona,
Così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
Della passata notte
A cui succede, fuori
D'ogni speranza umana,
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breve tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
D'improvvisa letizia.

Sir. E fia chi 'l creda?
Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
Anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,
Staria fra l'onde il sol, per non vedere
I nostri, ohimè, pur troppo certi affanni.
Or non sai tu, ch' è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio esecutore,
L'esecutor delle miserie nostre?

Mel. Io non so nulla: appena
Nel tramontar del sol giunsi jersera
Con la mia figlia Clori

Dall'Isola sacrata, ove n'andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera;
E poi ch'io sono abitator di Sciro,
Ove tre volte ho già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SIR. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro;
Ma lasciaci di sè memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi stasera andar nottole e strigi
Stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo
A venerar il tempio.

MEL. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
Possiamo dimorare in questo luogo
Di spazïoso e lucido orizzonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando [1] il sole
Del ciel l'argento indora,
Per far dell'alba aurora:
E fia l'ora ch'appunto il Sacerdote
Nell'aprirsi del ciel dee aprire il tempio;
E qui diraimi intanto
Chi sia costui, e di qua' mali, e donde
In queste rive apportator sen vegna.
Deh fa' che sappia anch'io
Le comuni sciagure;
E non voler ch'io solo,
Piangendo ognun, non pianga.

SIR. Dirolti, e udrai, Melisso,
In duo brevi sospir lunghi dolori.
Già sai che quando il gran signor de' Traci...

MEL. Oh da nome crudel principio infausto!

SIR. Già soggiogando al suo barbaro impero
Le ville e le cittadi
Qui d'intorno all' Egeo
Fiero tributo impose,
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,

---

[1] Rimpicciolisce l'idea del sole facendone un pittore. — E così i secentisti ora applicando a grandi oggetti piccole imagini, ora grandi imagini a piccoli oggetti falsarono lo stile; ma il Bonarelli pecca men degli altri; egli ha poi tanta proprietà e tali bellezze che gli si condonano i difetti.

Parto vil di natura;
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del cielo,
Di teneri bambini,
Che sian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro
L'empio signore il fier tributo impose.

MEL. Già sòllo.

SIR. Or costui dunque
Ad ogni terzo lustro
Rimanda un capitano
A tòr da questi lidi
I pargoletti servi
O d'uno o d'altro luogo,
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien che più di gente abbondi.
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti e venti ne prende,
Quei che fra mille in prima
Dalla sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo:
Questa sorte crudel che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino e me dolenti.
(Forza è pur ch' ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core: oh me infelice!

MEL. Dunque nè pur a' figli
D'Ormino e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille,
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi?

SIR. Ah no, chè nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu che scorga
Sott'umil tetto, in pastorali spoglie,
Fra semplici costumi alma reale?

MEL. Se non gli uomini, almeno
Vo' che la scorga il cielo;
Chè 'l ciel vede anco ove non splende il sole:
Là vede il cielo; e 'l ciel fors' anco un giorno
Fia ch' a pietà sen muova.

Ma tu dimmi, costui dunque che è giunto,
E il capitan di Tracia? ed egli è Trace?
SIR. È Trace di Bisanto, e dei più cari
Servi del re, per quel ch' io n' udii quando
Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond' al suo ufficio intento,
Perchè d' un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinovar le piaghe
S' unir con l'onde i venti,
E nel portâr volando.
MEL. Non più, nuovo pensiero
Nato or or di repente
Mi chiama altrove: è forza
Che senza indugio il segua.
SIR. Va' pur felice a tuo piacere; anch'io
Dal tempio andrò là dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender se viva
Giunse Fillide almeno all' altra riva.

SCENA II.

Clori, Melisso.

CLOR. Celia, Celia. — Ma quinci
Ned appar, nè risponde.
MEL. O Clori, o figlia.
CLOR. Ahi lassa! e dove, o padre,
Sì frettoloso e mesto?
MEL. A te men vegno.
CLOR. A me così turbato?
Oimè, per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?
MEL. Gente di Tracia in Sciro: a questo lido
Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
Sai ben se quel tiranno
La tua morte desia.
CLOR. Ahi lassa! o Tirsi,
O Tirsi, anima mia!
MEL. Ma, figlia, non temere... anzi pur temi.
Temi pur e paventa;
Chè guardia più sicura

Non ha la vita tua che la paura.
Or vedi ch'è in tua man la tua salute.
È pur leggiera impresa
Al cor d'una fanciulla aver paura.

CLOR. T'inganni: a me cotanto
Già non concede il cielo: egli non vuole
Ch'osi pur di temere.
Ah, s'io non so se Tirsi
O sia vivo o sia morto,
Non so s'io deggia aver della mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi; o Tirsi,
Mille fïate in vano
S'io ti chiamai, quest'una a sì grand' uopo
Deh mi rispondi almen: sei vivo, o morto?
Se'vivo o morto, o Tirsi
Ove degg'io seguirti?
Fra l'ombre o fra i viventi?

MEL. Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d'amore.
E ti par che la morte
Abbia ceffo amoroso, onde se'vaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CLOR. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella
Anco è per me la morte!
Ma se tu forse, o padre,
Per soverchia pietà del mio dolore,
La sua morte m'ascondi;
Del tuo pietoso inganno
Fin qui ti doni il ciel, non so s'io dica
O mercede, o perdono:
Ma poich'ora la strada
Per la mano de' Traci
Apre sì larga alla mia morte il fato,
Abbia pur fine omai
Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta;
Ed or che qui mi scorge
Così vicina al varco
(Eccol, parmi ch'io'l veggia),
Mi vien incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa!

MEL. Or con questi sospiri
Finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirsi.
Oh, tu se' discredente:
Per lo ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?

Ei vive, dico; e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita
La tua vita riserba.
Clori. Ed è pur vero? e fia ch' io 'l creda? Vive,
Vive dunque il mio Tirsi? Ah verrà mai
Quel dì ch' io lo riveggia?
Mel. Verrà, se tu l'aspetti.
Clori. E quando fia giammai?
Mel. Tosto: non vedi
Se 'l ciel, che i dì rimena,
Lassù girando a suo poter s'affretta?
Ma lascia ch'a lor tempo
Partoriscano i fati,
E non voler che faccia
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto [1].
Clori. Dunque che debb'io far? dove? in che guisa
Dalla mano de' Traci
Fia scampo alla mia vita?
Già temo, e tremo.
Mel. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.
Clori. Vuoi tu che per li campi
In selva, in grotta, o in altra
Vie più remota parte i' mi nasconda?
Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, ove s'aggiri il Trace.
Clori. Vuoi ch'allo scoglio io varchi?
Quivi certo non fia ch'armento o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che 'l mar, poco anzi
Turbato, anco non posi,
Pur io v'andrò nuotando.
Mel. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso all'onde?
Ir nuotando allo scoglio?
Ma nè pur anco in barca.
Tutta di gente è piena

---

[1] Soliti secentismi.

La spiaggia; il capitano
Lunghesso 'l lido alberga.
CLORI. Nè fia dunque per me luogo al mio scampo?
MEL. Io colà verso il mare
Con gli ami e con le reti
Quasi intento a pescare, andrò dei Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.
CLORI. Ed io misera intanto?
MEL. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta;
Ch'or se' sicura: e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo timor, nè far ch'altri ti scorga
Timida e fuggitiva.
Se vengon ninfe all'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perchè fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,
Che 'n altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.
Fa' che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.
CLORI. Ecco non pur il crine,
Ma 'l velo ancor disciolto
Oimè! son troppo inculta.
MEL. Nè se' però men bella.
Or il più fido schermo
Nell'accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben come apprendesti
Fin da bambina a favellar, quand' altri
Del tuo stato chiedesse.
CLORI. Io 'l so.
MEL. Veggiamo
Se ten rimembra: attendi;
Com'è 'l tuo nome?
CLORI. Clori.
MEL. Onde sei tu?
CLORI. Di Smirna.
MEL. Figlia di cui?
CLORI. D'Armilla, e di Melisso.

MEL. Tirsi?
CLORI. Non so chi sia.
MEL. Filli?
CLORI. Non la conosco.
MEL. Tracia?
CLORI. Mai non la vidi.
MEL. Appunto, appunto
Così convien che parli:
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.
Non è già chi n'ascolti!
Vien dal bosco una ninfa.
CLORI. Oh ella è Celia; quella,
Che ha meco a parte il cor, quella che dianzi
Smarrita i' gía cercando.
MEL. Or con lei ti dimora.

SCENA III.

Clori, Celia.

CLORI. O dolcissima Celia,
A pena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi e 'l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti!
Sul mio primo apparir alle tue case
Tu m'accogliesti appena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti,
Non mi stringesti il seno, e dall'estremo
Delle gelate labbra
Parve cader, non iscoccare il bacio [1],
Indi con fioca voce,
Non so se pur dicesti:
Ben vegna Clori:
Io non t'udii già dir, come solevi
Mentre pur ti fui cara,
Cloride, vita mia.
Poi ti sei data a gir d'intorno errando

[1] Grazie che fanno ammenda dei secentismi.

Torbida e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Si m' odii forse? oh ingrata!
E che fec' io, perchè tu deggi odiarmi?
Anzi che non fec' io,
Perchè tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
Se' tu Celia, ed io Clori?

CELIA. (O dolor che m' uccidi,
Deh lasciami sol quanto
Or a costei risponda,
E 'l mio dolore e la mia morte asconda).

CLORI. Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle che spargi al vento?
A cui fia più ch' io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lassa di me, se tu, che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu che mi tormenti? Oimè che questo
È forse ancor dell' alta mia sventura
Qualche fero prodigio!
Vuol forse il ciel che sieno
Le mie lagrime eterne, or s' ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

CELIA. Ahi Clori, vita mia.

CLORI. Quel *vita mia*
Tratto è di bocca a forza.
Non l'ha mandato il core, io 'l riconosco.

CELIA. (Or simuli chi può, chè la mia lingua
Non sa disdire al core.
Odi, Clori; nè dico
Cloride, vita mia,
Perchè tu mi se' cara,
E la mia vita amara;
Non son più Celia, è vero;
Ma, quel ch' io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin dove lice,
Che di me si ragioni.
Tu lascia omai ch' io vada
Per li segreti orrori
Delle romite selve,
Ove fra l'ombre oscure
Me stessa i' non riveggia.

CLORI. Oimè, che nuova stella
Contra te nata in cielo
A tal dolor ti mena?

Ch'io ti lasci? non mai,
Fin ch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Udii pur mille volte
Cantar dalle più sagge;
Non sa che sia dolore,
Chi non conosce Amore.
Che sarà dunque? Avrai
Mira grandi sciagure!
Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne
O säettato, o dardeggiato in vano?
Avrai forse perduto
Quel bell'arco d'avorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? Ovver è morto;
Ma questo sì, che fôra
L'estremo dei dolori! il tuo bel capro?

CELIA. E fu ben egli almeno
Cagion della mia morte:
Per lui rimasi io preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

CLORI. Tu preda di Centauri? e come? e quando?
Deh sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.

CELIA. Te la dirò: Ma d'altro
Non mi richieder poscia.

CLORI. Com'a te pare.

CELIA. Or odi:
E quand'io t'avrò detto
Come rapita fui, vo' ben che sola
Tu mi rilasci allora.

CLORI. Deh segui omai.

CELIA. Quel giorno
Che tu per gir alle solenni feste
Della gran Madre all'Isola sacrata
Venisti alle mie case a tor congedo;
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga, oimè, ch'a maggior uopo
Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi 'nconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin al lido;

Là 've si presso al bosco il mar s'avanza,
Che va l'ombra a notar, vien l'onda all'ombra.
Or quivi mentre i' colgo
Le vergate conchiglie
Per intrecciarne un bel collaro al capro·
Eccomi dietro un trito calpestio
Di corrente animale;
E volgo gli occhi appena,
Ch'alle spalle mi veggio,
Non so se uomo o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparse al volto:
Quinci gli occhi serrando,
Senza veder da cui,
Sento, lassa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'uscir, chè per timore
Fuggì tacita al core.
Ond'io già quasi morta,
Non prima in me rivenni,
Che mi vidi portata in mezzo al bosco.
Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
Inevitabil preda:
Mi vidi; e tremo a rimembrarlo; in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben, se tanto
Avrai di cor negli occhi,
Veder tu stessa al tempio.

CLORI. Ah che solo in udir mi raccapriccio!

CELIA. Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
Con la mia lunga chioma: oh chioma ingrata!
Oh mal nodrita chioma!
Poscia venne il crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in una scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu, s'allora
Si fe' per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che, mirando 'l ciel, con alte strida
Chiedea là suso aita,
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra:
Ma poscia ch'io m'avvidi
Dell'empio suo talento,
Sospirando ver lui: eccomi, dissi,
Alle tue brame acconcia: or vien, satolla

La scelerata fame.
CLORI. E perchè dunque
Così infelice priego?
CELIA. Acciocchè divorata
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.
CLORI. E credi che i Centauri
Manuchin le fanciulle?
CELIA. Nerea nol crede; e se ne rise allora
Che ciò le raccontai.
Ma di'; perchè voleami
Aver legata e ignuda,
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viva e guizzante a membro a membro?
Onde già mi veniva
A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiva al seno:
Quand' ecco duo pastori
Quivi apparir correndo.
CLORI. Or teco anch'io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?
CELIA. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un forastiero,
Cui non conosci, ahi lassa!
CLORI. Ancor tu ne sospiri?
CELIA. Ed ho ben onde.
CLORI. Ma come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?
CELIA. Era Aminta alla valle, ov'egli stav
Presso ai lacci in agguato:
Era Niso alla spiaggia, ov'in quell'ora
Da lontane contrade
L'avea gittato il mare.
Ma tratti alle mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando
Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,
Nè l'un, nè l'altro in vano; onde il Centauro
Leggermente ferito
All'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.
Qui s'appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ov'il superbo,
Sdegnando che duo soli e già feriti
Giovanetti pastor potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a un tratto,
Alta l'asta vibrando,

Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,
Fra gl' intricati rami
A lui di man la trasse. Allor sentendo
La man senz' arme, e senza core il core,
Tosto e' fu volto in fuga:
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci
Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena.

CLORI. E così resta
Nobile preda il predator superbo.

CELIA. Seguivanlo i pastori;
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue,
Ch' a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi:
Fransi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda:
E mira strano affetto.

CLORI. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CELIA. Giunta fra i duo giacenti
Semivivi pastor, quand' io dovrei
Dalle ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' muovo;
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima.
Al fin pur cominciai, nè so da cui,
Perocchè, mentre all' uno
Porgea la mano aita,
Correva all'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CLORI. E che facesti al fin?

CELIA. Quant' io potea;
E nulla omai potea.
Ma gli urli spaventosi, ond' il Centauro
Fremendo contro il ciel fea tra que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle,

Trasser nimе e pastori in quella parte;
Ove poich' ebber visto
Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

CLORI. E vivon ei? son risanati ancora?

CELIA. Ciò non so dir.

CLORI. Ma come?
Curi dunque sì poco
La vita di color che per tuo scampo
La vita non curâr? Se' ben ingrata.

CELIA. Clori, non più: fia l'ora
Del dovuto silenzio.
Dissi quanto chiedevi,
Or vado: oimè, che veggio?

CLORI. Che vide là costei? Per onde volse
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA VI.

Aminta.

Lodato il cielo, io torno
A ricalcar i campi,
A respirar all'aura,
A rivedere il sole.
Santi Numi del ciel, se quando umile
A voi porsi i miei preghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto all' alma
Ora ch'io vo devoto
Per adorare il sole, e sciorre il voto.
I' vo per adorare
Il sol? Ma, lasso, e dove
È l'idolo del sole?
I' vo per sciorre il voto
Al sol, perchè son vivo;
Ma dov' è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del sole.
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?

Celia, folgor del cielo
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea
Trar dalla morte il piede: or in qual parte
N'andrai ch'io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là've tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Nelle vermiglie rose,
Nei candidi ligustri,
Nelle doràte spiche,
Nel sole, e nelle stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhi al cielo, alla terra.
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole;
Ma Celia non appare:
E senza lei non veggio,
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il sole.
Oh di viva beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? E Niso, è desso,
E viene alla mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso; io qui t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora;
Nè fia che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o il sole.
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Si si, vien', Niso, vien', segui il sentiere:
Io son novello amante;

Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giovanetto sen canuti amori [1].
Meglio è, ch'io me gli scopra:
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male:
Ma fia ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d'Amore,
Or si discopra amante?
Mi vergogno, io non oso.
Farò come dicea
La maestra d'Amore: scoprirògli
L'amore, e non l'amante; andrò mostrando
Il foco del mio amor nell'altrui seno.

SCENA V.

Aminta, Niso.

AMIN. Ove, o Niso?
NISO. Ad Aminta.
Ma dove Aminta senza Niso?
AMIN. Al tempio.
Ma non già senza Niso; ora io v'andava
A trattar con Narete
Del nostro voto, e poscia
Per te sarei tornato.
NISO. Verrò teco; ma lascia
Che qui respiri alquanto, io son già stanco.
È sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede.
Ei trema, e treman gli occhi,
E par che male il cor d'ambo si fidi.
AMIN. Che meraviglia? Appena abbiam lasciate
Quell'oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al bujo,
L'innamorata luna
Gì per tre volte a farsi bella al sole.
NISO. E pur tu sì leggiero
Givi traendo or per la piaggia il fianco [2],

---

[1] Antitesi infelice.
[2] Modo del Petrarca.

Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

AMIN. O Niso, una dolcezza,
Che spirar novamente
Parean la terra e 'l cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi gía portando.

NISO. Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

AMIN. Non rider no, ch' e' fu ben forse un Nume
Del cielo, e non de' boschi; un Nume alato
Che fa volar altrui senz' aver ali.
(Troppo avanti mi scopro.)

NISO. Qualche beffa gentile
Or contr' Amor s' ordisce.
O beffardo d' Amore,
Non ischerzar d' Amore:
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

AMIN. M' ingiurii a torto; i' non son tale, o tale
Non m' hai tu scorto almeno.

NISO. Io no, ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov' io giacea ferito,
Che parlando di te non mi narrasse
Cotesta tua d' amor selvatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tu d' amor non parli,
Se non rampogni e beffi; e ch' indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda,
Ovunque altro pastore
In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne;
E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi
D' un titolo inumano:
Aminta il cacciatore,
Il nimico d' Amore.
E vuoi far dell' amante?

AMIN. Ciò non dico io: ma sarei forse il primo
Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?

NISO. Voglialo il cielo. Oh s' io vedessi un giorno
Fra nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse allora
D' aprir avanti agli occhi tuoi la piaga
Che chiusa il cor mi rode:
Ov' or non oso appena

Mover pur un sospir, che tu mi veggia.
Oh quanti io ne rimando
Fin dalle labbra al core! E se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Che avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

AMIN. Niso, t'inganni; anch'io
So degli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh, sapess'io
Porger aita a chi d'amor sospira:
Fors'anco egli vivrebbe
Un pastorel, ch'è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio o scampo.

NISO. Io nel regno d'Amore
Altro non so, che l'arte
Dello stillare il pianto
Alla fiamma del core;
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'Amor. Ma quel pastore
Conoscol io?

AMIN. Sì, tu 'l conosci, e l'ami
Al par della tua vita.

NISO. E la sua ninfa?

AMIN. La più leggiadra e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti all'alme.
Ma di lei poscia: io voglio
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima,
Dolente sì, ma breve,
Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad Amore,
Anch'ei ritroso un tempo:
Ma volle il suo destino,
Ch'un dì per la salute
D'una ninfa gentile
Fusse ferito anch'egli.

NISO. E la cagione?

AMIN. Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta.
Colei fin qui pietosa,
Ben mille volte e mille
Sopra il ferito seno

Calde lagrime amare
Distillava piangendo,
E d'intorno alla piaga
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti avesse,
Sen portava il dolore.
Or mentr' ella sì dolce
Con medica pietade,
Gia curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì 'l core.
Allor che l' infelice
Sentì 'l colpo mortal, richiese aita;
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel, ratto fuggendo
Mai più non la rivide.

NISO. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch'ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.

AMIN. Che? forse dunque intendi,
Chi sia 'l pastore amante?

NISO. E non vuoi ch' io lo 'ntenda,
Ancor che tu il suo nome
Così n'adombri, e taccia?

AMIN. Dillo tu stesso; io certo,
Vergognando per lui, par che non osi.

NISO. Io 'l dirò; e se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora:
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arrossir per me, ch' io me ne pregio:
Tu va' pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.
Niso è 'l pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L' ha ferito, e crudele
Ora l' ancide, e fugge.
Per Celia, ohimè, per Celia,
(Tu 'l sai, non fia ch' io 'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

AMIN. Tu per Celia? Mi beffi;
Non farai già ch' io 'l creda:
D' altr' esca è l' ardor tuo: ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.

NISO. E non mi credi?
O pur vuoi con quest' arte,
Per la mia nuova fiamma,

Ripigliar il mio errore,
Schernir la mia 'ncostanza?
S' ho d'altr' esca altro ardore,
D'altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core;
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un'ombra vana,
Una spenta beltade, oimè, sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morrò certo, Aminta,
Se non m' aiti a ritrovarne aita.

AMIN. (Lasso! mi chiede aita,
È sì mi fere a morte:
Ma nè pur anco il credo.) E come, e quando
Ne divenisti amante?

NISO. Mentre colà ferito
I' giacea quasi estinto,
Dal grembo della morte,
All' aura dei sospiri,
Sotto due crude stelle
Mira infausto natal! nacque il mio amore.
Amor, figlio di morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore;
Ond' io morrò, nè fia
Che morto anco non ami.

AMIN. (Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fe' doppia preda Amore.)

NISO. Ma, benchè sì t' infinga,
Tu 'l sai però, che givi,
In persona d' altrui, di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe' nel mio silenzio altrui palese.
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allorchè l'alma
Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore:
O pur di sua fierezza,
Altera vantatrice,
Celia stessa il ridice.
Tu non di' nulla, Aminta. Aminta, sembri
Isbigottito. Ove se' tu? Non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

AMIN. Arde Niso per Celia, e sì non finge.
Ma di' s' altro pastore
Per Celia ardesse anch' egli;

Come ti senti il core?
Lasceresti il suo ardore?

NISO. Anzi la vita.
Oimè, tu mi trafiggi:
S'egli è vero, io son morto.

AMIN. (Morrò ben io più tosto.) Or ti consola;
Così parlai da scherzo.

NISO. Lascia cotesti scherzi:
Son troppo duri, Aminta; io tel perdono,
Perchè d'amor non senti.

AMIN. Or quant'avrò di spirto,
Vo' ch'a tuo pro s'adopri:
Ma l'ora è tarda; il sole
Già si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo ove Narete
Per la pompa del voto
Presso 'l tempio n'aspetta, e fors' ancora
De lo 'ndugio si duol.

NISO. Va', ch'io ti seguo.
Ma se vuoi pur ch'i' viva,
Il mio soccorso affretta;
Chè breve tempo vuole
A spirar un che muore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

ORON. Costì rimangan gli altri:
Tu mi segui, Perindo; e vegnan teco
Que' duo vecchi pastori.
SIR. Vien' tosto, Ormin; non odi?
ORM. Là dove trema il cor, non corre il piede.
PER. Siam qui, signor; ma vuoi
Tu senza servi gir, senza soldati,
Quinci soletto errando?
ORON. Per sì dolci campagne,
Fra mansuete genti,
Non è d'uopo di gir cinto di squadre.
Vegno fuor delle tende,
Perchè ristori in questi campi ameni
La dolcezza del ciel gli orror del mare:
Ma non par che de' campi
Sappia goder chi vuole
Pe' campi gir con cittadini onori.
Oh caro praticello!
Oh leggiadro boschetto!
Mira di che bell'ombre
Incontra 'l sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci il mar, quinci i colli, e d'ogn'intorno
I fior, le piante e l'ombre e l'onde e 'l cielo
Un teatro pomposo. Amici, avanti:
Qui, dove or così dolce
Spira l'aura, posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.
ORM. Deh per pietà, signor, dimmi, viv'egli
Tirsi il mio figlio? Dimmi

Prima, se vive: il resto
Diraillo poi a tuo bell'agio.

ORON. Udite.
Posciachè de' fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran signor nella gran sala,
Ove parea vagir nascente il mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra,
Qui dove apparian gli altri
Cotai salvatichetti,
Arditi e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al re con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch'intenerita pur quella grand'alma,
Quasi con un sorriso
Temprò 'l severo aspetto;
Indi la man porgendo,
La man che usata è solo
A trattar arme e scettri,
Lusingò lor le vermigliuzze gote;
E se non le baciò, sen vide almeno
Fin su le labbra il bel desio del core.
Poscia ver me diss'egli: attendi: i' veggio
In questi duo bambini alme sì belle,
Che a non volgar impresa
Forza è che 'l ciel gli scorga,
Se ne' sembianti umani
Scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl'intendo;
Ned uom v'è già, ch'a par di lui gl'intenda,
Ond'io non vo', soggiunse,
Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
Sian questi duo condotti;
Ma sia tua cura, Oronte,
Farli nudrir ad altri studj in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza figli aver, senz'esser padre,
Provò pur il mio core
Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
Crescean con gli anni, in loro
Cresceva innanzi agli anni
Il senno e la beltade.
Ma tutto è nulla; udite
Meraviglia gentile. Amor fanciullo
Con lor (cred'io) scherzando,
Sì come appunto intra fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. Oh che dolcezza

Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti!
Con lingua ancor di latte balbettando,
Sepper chiamar, prima che mamma, Amore.
Cominciavano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore: aveano appena
Gli occhi aperti alla luce
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le mamme careggiar delle nudrici,
Fatta all'arti d'Amor pronta e sagace,
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
E quando parea lor d'esser più belli,
Corrersi ad abbracciar, quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiava Amore.
Quinci dell'amor loro
Innamorato 'l re, mi disse un giorno:
Effetto esser non può d'età sì acerba
Un sì maturo amore.
Ei vien dal cielo, e 'l cielo
Non opra in vano: è forza
Ch'ei sieno un dì consorti.
Io 'l vo', chè il cielo il vuole.
Ah che troppo alto è 'l ciel, nè giugner puote
La mente umana a suo voler lassuso!
Ammala il gran signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo:
Già si dispone all'ultima partita:
Nè fra le gravi cure ond'io in quel punto
Avea 'ngombrato il cor, pose in obblio
I suo' diletti amanti,
Che fatti a sè condur: figli, lor disse,
I' moro: a me non lice
Di veder voi consorti:
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo
Capace è ben la vostra etade e 'l senno.
Porgetemi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti e dolenti
Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
Il re qui trasse intanto

Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,
Intorno a cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benchè divisa, un cerchio intero;
Ma rimanean le note oscure e tronche.
Il re partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo sarà, diss'egli,
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio amor fia segno un giorno:
Poi si rivolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto.
Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente
Con le cose più care al mio castello
Condur li fei, temendo
(O stolta previdenza!)
Le stragi e le rapine
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
Della morte del re fallace grido.
Chi la bramava, di leggieri il crede,
Il re di Smirna il crede,
E fatto ardito di repente assale
I confini di Tracia, indi s'avanza
Fin al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia.

ORM. Ed arser quivi,
Ahi lasso! I nostri figli?

ORON. Un de' miei servi
Che fra l'ombre del sonno
A' nemici involossi,
Narrò ch'ambiduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo allo 'ncendio
Li ritolse alle fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORON. Ne temo: udite. Arriva
Dell'armi predatrici il suono in corte.
Il re sol tanto avea di senso e vita,
Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
S'adira, e d'ira il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch' ella sia del suo furor ministra.
Ma 'l nemico fellon, com'ebbe udito
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Fatto l'aveva ardito,

Così fu vôlto in fuga: e per temprare
L'ira del re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie co' prigioni.

Orm. E i nostri figli?

Oron. Questi solo mancâr, mancâr sol questi,
Che solo il re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli.
Quegli niega d'averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne all'armi,
Si venne allora all'armi
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna.
Onde non è ch'io speri
Di riveder mai più que' figli altrove:
Ch' andammo invan cercando,
Fin sotto alle rovine
Di quel cadente regno.

Orm. Oh miseri figliuoli!

Sir. Oh più miseri padri!

Oron. Miseri e figli e padri,
Ma pur felici intanto
Che nella lor miseria hanno versato
Lagrime il re, mille e mille altri il sangue.

Orm. Di lagrime e di sangue
Infelice ristoro!

Per. Piangono i vecchiarelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.
Meglio è ch'io nel distolga. Omai, signore,
Vedi ch'a mezzo il cielo il sol si libra
Per correr più veloce in ver l'occaso,
E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor; nè pur la tromba
Annunciatrice del tuo arrivo in Sciro
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

Oron. Torniam dunque alle tende: e voi, pastori,
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che vivi o morti ovunque sien que' figli,
Forza è che sien graditi
O dagli uomini in terra,
O dagli Dei nel cielo.

Sir. O pietoso signore,
Te pur consoli il ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II.

Serpilla, Celia.

SERP. Eh Celia.
CELIA. Oimè! di' piano.
SERP. E che paventi?
CELIA. Vedi colà mio padre.
SERP. Egli sen parte,
Nè potè udir. Ma 'nvano
A me t'ascondi omai: que' tuo' sospiri
Ch' ora spargevi al ciel, mentre credevi
Che sol t' udisse in questo bosco il cielo,
M' han ridetto il tuo male: e ti consola
Ch' è mal d'amore, e non di morte; è male,
Che fa nascer la gente, e non morire.
Ma che riguardi? Volgi
Ver me cotesto viso. Ah, ah, se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Rosseggiando la gota;
E dice in sua favella,
Ch' alla fiamma del cor avvampa anch' ella.
Deh, s' ami, e perchè vuoi
Vergognando celarlo?
Celi nel cor, nè porti
Nella fronte l' amor, chi l'ha rugosa;
Ch' una polita guancia
È bel teatro [1] in cui venga dal core
A far di sè pomposa mostra Amore.
Amai anch' io 'l mio Sirto; e la tua madre
Arse d' Ormino anch' ella;
Nè tacemmo per onta.
S' ode ancor per le valli
L' eco dei nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
La bella e saggia Clori,
Clori, colei che tanto
Sembra d'Amor nemica, or, se nol sai,
Vive solo e respira,
Mentre d' amor sospira.
E se pur de' suo' amori

[1] Gonfiaggini del seicento.

Non parla a te, che sorda
Forse d'amor non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel che men disse
Un dì mentr'io sdegnosa
La riprendea di core
Senz'amor dispietato:
O Serpilla, Serpilla,
Mi rispose piangendo,
Senz'amante son io, non senz'amore.
Amo d'altre contrade
Altro pastore, e tale
Che benchè fors'estinto
Giaccia sotterra, i' vo' però che solo
Il cener di quell'ossa
Sia l'esca del mio foco.
O fanciulla gentile,
Felice a cui è dato
Arder sol d'una fiamma.

Celia. Oh me infelice!

Serp. Or che ti duole? È forse
La infedeltà d'un disleale amante
L'empia cagion del tuo dolore?

Celia. Ah taci,
Taci, Serpilla, e non voler ch'io scopra
L'orror della mia piaga.

Serp. Or non mi apposi?
Ah così va, figliuola.
Nel cor dell'uom vedrai
Pullular gli Amoretti
A guisa di colombi:
Ove mentre che l'uno
Ha l'ale grandi e vola,
Spunta all'altro la piuma:
L'un tronfio e pettoruto
Va toneggiando, e ruota:
L'altro col petto 'n terra
Vien pigolando, e serpe:
Nasce l'uno dall'uova,
Mentre l'altro si cova.
Ma non ten caglia, no: cruda e severa,
Benchè tarda talor, sopra gl'infidi
Vien dal ciel la vendetta.
Non sai ciò che Peloro,
Quel Peloro di cui ninfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non sai ciò ch'ei dicea?
La fede è la deità, per cui Amore
Là su tra' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, nè Dio.
È spiritel d'inferno
Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
E i suoi mentiti ardori
Va d'intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giù nell'inferno;
Odi giusto castigo;
Da que' mostri d'abisso,
In sembianza de' suoi traditi amanti,
L'anima disleal vien tormentata.
Ma tu più chiaro omai
Deh mi discopri il tuo dolor, chè s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'avrò almen pietade.

CELIA. A me che pro?
Non spero aita, e non desio pietade.

SERP. Non mi tacer almeno
L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,
E farem sì ch'ei lasci
O la vita o l'amor, per cui t'offende.

CELIA. La vita, e non l'amore.

SERP. E vuoi che mora?

CELIA. I' vo' ch'ei mora. E s'altra man non trovo
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERP. O cruda gelosia,
Così fa 'l tuo veleno,
Ch'una fanciulla infieri?
(Ma s'io vo' raddolcirla,
Convien ch'io la secondi.) Or ti consola;
Che se fia d'uopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sveller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi, a che più 'l taci?
Chi è quel disleal, come t'offese?

CELIA. Dirolti or ch'io discerno
Conforme al mio desire il tuo talento;
Ma ve' che non ti cangi.

SERP. Mi vedrai ben più tosto
L'alma cangiar, che 'l core.

CELIA. E sia chi che si voglia,
Nulla pietà ten prenda.

SERP. Contra me stessa ancor sarei crudele,
Quand'io fossi infedele.

CELIA. Or odi, ed a te dico
Quel ch'a' secreti boschi ancor non dissi,
Come avrò lingua a dirlo?
E mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core. Ecco, Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei
Io son colei che 'n seno
Lo 'nfido Amor, lo spiritel d'inferno,
Con doppia fiamma accolsi.
SERP. (Deh, costei si ritrova
Duo be' amoretti al seno;
Tardò, ma 'l fe' gemello.)
Oh giustizia d'Amor! E non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far uno strale solo
Degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego
Chi son cotesti amanti?
CELIA. Che più debbo tacerti?
Conosci Aminta, e Niso?
SERP. Quei che già per tuo scampo
Furon feriti a morte?
CELIA. Quelli appunto.
SERP. Ma come
Nel tuo sì forte petto in un momento
Potè far doppie le ferite Amore?
CELIA. Meraviglie n'udrai:
Amor, che trovò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto
Si fe' strada al mio core.
Allor ch'essi feriti
Stavan colà morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,
E prese di pietà sembianze ed armi,
Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane e l'arco,
Il mar, la terra e 'l cielo.
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti pastori
Stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani io rasciugava
Alle smarrite fronti
L'agghiacciato sudor: con le mie mani

Curava le ferite.
Oh per me troppo crude
Feritrici ferite!
Ben talor mi riscossi
Fra me dicendo: o Celia,
Or che nuovi sospiri,
Che non usato ardore
Ti si ravvolge al sen? Ma, pazzarella,
Fra mio cor io dicea, quest' è pietade,
Ben dovuta pietà; non la conosci?
Duolti d'aver pietade
Di chi per te si muore?
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando io nudriva
Il mio fero nemico
Mal conosciuto ardore:
Ben poscia il riconobbi.
Oh tarda conoscenza! Allor ch'amanti
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor amante.
Al lume del lor fuoco
Lo 'ncendio mio conobbi.

SERP. E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
Oh, quinci assai più lieve
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten sei tu pur accorta?

CELIA. E questo anco dirò. Per mille segni
Già mi pareva udir entro me stessa
Dell'amor loro un mormorar segreto,
E 'l cor mel ridicea; ma non so come,
Giovandomi lo 'nganno, io nol credea.
Pur egli avvenne un dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor della sua piaga,
Senza ora di riposo
Traea le notti e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando i' tentai
Al sonno rinvitar gli occhi dolenti.
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospiro un guardo: o Celia e' disse,
S'io non ti veggio, io moro;
E s' io ti veggio, vuoi
Ch'i' dorma avanti al sol degli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa,
Da lui ratto fuggendo,
Corsi là dove Niso

A sè mı richiamava.
Quivi dalla sua piaga,
Mentr' io la rilegava,
Un rampollo di sangue,
Non so come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor diss'egli: o Celia,
Deh non aver a sdegno
Ch' a te corra il mio sangue.
Vedi: tu se 'l mio core: e quand' uom more,
Sen corre il sangue al core.
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento
Mi fu noto ad un punto:
Ed io, che fin allora
Mai più non ebbi udita
Voce d' amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare 'ncontra lor gli usati sdegni;
Ma, lassa, io non potei.
Sentii che mal mio grado
Quell' amorose voci
Fer entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggii, nè fia mai più ch' io voglia
Che giungan gli occhi ove sospira il core
Ma s' io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi segue alla traccia
Delle cadenti lagrime,
E tra' più scuri orrori: ove ad ogni altro
Sovente io mi nascondo:
Non so, credo ch' ei forse
Mi conosca alla voce
Degli alti miei sospiri.
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l'anima infida.

SERP. Oh misera fanciulla!
Deh Celia, figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consoli
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
D' infedeltà la fede.

CELIA. Il tuo consiglio è vano:

La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami un solo? e quale,
Ohimè, fia ch'io disami?

SERP. Ama solo dei due
Quel che più 'l merta. È 'l merto
Degna ragion d'amore.

CELIA. Ma tant'oltre io non veggio.
Par a questi occhi miei che 'l merto loro,
Là dove ogni altro avanza,
Pari fra lor s'adegui.

SERP. Ama solo cui prima
Tu prendesti ad amare. E bèn è il tempo,
Privilegio d'amore.

CELIA. Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

SERP. Ama solo dei due
Quel che più t'ama. Amore
Al fin legge è d'amore.

CELIA. Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti e 'l sangue.

SERP. Forza è pur che talora
L'amoroso pensiero
In questa parte o'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui chi vince, ed ama
Ove più 'l cor s'inchina.

CELIA. In van, ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove il contende il cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vo' pur talor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso,
A sè ciascun mi tragga;
Ma appena io dico allora
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagion anch'egli
Squarciato il petto e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così in perpetua guerra,
Alternando fra loro
Brevissime vittorie,
Non so cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Povera preda ed infelice, il core.

SERP. Or cotesto è un furor: in tale stato
Non può durar lunga stagione un core.
Soffri, Celia, e fia breve
Il tuo soffrir: brev' ora
Saprà mostrarti a cui donar la palma:
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai;
E ne fia saggio consigliere il tempo.

CELIA. Ed io perchè non giunga
L' ora giammai di sì 'nfelice tempo:
Non vo' dar tempo al tempo:
Vo' prevenir con la mia morte il tempo.

SERP. M' hai vinta; i' mi ti rendo
E che vuoi più ch' io dica
S' esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il cielo
L' infedeltà innocente.
Altra fuga i' non trovo:
Amarne un sol non vuoi; amagli entrambo,
E fa' buon cor: vedrai
Dell' altre in questi campi,
Che san portar più d' un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei che mentre
Trovò chi le credesse,
Ebbe sempre d' amori
Piene le mani e 'l grembo:
E sì vien seco Aminta.

CELIA. O tu mi segui
O ti rimani: io parto:
E pur convien ch' io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il sole.

SERP. Deh torna, o Celia, ascolta. —
Nè torna, nè risponde:
Meglio fia ch' io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

NER. E vuoi dunque ch' io parli
D' amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa,
Parlar d' amor a cor disamorato
Per forestiero amante.

AMIN. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d' amore

Malagevole impresa;
Per te, che volger sai, com'a te pare,
Tutto d'amor lo 'impero.

NER. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta;
Allor quand'io portava
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro;
Ma, la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita.

AMIN. Quel ch'a tuo pro con la beltà valevi,
A pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.
Nel crine, ov'era l'oro,
Ha sparto il senno Amore; e nelle labbra
Ove fiorian le rose, ha posto il mèle
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più 'ngegnosa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mél d'amore.

NER. O vera sì, ma ingrata somiglianza!
Pecchia son io, ch'altrui porto il mèle:
Io 'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, ch'a nulla età perdona, e vuole
Che chi giovane in sè provò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Acciocch'ad ogni tempo ogni uomo il serva
Per esca o per focile [1],
Per mantice o per fiamma.
Oh che tenero core
Nelle cose d'amor mi diè natura!
In somma io non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta:
Farò quanto richiedi.
Ma ve', figliuolo, oh quanto
Più lietamente udrei cotesti prieghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi!
Insensato garzon, forz'è ch'io 'l dica,
Ancorch'al vento io parli,
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai
Ch'un pastor peregrino,
Un che l'altrieri appena
Giunse in queste contrade,

[1] Acciarino.

Un che qui non è stato,
Se non con gli occhi avvolti
Infra gli orror d' una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar e bramar quella beltade,
Cui tu, che se' pur nato
Con lei, con lei nudrito,
Nè pur anco mirasti?

AMIN. Ah non son cieco.

NER. Tu se' ben losco almeno
Chè losco e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado avventurato Aminta,
Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,
Per te nacque dal cielo
La bellissima Celia.
Tu nol mi credi? Mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Quegli occhi tuoi sereni:
Tai ve gli ha dati Amor, perchè tra voi
Di vostre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori:
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra voi più forte il core:
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Son fatte a riposar l' una su l' altra
Le fatiche amorose;
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra
Invitansi a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che 'n su le vostre labbra amor matura
Ma quel suo bianco seno,
Non vedi come acerbo e tumidetto
Sfida ai sospir d'amore
Cotesto forte e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
Empio, contrasti al fato anco d'Amore?

AMIN. Oimè lasso!

NER. E che dici?

AMIN. Io nulla dico, oimè! sospiro appena.

NER. Tu sospiri? Ma donde
Il tuo fallito cor, nudo d'amore,

Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? Non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

AMIN. Oimè, se i miei sospiri,
Troppo veri sospiri,
Questi che 'n larga vena
M'escon dal cor, ned io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che 'n sè chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anche i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n' è però di fiamme
Si riccamente adorno,
Che senz' aita altrui
Può ben aver in sè donde sospiri.

NER. Odi novello Aminta,
Di grembo alla sua Silvia
Venuto or ora in Sciro:
Ve', come ben s'adatta
A favellar d'amore.
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel regno d'Amore:
Ma tu, quando giammai
Fost' in quelle contrade?
Ov' imparasti la natia favella?

AMIN. Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d'Amore.
Quivi pur io fui tratto: e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che bench'io per me 'l veggia
Nubiloso e tonante,
Altro ciel non mi piace.

NER. Ma tu mi parli in guisa,
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederei
Da vero innamorato.

AMIN. Con amor non si finge.
Da vero un tempo i' l'ho fuggito: or quanto
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NER. Oh possanza infinita,

Contro di cui non val fuga nè schermo!
Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi fia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?

AMIN. Troppo fin qui n'ho detto:
Ma il lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua.
È tempo omai ch'io taccia.

NER. A me tacere? Or a tua voglia taci!
Chè se pur io son quella,
Quella che volger sa come a lei piace
Tutto d'Amor lo 'mpero;
Vorrai fors'anco un dì che per tu'aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu se' muto,
Io sarò sorda allora.

AMIN. Parliam d'altro, Nerea; parliam di Niso:
A pro di lui t'adopra; io per me nulla
Bramo, spero, nè cheggio.

NER. Oh che rustico amante!
Se 'n cor selvaggio amor alligna, sente
Del selvatico anch'ei: guata che amore!
Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia com'a te piace:
Per Niso adoprerommi;
E se puote in amor ingegno od arte,
Farò ne' suoi contenti
Che tu pentito del tuo error t'avveggia.
Allor che tu vedrai
La freddissima Celia,
Quella massa di neve,
Per opra di mia mano;
E fia della mia mano opra vulgare,
Allor che la vedrai
Arder tutta d'amore, e 'n questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando;
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette,
Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'Amore,
Che fia, lasso, di te? So ben ch'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole
O Nerea, mi dirai, o Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMIN. E speri, oimè, con Celia,
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?
NER. Il mio potere inforsi?
Con Celia; e con ogni altra
D'amor più dispietata;
Per Niso, e per ogni altro,
D'amor più sfortunato,
Sì, ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso.
AMIN. (Oimè, son morto.)
NER. E tua farò qual altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.
AMIN. Celia fatta di Niso,
Altro non ho ch'io brami.
NER. Ma tu perchè ti lagni? Or, che se' a tempo,
Il mio soccorso impetra.
AMIN. (E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?)
NER. (Egli sen turba: certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel ch'e' chiede.
Io 'l vo' tentar: chè raro
Nasconder può sè stessa alma turbata.)
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso
Così come richiedi. Egli è ben vero,
Che con minor fatica,
Ella saria d'Aminta;
S'Aminta come Niso,
A quella fiamma ardesse.
So ben io quel ch'io dico:
Ma non si deon ridir sì di leggiero
I segreti pensier delle fanciulle
A cui di lor non cale.
AMIN. Odi, non mi tentar, per Niso i' parlo;
Per Niso i' vo' che parli.
NER. (Già crolla e cadrà tosto.)
Così farò: ma quando
Costei pur si trovasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata;
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni donna è contr'ogni uom crudele.
AMIN. (Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo)
Ma che diria poi Niso?
NER. Aminta fece
Più per me che per lui, ed io mi godo
Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel ch'ei diria. Ma tu che pensi?
A che grattar il capo,
Se 'l prurito è nel core? [1]
AMIN. Mercè; mercè, son vinto.
Or m'ascolta, o Nerea. Ah taci, taci,
Troppo tenero amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia ch'io mi parta.
Io vo; Nerea, tu 'l mio desire udisti.
Parlo di Niso, intendi?

SCENA IV.

Nerea.

O nulla mai d'amore intesi, o certo
Arde per Celia Aminta.
Ma che parla e' di Niso?
Forse è follìa d'amante:
S'infinge forse, e vuole
Col finto amor di Niso
Tentar di fede il cor della sua ninfa.
Oh giovanetto incauto!
Tentar di fè con nuovi amor le donne?
Fidar l'esca alle fiamme?
Creder le piume al vento? Ah tu non sai
Quant'io n'abbia veduti a cotai prove
Pentiti andar piangendo.
O fors'anco è pietà d'amico; forse
È ver che Niso anch'egli
Arde per Celia, e 'l sempliciotto Aminta
Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione
Amici Amor non cura.
Ma sia che vuolsi; giovi
Credergli amanti entrambo,
Per aver doppie l'armi ond'io più forte
Il duro sen della crudel assalga.
Andrò movendo al cor della fanciulla
Ambedue queste fiamme,
Perch'una almen s'apprenda.
Dipingerò pietosa agli occhi suoi
Per sua cagion ambo condotti a morte:

---

[1] Freddura.

E le dirò da parte
E del padre e d'Amore,
Che 'n sua man n'è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
Nella copia d'Amanti
Impoverir d'amore.
Deh, s'io potessi... cangia,
Cangia meco fortuna,
Ninfa crudele e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri
Con la chioma di neve un cor di foco,
O con la chioma d'oro un cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrovarla, e certo
La vincerò costei;
Chè raro avvien al fin che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

. ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celia.

Nerea, tu m'ancidesti:
Scoccò dalle tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oimè, nè fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua; tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oimè, che dico? io lieta,
Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono;
Tu sarai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
Agli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? Ove t'aggiri? In tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia ch'io viva.
Godrò d'un sol? non mel consente Amore.
O d'ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena morire? Occhi dolenti,
A voi poco fu dato
Di rimirar il sole. Ah che pur troppo
Io vissi, e il rimirai. Stolta che piango?
Il fin della mia vita?

E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto: e così dunque
Piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna
La morte, e di sua mano
Gli occhi serrando ella m'asciughi il pianto.
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È ch' a morir m'invita.
Via più che 'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
Dunque dell'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta e Niso?
Ed io, ch'ambo v'adoro,
O sfortunati amanti,
Son io, son io, ch'a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son io ch'ambo v'ancido.
Ah, morrò, non temete;
Chè del vostro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta. Oimè, la morte?
Oh fera voce! Anima vile, adunque
Chi non teme duo amor, teme una morte?
No no, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia più luogo in questo core.
Cedete, omai, cedete
Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
Oh man da poco e vile!
Così dunque tremando,
Vibransi i dardi? Ahi lassa, io non ho forza
Che il mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Su su, venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio: e' non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio o sterpo
Fesse ritegno alla mortal caduta?
Così n'avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fòra mia sciagura
Quel ch'a lui fu ventura.

Che farò dunque, o Dei
Del cielo, e dell'inferno?
Voi, voi, che m' inspirate
Il desio della morte,
Voi m'insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA II.

Filino, Celia.

FIL. Oh me infelice, oh cara
Tutta la gioja mia,
Oh perduto mio bene!
CEL. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino è questi.
FIL. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.
CEL. E perchè ciò?
FIL. Deh piangi,
Senz'aspettar ch'io dica
La cagion del tuo pianto.
CEL. Ed a che nuovo affanno,
Oimè, serbommi in sì poc'ora il cielo?
Ma che puote esser mai che più mi dolga?
Di' pur tosto, o Filino:
So ben che 'l mio dolore
Non lascerà più luogo
Che per altra cagion possa dolermi.
FIL. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!
La tua gioja, il mio bene,
La vaghezza dei prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della tua greggia,
Il tuo capro gentile;
Ahi me ne scoppia il core!
Il miserello è morto.
CEL. O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue. Ma chi l'ancise?
FIL. Pensa che non fu già pastor, nè fera
Chè seco a sua difesa
Sarei ben anch'io morto.
CEL. E chi fu dunque?
FIL. La malvagia pastura

D'un'erba velenosa, ohimè! l'ancise?
CEL. D'un'erba velenosa? (Or quindi certo
La via della mia morte il ciel m'addita.
O Dei pietosi, adunque
Dell'alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in cielo?)
FIL. Salito il capro in cielo?
Oh come cozzerà col Capricorno!
CEL. (Ma non vorrei tal volta
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse.) E come sai
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?
FIL. Dirolti. In sul meriggio, ardendo il sole,
Mossi la greggia inver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello, non sai?
Che fra gli alberi, e 'l rio si fresche ha l'erbe.
Or quivi in arrivando;
Odimi, Celia, mentre
Al suon della zampogna
Il belar della greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro; ahi cara la mia vita!
Tutto lieto e giulivo,
Correndo e saltellando,
In sì dolci maniere
Con l'erbetta scherzava,
Che di me non ti dico.
Ma affè, tutta la greggia,
Lasciando la pastùra,
Stava intenta a mirarlo.
CEL. Breve, breve, Filino: io non ho tempo:
Di' tosto quel ch'io cheggio.
FIL. Adagio, ascolta.
Or in un batter d'occhio,
Tutto sen gío scorrendo il praticello:
E giunto in sul rigagno
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascersi d'un'erba,
Che mai non vidi altrove; e così 'ngordo
Ei se la gia carpendo,
Che tutto io m'ingrassava
Al saporito pascersi del capro:
Quand'ecco di repente; oh fiero caso!
Veggiol cader tremando.
Credi che 'n un baleno v'accorressi?
Io 'l miro, il chiamo, il pungo;
Ei mi rimira e geme,
E fioco parea dir; Filino, i' moro.

Così torbidi e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli,
Vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro
Ch'egli non sia rimaso
Svenuto anzichè morto,
E per altra cagion che di quel pasco
Filin, poco t' intendi
O d'animali, o d'erbe:
Tu se' fanciullo ancor.

Fil. Si, ma Narete,
Quella sì folta e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe o d'animal s'intenda?

Cel. Ma che dice Narete?

Fil. Ei corse alle mie strida
Là dove sopra 'l capro
Io mi stava piangendo,
E poi ch'egli ebbe udita
La cagion del mio pianto,
Oh mal'erba! diss'ei: caccia Filino,
Caccia la greggia altrove: e quinci intanto
Fattosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio.
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

Cel. Merta fede Narete.
Certa dunque è del capro
La morte, e la cagione.
Andiam, Filino.

Fil. E dove?

Cel. A ritrovar quell'erba.

Fil. E che vuoi farne?

Cel. A te di ciò non caglia,

Fil. Ah con qual occhio
Rivedrò mai quel prato?

Cel. Avacciati, Filino;
Ove se' tu rimaso?

Fil. Veggio Nerea che viene;
Deh lascia ch'io l'aspetti: ella suol darmi
Per ogni bacio un pomo.

Cel. Nerea? Seguimi tosto;
Non voler ch'io m' adiri.

Fil. Or, teco i' vegno.
Oh, va come saetta.

SCENA III.

Niso, Nerea.

NISO. Deh fosse meco Aminta:
Udrebbe anch'ei l'istoria
Dell'altrui ferità, della mia morte.
NER. Già udilla, e pianse. In lui
M'avvenni allor che Celia
Fece da me partita;
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato e mesto;
Per tua cagion s'intende.
NISO. Or segui pur; che replicasti allora?
NER. Come dunque, diss'io, Celia crudele,
E non vorrai che un infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno i suoi dolori?
NISO. Ed ella?
NER. Non sia pastor, diss'ella,
O peregrino o paesan pastore,
Non sia pastor ch'ardisca
Celia tentar d'amore.
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha ch'a mia cagion si dolga,
Dica alle piante i suoi dolori, e creda
Che men che Celia sien sorde le piante.
NISO. Oh fierissimo core!
NER. Ma ciò fu nulla: il viso
Parlò più che la lingua;
Ma 'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo 'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra:
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi agli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di sè stessa,
E di cotai sembianze;
Scosse il capo, e repente
Gli occhi raccesi, d'ira

Io la vidi avvampare, e minacciosa
Non so già contra cui stringere il dardo.
Niso. Contra me certo: ed io,
Io stesso andronne adunque
A portarle davanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuovamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far più breve e larga
La via del ferro al core.
E poichè ad altro tempo
Questa crudel mi niega
D'udir il mio dolore,
Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch'i' mora: io moro.
Ner. Oh misero pastore! Oimè, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch'al tuo pianto anch'io pianga.
Ma, Niso, figliuol mio (vo' consolarlo),
È vero, ed io nol niego,
Celia par che si mostri
Fuor di modo spietata;
Ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
Per natura alle donne;
Perchè dal nascimento
Se la recan da' padri; e però sanno,
Ancorchè ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch'ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
Ed a par della luna
Cangia volto e sembianza.
Non ti fidar s'ell'ama,
Non diffidar s'ell' odia;
Ma dàlle tempo almeno
Ch'ella possa cangiarsi.
Vedi che in un baleno
Non arde e gela il cielo.
L'altrier appena divenisti amante,
Appena hai sospirato; e' non è tempo
Di disperar ancora.

Breve sospir non puote
Per l'oceàn d'amor trar l'alme in porto.
Se' nel principio ancora, e già disperi,
Perchè al tuo fin non giungi?

NISO. Io sono, ahi lasso!
Nel principio d'amore,
Ma nel fin della vita;
Perchè fiamma sì grande,
Appena accesa, ha consumato il core.

NER. Or ti raffida, e spera.
Per te non vo' che nessun'arte in somma
Da risvegliar ove più dorme Amore,
Intentata rimanga.
Io vo' ch'ad una ad una
Tutte andiam ricercando
Le macchine d'Amor. Dimmi, ti prego,
Hai tu dell'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Nè le mandasti pure
Co' guardi e co' sospiri
Le primiere ambasciate?

NISO. Sì, ma che pro? quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi gli disperde il vento,
Pria che giungan al seno a cui gl'invio?
E i guardi, messaggieri infra gli amanti,
Divengon muti, e non san più che dire,
Quando al mirar dell'un l'altro non mire?

NER. Le dicesti mai nulla,
Mentre colà ferito
Ognor l'avevi a fianco?

NISO. Ah così morte avesse
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse Amore!
Allor fu che da me ratto fuggendo,
Mai più non la rividi.

NER. Nè le desti giammai
Altro segno amoroso?
Qualche dono gentile?

NISO. Dono! guardimi il cielo.
Tentar Celia co' doni?
Trattar ninfa gentil da donna avara?
Io crederei co' doni
Rendermi un cor ben nato
Nemico, anzi ch'amante.

NER. Mal credi, se 'l pur credi.
Placan i doni il ciel, placan l'inferno:
E pur non son le donne
Men avare che 'l cielo,
Più crude che l'inferno.

Il don, credimi, il dono
Gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:
Egli è ch'a suo volere impetra e spetra.
Non sai tu ciò ch'Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà nella primiera etade,
Quand'anco semplicetti
Non sapean favellare
Che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core;
Allor l'amanti donne altra canzona
Non s'udivan cantar che *dona, dona:*
Quindi l'*enne* addoppiando,
Perchè non basta un don, *donna* fu detta [1].
E se c'è chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica già che sia
Da donna avara il desïare i doni,
Perocchè l'avarizia
Dell'uom, ve' quel ch'io dico,
L'avarizia dell'uom, non della donna,
Sforza la donna a desïare i doni.

Niso. Strane cose mi narri.

Ner. Ma però chiare: ascolta.
Avaro è l'uom cotanto,
Che spande ne' suo' amori a mille a mille
Passi, sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
Menzognette e pergiuri [2],
Anzi ch'egli s'induca
A donar pure una ben magra agnella.
Quinci dell'amor suo più certa prova
Non c'essendo che 'l dono,
Creder può sol la donna
Al donator amante: ed a ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei; quando ha già vinta
L'avarizia di lui, mostro maggiore.

Niso. Deh s'egli è ver che 'l dono aggia possanza
Da vincer quell'indomita fierezza;
Questo core, quest'alma,
Tutto quant'io mi sono,
Ecco di lei fo dono.

Ner. Ah, ah! Questo è quel dono
Che fan con larga man tutti gli amanti:
Val troppo un core, un'alma:

---

[1] Sciocco bisticcio.
[2] Spergiuri.

Non voglio, no, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmia, e fa 'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

Niso. Io povero straniero in questi campi
Senz'orto, senza greggia,
Ond'avrò che donarle? —
Tè, dàlle questo dardo:
Ei non è vile; mira
Il ferro e l'asta.

Ner. È 'l ferro
Acuto e terso: l'asta
È nerboruta e forte,
Quale appunto conviensi
Per incontrar le grosse fere al bosco;
Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
Troppo tenera e molle,
Parmi grave soverchio:
Il vibrerebbe appena.

Niso. Saria buon questo corno?

Ner. Oh, oh, de' corni
Io son maestra; e pur l'altrieri appunto
A lei un ne donai,
E forse con tua pace, anco più bello.

Niso. Or mi sovviene un don, che non fia mica
Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno al collo?

Niso. Mira, com'egli è bello.

Ner. Che è questo, che luce?
Trannel fuori, ch'io 'l veggia.

Niso. Aspetta or il disciolgo.

Ner. (Ha pur la bianca gola!)

Niso. O del mio primo amore,
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna,
Or va', ti doni il cielo. Eccol, Nerea.

Ner. Deh chi vide giammai cosa più bella?
E' sembra tutto d'oro.

Niso. È tutto d'oro.
Ma vanne, e vedi tu se puoi con esso
Ricomprarmi la vita.
Non indugiar: che pensi?

Ner. Niso, per dir il vero,
Parti da me colei
Sì turbata e sdegnosa,
Che più non credo omai ch'ella m'ascolti,
O che parlando io impetri.
Per altra man conviene

Che se le porga il dono.
Niso. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.
Ner. Taci, chè 'l ciel n'aita.
Mira colà da lungi
Quella ninfa che vien: se non m'abbaglia
Lo sfavillar di quella sparsa chioma,
È Clori; anzi più tosto,
Perchè m'abbaglia, quinci
La riconosco: è dessa.
Altra non è che spieghi
Chioma sì bionda al sole.
Ella è Clori, ella è 'l core
Di Celia appunto: è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. Oh te felice,
Se costei porta il dono!
Niso. Ma io non la conosco;
Tu per me parla, e priega.

SCENA IV.

Clori, Niso, Nerea.

Clori. Ei non appare, ed io
Convien che quinci intorno
Il vecchio padre aspetti.
Niso Che tardi omai?
Ner. Deh taci.
Clori. Ma che farò qui sola intanto? ah lassa!
Sospirerò. Amore,
Torniamo al giuoco usato,
E con l'aura amorosa
Gareggiam sospirando.
Niso. Or va': che temi?
Ner. Costei fa della saggia: a mille prove
La conobbi, il ricordo.
Clori. Ma dove, ahi lassa, dove,
O perduti sospiri.
Dove n'andate voi per l'aria erranti,
Se non sapete ove trovar quel core,
A cui vi manda Amor di rea novella
Smarriti messaggieri?
Niso. Deh vanne, vanne, e tenta;
Chè, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

CLORI. Ah non fia mai quel dì che 'l mio bel sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch' i' mora?
Un guardo solo i' cheggio:
Morirò poscia; e lieta
Pagherò, se fia d'uopo,
Con la morte uno sguardo; ei ben il vale.

NISO. Deh...

NER. Taci; i' vado.

CLORI. Oh cielo!

NER. Pietoso adempia il cielo....

CLORI. Oimè!

NER. Il tuo desio, Clori gentile.

CLORI. La tua voce improvvisa
Quasi mi fe' paura.

NER. Ma tu pietosa ancora
L'altrui desire adempi.
Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade.

CLORI. Che debb' io dir? m' ha intesa.
Per me, vedi, Nerea,
Soletta or qui d'intorno
Gia sospirando il dì, ch' io rivedrei
Colà nel patrio cielo il sol di Smirna.
Ma tu da me che brami?

NER. La vita d' un pastore.

CLORI. Addio, men vado;
Chi mi parla d'amore....

NER. O dispettosa,
Odi me, non fuggir; l'amor ch' io dico,
Amor certo ei non fia ch' a te dispiaccia,
No, non, affè, tel giuro
Per questa bella e cara man ch' io stringo.

CLORI. Che è cotesto? ohimè! dammel, ti prego.

NER. Halmi tratto di mano. Or ve' s'è bello!
Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto
Odi quel ch' io vo' dirne.

CLORI. Il mio non è: l'ho pur al collo, il sento.
Forz' è ch' e' sia di Tirsi. O Dei, che veggio!

NER. Lieto, o Niso; rinfranca
Tuo perduto coraggio: a costei piace
Fuor di modo il tuo don: farà che piaccia
A Celia ancor, s' ella gliel porta: vedi
Come intenta il rimira.

NISO. Segui, Nerea, deh segui;
Chè sol per te rinverde,
Se flor ho di speranza.

CLORI. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui

Fusse caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?
NER. Gentil pastor mel diè.
CLORI. Pastor di Sciro?
NER. D'altre contrade.
CLORI. Ed a che fin tel diede?
NER. Per segno del suo amor, della sua fede.
CLORI. D'amor ch'egli a te porti?
NER. A me, se tal pur sembro
Ch'altri debba coi doni
Comprar dell'amor mio. Ah ch'io son vecchia,
Nè trovo più da vender le mie merci.
Chi ha dovizia d'anni,
Compra, non vende amori.
Ma tu 'l sai, e t'infingi.
D'altro viso è 'l suo amore,
Misero lui! amore
Di perduta speranza:
Se non che in quest'un cerchio,
Mira in che breve spazio; ora per lui
La fortuna rotando
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.
CLORI. Trammi di pena omai.
Com'ha nome il pastore? ove si trova?
Fa' ch'io 'l veggia, e gli parli.
NER. Altro appunto ei non brama. Avanti, Niso
Ecco 'l pastor ch'io dico; il riconosci?
Un de' due che staman, se tu pur fosti
Alla pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.
NISO. O bellissima ninfa, io son colui
Che trionfò stamane,
E che morrà stasera,
Se non m'aita Amore.
CLORI. Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi che 'l raffiguri,
Via più che gli occhi, il cor; ma temo forse
Non il desio m'inganni.
Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?
NISO. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.
CLORI. Quando e come l'avesti, e chi tel diede?
Perdonami, pastor; la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.
NISO. Deh non voler ch'io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo ho di vita.

L'ebbi, ch' era fanciullo
Anzi tempo felice:
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armento, o gregge:
L'ebbi, nè fia ch'io 'l nieghi,
L'ebbi a pegno d'amor, d'amor ch'altrove
Perduto, in questi campi; oimè, che spero!
Alla mia pena antica
Vo cercando 'l ristoro.

Clori. (È Tirsi, è desso.
È Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente,
Va di me ricercando.
Oh fido core, oh me via più ch' ogni altra
Avventurata amante!
Ecco 'l dì sospirato,
Ecco il ben ch' io piangea.
Pianti, sospiri, addio;
Son finiti i dolori.)

Niso. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa: io non so donde.

Clori. (Non mi conosce ancor, non s' assicura.
Con Nerea sen consiglia.)

Ner. Fors' anco adombra, e teme
Ch' a lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Più guardinga fanciulla.

Clori. (Com' esser può ch' Amore
Segreto almen non gliel ridica al core?)

Ner. O fors' anco invaghita
Della beltà dell' oro,
Chi sa? per sè 'l vorrebbe.
L' oro può ben ancor alle più schive,
Isfavillando agli occhi
Abbarbagliare il core.

Niso. Ma, che che sia, conviene
Di chiarirla.

Clori. (Ed io stolta, a che ritardo
La mia gioia? Pur troppo
Fu lungo 'l mio tormento.)

Ner. Or ora, attendi;
Io la vo' trar d' impaccio.

Clori. (Or me gli scopro.
Ora vado a bearmi.)

Ner. Clori.

Clori. Nerea, non mi turbar; altrove
Mi tragge il core.

NER. Aspetta:
Oh tu se' rincrescevole! che temi?
Forse che 'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s' ordisca?
Or odi, e t' assicura:
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia, dico,
E non per te; m' intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè 'l cor, a lei va 'l dono:
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco; ed altro
Da te non si richiede.
Portagliel tu; farà poi 'l resto Amore.
CLORI. Tirsi, Tirsi per Celia...
NER. Niso, non Tirsi.
CLORI. (Ahi lassa,
Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?)
NISO. Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.
NER. Deh se per te spietata,
Sii almen d' altrui pietosa:
Sol una paroletta a pro d' altrui
Non turba no, non turba
La maestà del tuo rigor.
NISO. D' Aminta
Odo la voce, e lui non veggio: Aminta.
CLORI. (Oh perfido amatore, oh fè tradita,
Oh spergiurato cielo, oh me infelice!)
NER. Oimè, per qual cagione
Così turbata, e fiera? e dove, Clori,
Fuggi sì ratto? Almeno
Rendimi il cerchio: ascolta.

SCENA V.

Niso, Aminta, Celia.

NISO. A tempo, a tempo arrivi; il ciel ti mena;
Trattasi qui della mia vita, Aminta.
Ecco... ma dove, oimè, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.

Deh sì m'hanno schernito?
Seguiamle, Aminta.

MIN. E da qual parte?

NISO. Mira —
Or che so io? tu colà ver la selva,
Io qui d'intorno al monte.

CEL. (Oh soave bevanda!
Soave a queste fauci,
Che avean sete di morte.)

AMIN. Per lo sentier non vanno:
Ma s'elle entrâr fra 'l bosco, i' guato indarno.

CELIA. (Son pur qui tutta sola
In man della mia morte: or che non moro?)

NISO. Nè quindi omai n'appare: ecci altra strada?

CEL. (Oimè, che veggio!)

NISO. Aminta,
Ecco 'l mio sole.

AMIN. Eh taci:
Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;
E ti parrà 'l suo lume,
Anzi balen che sole.

NISO. Già n'ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or ad or ci miri.
Ma non vedi com'ella
Sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
Le rose e i gigli impalliditi e smorti.

CEL. (Ei non vanno, i' non parto:
Nè vien per me la morte.)

AMIN. Fra sè ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.

NISO. Ma si vede però fra quei dolori
Una beltà ridente;
Fra quelle languidezze
Una beltà fiorita.
Oh bellezza divina!
Han l'altre belle il bel dai be' colori
Dei più leggiadri fiori;
Ma costei no, perch'ella
Sol per sè stessa è bella.

CEL. (Occhi infelici, or ecco
Quanto ha di bello il mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza
Che di morir, v'alletta?)

NISO. Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo;
E tu 'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio.

AMIN. Ferma a che movi!

Niso. È forza;
Vo' parlar a costei,
Vo' dirle almen ch' i' moro.
Amin. Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? Non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? Or se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.
Cel. (Ma da sì dolce vista,
Oimè, nuovo veleno
Vo con occhi suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.)
Niso. E sì morrò tacendo?
Morrò senza trar fiato? Ah non fia vero.
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante;
Le piante a cui non niega
Questa crudel ch'io parli.
Cel. (Morte, che fai? Non osi
Di chiuder queste luci,
Ch'or tiene aperte Amore?
Ma pur convien ch' i' mora:
E se tardano gli occhi, il cor s' affretta.)
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte
Ecco forz'è ch' i' fugga.
Niso. Ahi fierissima!
Amin. Taci,
Taci, Niso; non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lasciamla in pace; e noi
Andiam, chè per le selve
Non mancan delle piante, ove potrai,
Non men che qui d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano,
Niso. Andiamo: ahi cruda!
Amin. Ahi lasso!

SCENA VI.

Celia.

Alme dell' alma mia,
Ven gite: ed è ragione
Che, s'io debbo morir, l'alma sen vada.

Or i' morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care degli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai ch'errando
Veggiate a terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
Che 'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa alle fere,
Sparga il cenere al vento;
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or ecco,
N'ho perciò pieno il grembo;
Rinoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;
Già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi:
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
Dell'error mio: ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e poich'all'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi,
Con quell'aride almen che scuote il vento,
Queste insepolte membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi; fugge
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò qua giù l'inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

SERP. Non posso più: deh qui ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen.
CLORI. Posiamci
Ove a te pare: ad ogni modo in vano
Quinci e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, nè colle,
Aura non c'è, ned ombra,
Che 'l mio dolor consoli,
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto ove nacque il mio dolore;
Là rividi il crudel, qui 'l riconobbi;
Qui fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Qui in questo luogo appunto,
Qui ricaddi infelice; e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch'omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa e tarda
SERP. D'amor e di fortuna
Miseri avvenimenti
Da me più non uditi
Tu m'hai narrato, o figlia;
Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
Senza speme e conforto;
Chè se ben dritto miri,
Niso, costui che Tirsi
Or mi di' che si noma,
Egli è pur tuo, nè fia possanza umana
Che tel ritoglia: indissolubil nodo
Strinse fra voi la fede:

E ben si può talor porre in oblio
L'amor, ma non la fede:
La fe, cui Giove ha scritta
Con la sua man folgoreggiante in cielo.

CLORI. Ma, lassa, a me che pro?
Senza l'amor la fede
È fune della mano [1],
Non è laccio del core: in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo:
Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
Da me la man che non mi porge il core.
No, no: vedi, Serpilla,
Poich'io non ho 'l suo amor, la fè non cheggio.

SERP. Anzi tempo disperi.
Tirsi morta ti crede: ond'a ragione
Nel giovanetto sen potè raccorre
Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria
Della beltà, ch'estinta
Fors'ha creduta, e pianta:
Ma quando ei vedrà pur che tu se' viva,
Ravviverassi il suo primiero ardore.

CLORI. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
D'immaginata morte, oimè, Serpilla,
È ben languido ardore; ardor, di cui
Poco o nulla mi caglia,
S'e' si ravvivi, o mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiva
D'ogni altro amore, amai
Quell'estinta beltade,
Quell'ossa incenerite:
E sotto 'l cener loro
Serbai vivo il mio foco.
Ben tu 'l sai, che sovente
Vedesti, e te ne 'ncrebbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men grave
O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
Egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io
Sono infelice. Omai
Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento. Ahi dunque
Che debb'io far, che mi consiglia; Amore
Non dirò, no, ch'Amore
Contra l'infedeltà perde 'l consiglio;

---

[1] Secentismo.

Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

SERP. Figlia, vien meco, o lascia
Ch'io vada a trovar Tirsi.
Vo' ch'ei ti riconosca:
Voglio vedervi a fronte.
Udrem ciò ch'ei ne dica;
Prenderem poi consiglio.

CLORI. Ch'ei mi riveggia? Ah non ho tant'ardire.
Sento che mal sicuro
Avanti agli occhi suoi sarà il mio sdegno:
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Convien ch'io serbi intero.
Oh, non più, non più mai.

SERP. Sì, vo' ben io
Ch'ei ti riveggia: e tu negar nol dèi,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vo. Ma Tirsi a casa
D'Aminta alberga; quinci
È più breve il sentiero.
Tu fa' ch'alle tue case io ti ritrovi,
O quivi sappia almen ove sei gita.

CLORI. Sì, sì, va' pur felice.

SERP. Deh s'io potessi trar ad un sol colpo
Celia e Clori d'impaccio!

CLORI. Saprai tu u' sarò gita;
Ma ben saprai ch'io sarò gita a morte.
Sento ben io dov'il dolor mi mena.
Tirsi più non vedrammi;
Per me non c'è conforto:
Per te non vo' tormento:
Chè, qual tu pur ti sii perfido e crudo,
È forza, oimè!, ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro 'l mio amor, caro ti sia,
Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli per te si muore.

SCENA II.

Niso.

Odo 'l nome di Filli?
Deh par ch' ad ora ad ora
Fieramente dall'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch'alle sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se' tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella?
Se' tu, che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mi ti ravvolgi?
Lasso, da me che puoi voler? tu sai
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime e sospiri.
Se ti giova ch'io pianga,
Potrai ben, finch'io viva,
Rinovar a tua voglia
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funèbre [1]. Or prendi queste
Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti:
Ad amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCENA III.

Aminta, Niso.

AMIN. Egli è pur solo. E con cui parli, o Niso?
NISO. Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi non so come
La dolente memoria

[1] Secentismo.

Di quel mio primo ed infelice ardore
Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella: e mentre
Questo e quello ad un tempo
Ciascun vuol che per sè pianga e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e 'l cor vien meno.

AMIN. Omai cotesto core
Fra tanti ardor fra, tanti incendj sembra
Il focolar d'Amore: oh miserello!
Ove Cèlia balena, una favilla
Non basta dunque a folgorar un core,
Senza ch'Amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiammelle? [1]
Non è morta colei, se ben rimembro,
Ch'or il tuo duol ravviva?

NISO. Morì, ch'era fanciulla: in Orïente
Andò all'occaso il mio bel sol nascente.
Ella morì fanciulla:
E se poscia talor alta beltade,
E forse anco ver me, qual tu mi vedi,
Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhi rivolsi, o li coprii col pianto.
Sol di Celia poteo
La nemica beltade,
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà: nè so già come
Schermo, o fuga non v'ebbi.
Così di nuova fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese;
Onde Fillide i' piango;
Celia sospiro: quella
Ho già perduta: questa
Non avrò mai: e fieno, or ben mel veggio,
Vani i sospiri e 'l pianto.

AMIN. Omai soverchio,
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parliam d'altro. Il caprajo,
Col qual perciò rimasi
Nel bosco favellando,
Di Clori o di Nerea
Non mi sa dar novella.

NISO. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

---

[1] Pretto seicento. Così poi l'antitesi di *Oriente* e d'*Occaso*.

Amin. Senz' orma e senza traccia,
Chè più seguirle a caso? io son già stanco.
Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre
Da lungi ogni cammino,
Appiè di que' be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano all' arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

Niso. Andiam. Ma che vegg' io
Là entro in riva al bosco
Fra quegli sterpi e 'l tronco?

Amin. Ninfa sembra alle vesti.
Oh, ella è Celia: mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' coturni d'argento,
Quell'arco d'oro. È Celia,
Che giace all' ombra; è dessa

Niso. Deh Celia all' ombra giace.
Vegna chi veder vuole
Giacer all'ombra il Sole.

Amin. Di' pian, chè dorme.

Niso. E dorme!
Oh, se per me pietoso;
Non dico uomini, o Dei,
Oh, se per me pietoso
Un sogno, un'ombra almeno,
Or che dorme secura, e non sen guarda,
Gisse colà davanti
A quell'anima cruda effigïando
L'addolorato Niso
Con isquallide labbra,
In atto di morir, chiederle aita;
Chi sa? ben per me provo
Fra l'ombre anco de' sogni
Destarsi Amor dormendo.
Misero, a che son giunto, or quand' io credo
Le mie speranze a' sogni?
Ma che? potrò pur una volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.

Amin. Ed io, lasso, ad ogni ora
Odo le altrui, e debbo
Tacer le proprie pene.
Ma taccio, perch' io moro. All'ultim' ore
Non grida, no, chi muore.

Niso. Per ogni lato i' miro,
E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
Quel fronduto cespuglio?
Par ben ch'amante anch' egli ingordo stenda

Le ramora spinose
Ad involar quelle vermiglie rose.
O rivale importuno,
Non fia che la tua branca,
Benchè di spine armata,
Il mio ben mi contenda.
Amin. Va' pian, ché non la desti.
Niso. Ohimè, vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo. Oh meraviglia!
Così vien che si tema
La beltà che s'adora? Io non ardisco.
Invisibili strali
Par ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non paventi
Saetturne d'Amor, tu vanne ardito,
E 'l suo bel viso mi discopri.
Amin. Or vado;
Ma non a lieve impresa,
Com' ei si crede.
Niso. Aminta,
Aminta, eh non t'accorgi
Che 'l piè tremando segna
L'orme incerte e ritrose?
Ferma, ferma; chè 'l volto impallidito
Ridice il tuo timore: e pur non ami:
Or dond' è 'l tuo spavento?
Amin. Certo io nol so. Ma forse
Qualche Nume del cielo è qui disceso
A custodir l'addormentate membra:
Niso. Se maggior Nume ha 'l cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.

Narete, Niso, Aminta.

Nar. Ma ve', Silvan, che 'l capro
Non ti fugga di man, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin con le tue mani.
Amin. Egli è Narete.
Nar. E di' lui che volando
Riporti a Celia omai dell'amor suo
La felice novella.
Niso. Ahi, che novella?
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta?

AMIN. Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete:
Ma che liete novelle
Hai per Celia d'amor?
NAR. Che amor suo,
Il suo bel capro è vivo.
AMIN. Ah, ah.
NISO. Respiro.
AMIN. Quel capro che Filin gía d'ogn' intorno
Con si vezzose lagrime piangendo?
NAR. Morto 'l credea 'l fanciullo: e saria morto,
Se tratto alle sue strida
Non v'accorrea Narete;
Perch' egli avea pasciuto
D'un'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'avanti che 'l velen giunga nel core,
Non vengono bagnati
Si, che nello spruzzar percosso il volto,
Dall'abisso del sonno
La vita si richiami.
Ond'io, cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello e vivo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch'andavate guatando?
Qualche fiera al covile?
NISO. O Narete, una fiera,
Dirol, nè fia ch' io 'l taccia
A te, perchè se' veglio;
Chè fra le nevi ancor di bianche chiome
Saprai aver pietade
De' giovanili ardori;
Giace una fiera qui, del basilisco
Più fera e più mortal; poichè se quello
Sol mirando avvelena;
Questa mirando e non mirando ancide.
Ed ora appunto, ah vedi
Ch' ella dorme, ed io moro.
NAR. La veggio, e riconosco
La fiera, e 'l suo velen: fuss' io pur buono
A dar aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio; ma rammento
La propria giovinezza,
E l'altrui non invidio.
NISO. S'altro non puoi, deh vanne;
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque

Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir il bel volto,
Chè noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poich' indi io non so quale
Spira virtù secreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l' alma
Fin entro al cor s' agghiaccia.

Nar. Oh di maga beltade opra d' incanto!
La donnesca beltà, se nol sapete,
È la maga del cielo, ond' egli in terra
Sue meraviglie e le più grandi adopra.
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,
Onde, com' a lei piace, affrena, e sferza
Il core ammaliato;
Tutti son pur effetti
Dell' alta sua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned erba.
Appena val talora
D' una rugosa pelle
Cotta al sol di molt' anni,
Portar coperto il volto.
Ond' io che ben armato
Men vo di voi più forte,
Trarrò fors' anco a fine
La per voi male incominciata impresa.

Amin. Va' pur dunque.

Nar. Attendete.

Niso. Ascolta, ascolta.
Guarda che non la svegli;
Perchè tu la vedresti
Com' un lampo sparire; e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n' andrebbe, ch' io
Non le potrei pur dir: mio core, addio.

Nar. Or voi vi state ascosi:
Chè bench' ella si desti,
Quando pur voi non veggia,
Per me non fuggirassi.

Amin. Odi, odi.

Nar. Il ciel m' aiti.

Amin. Pon' cura, che movendo
Que' vepri, non le punga un qualche spino
La tenerella gota.

Nar. Or tu mi sembri
Più di lei tenerello.

Vatten, rimira, e taci.
NISO. Eccolo giunto.
Or la discopre. Ah par che quella mano,
Mentre si move intorno a quel bel volto
Mi solletichi 'l core.
NAR. Oimè! pastori,
O pastori, correte,
Correte, oimè! chè Celia,
Se non è morta, muore.
AMIN. Ahi!
NISO. Ahi! Celia muore?
NAR. Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.
NISO. O Celia, o vita mia!
AMIN. Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.
NISO. Deh non rispondi, o Celia?
NAR. Sbranca, Niso, que'rami:
Fuor di questi cespugli
Vo'trarla in qua su l'erba.
AMIN. Narete, di', viv'ella?
NAR. Nè per cotale scossa
Veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

NISO. O Celia, anima mia!
NAR. Lascia che 'ntorno al seno
La gonna io le rallenti.
AMIN. Deh, viv'ella, Narete?
NAR. Or vo'toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa
Che dentro 'l petto ascosa
Ha di sua man vergata?
AMIN. E non riviene ancora?
NISO. O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco 'l sembiante
Che prender dèe la morte, se talora
La morte anco innamora.
NAR. Oh mai più non udito
Miserissimo caso!
Oh fanciulla infelice, oh strana morte,
Oh crudele omicida!
AMIN. Ahi, dunque è morta?

NISO. E chi fu l'omicida?
Ov'è lo scelerato?
AMIN. In qual caverna
Troverò questa tigre?
NISO. Seguiamlo.
AMIN. Andiamo.
Già l'ancido, e gli schianto
Co' denti infin dalle radici il core.
NAR. O forsennati, e dove
Andate furiando?
NISO. Alla vendetta.
NAR. Deh ritornate, o ciechi.
Egli è qui l'omicida.
NISO. Aminta, addietro:
È qui, è qui 'l nemico.
AMIN. E dove?
NISO. Ov'è Narete.
NAR. Ecco: vedete
In un l'uccisa, e l'omicida estinti.
Udite quel che di sua propria mano.
La miserella in questa scorza ha scritto:
PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FUI CRUDELE,
FUI AMANTE INFEDELE:
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA E CRUDA, I' MORO.
Oh mille volte e mille
Miserissimo caso!
AMIN. Oimè?
NISO. Oimè! sì forte,
Che fin il cielo il senta.
Aminta, Aminta, in questa guisa eh?
AMIN. Taci,
Niso, per Dio, ch'a torto
Di me ti lagneresti.
Arsi, a forza, ma tacqui.
NISO. E 'l tuo silenzio appunto
Ne conduce alla morte.
AMIN. Oimè! non più.
NISO. Deh, Celia,
Or tu se' morta, ed io
Morrò: ma che? non vale
La mia per la tua morte.
AMIN. Oimè!
NAR. Vo' pur almeno
Veder, come s' uccise.
NISO. Aminta, ah se m' aitasti
Ad esser infelice,
A pianger anco il mio dolor m'aita.

NAR. Segno non ha di laccio
La bianchissima gola.
AMIN. Ahi lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce,
Nè vuol che fuor dagli occhi
Pur una ne trabocchi.
NAR. Ned è qua suso intorno
Luogo di precipizio.
AMIN. Ma, spietato dolor, dolore ingordo
Divora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi:
Lascia ch' omai l'alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.
NAR. Senza goccia di sangue
Veggo innocente il dardo.
NISO. O Celia, ahi tu non odi?
O bell' anima ignuda, ove se' gita?
Lasci qui fredde e sole
Queste membra sì belle?
NAR. Sono intatte le vesti.
NISO. Vieni, torna; rimira
Sol una volta ancor questo bel viso;
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi.
NAR. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?
Niso, Aminta, correte,
Tosto correte alla vicina fonte.
NISO. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D' amarissime lagrime?
Lascia che noi piangiamo:
Ufficio nostro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo
Saran cura d' altrui.
NAR. Deh non è tempo
Di lagrimar in vano.
Itene voi, dico io,
Recatemi dell' acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.
AMIN. A che lavar d' altr' acqua
Il volto, in cui; non vedi?;
Il nostro pianto inonda?
NAR. Or io stesso v'andrò.
AMIN. Vien', vien', Narete.
Deh par ch'ella si muova.
CELIA. Oimè!
NISO. Tosto, o Narete.
Celia vive, e respira.

NAR. Oh providenza eterna!
Felicissimo pianto,
Antidoto mirabile!
Ei tu che per lo viso diramando,
Contra 'l velen dell'erba
Le ritornò la vita.
NISO. O Celia.
AMIN. Celia.
NAR. Non la turbate. Ecco risorge, aitiamla.
CELIA. O com'è faticoso
Il cammin della morte!
Son lassa, e tutto molle
Ho di sudore il volto.
NAR. Stordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto.
CELIA. Io son pur giunta
Entro i regni dell'ombre.
Son questi i campi stigi?
NAR. Itela sostenendo.
CELIA. Chi mi sospinge? ahi lassa, ahi lassa, or ecco
I mostri dell'inferno: or ecco quelli,
Che 'n forma degli amanti
Vengono a tormentar l'anime infide.
NISO. O Celia.
CELIA. Oimè!
NAR. Deh lungi,
Lungi da lei, pastori:
Quivi ascosi tacete, infin ch' io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.
CELIA. Ma pur al lor aspetto
La fiamma del mio core, oimè, s'avanza.
Dunque i mostri d'inferno
Spiran foco d'amore? ahi troppo è crudo,
Se col fuoco d'amore arde lo 'nferno.
NAR. O figlia.
CELIA. E chi è costui
Così barbuto e bianco?
Forse 'l vecchio Caronte? All'altra riva
Non ho varcato ancora?
NAR. Celia, figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti omai: tu se' tra' vivi.
E se nol credi, mira
Colà girando il cielo
Ir all'occaso il sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar dell' aura
Questa fronda cadente.
Là ne' regni dell'ombre,

O non si leva o non tramonta il sole;
Nè quell'eterne piante
Caduca fronde adorna.
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.
Io son Narete: questi
Son i campi di Sciro. E non conosci
Il prato della Fonte,
Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
Il colle Ormino, il colle ove se' nata?
Or che rimiri? Ei son ben dessi, parla:
Che pensi omai? Non ti risvegli ancora?

Celia. Son viva? Ed è pur vero?
Narete 'l dice, ed io
Più ch'a Narete, al mio dolore il credo:
Ma pur fui morta, e fui
Là giù ne' regni della morte: vidi
Pur quivi ad uno ad uno
Tutti quanti ha l'inferno
Furie, fere e tormenti.
Or chi potea trarmi d'abisso a forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.
Ma non fu il pianto loro: e so ben io,
Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,
Altra voce non s' ode.
Ei fu l'orror di quest'alma infedele,
Cui non potè soffrir l' orrido inferno.
Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
È vomito d'inferno.

Niso. Odi, Narete,
Costei ancor tra le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

Nar. Voi senza darle noia,
Mirate che di nuovo
Contra sè non ritorni a 'ncrudelire.

Cel. Ma tu forse, o del cielo alta giustizia,
Tu forse vuoi ch'io doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perchè di nuovo io mora,
E sia per doppio error doppia la morte.

Niso. Ma tu, perchè ten vai?
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa.

Nar. Io vado
Ver la valle d'Alcandro,

E torno or or con erbe
Da stenebrar quell' alma.
CEL. A morte dunque, a morte.

SCENA VI.

Aminta, Celia, Niso.

AMIN. A morte, o Celia, a morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi quest' alma
E con essa ti mori.
Tu certo non morrai,
Se l'alma mia non spiri.
NISO. Ei parla seco; ed ella ancor non fugge?
CEL. Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al cielo?
NISO. Anzi ascolta, e risponde.
AMIN. Altro rimedio 'l cielo,
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.
CEL. E qual rimedio vuoi ch' abbia 'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d'ogni male,
Potè dar fine al mio 'nfinito male?
NISO. Ma romperò ben io
Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.
AMIN. La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l' amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.
NISO. Ma no, non vo' turbarli:
Vo' prima udir tacendo.
CEL. Ah, ah!
AMIN. Non ti sdegnar, deh più benigna
Or mia ragion intendi;
S'ami pur Niso, o Celia.
NISO. E contra me si parla.
AMIN. Ami Niso a ragione:
Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d' allor che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure.
Felice lui! Se vide tardi il sole.
Non arse tardi al sole.

Ond' ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.
Niso. Ove cadrà costui? ove s'aggira?
Amin. Ma lasso, in me che scorgi,
Ond' io pur del tuo amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo
Ardo bensì, ma quasi inutil tronco;
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s' accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel viso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son che trovi
Tarda fiamma d' amor pronta pietade:
Degno non son che m'ami: e pur non cheggio
Che lasci, no, d'amarmi; omai cotanto
Non mi consente Amore; i' cheggio solo
Che mi lasci morire. E la mia morte,
Oh fortunata morte!
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso ed Aminta:
E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perchè amerai l'un vivo, e l'altro estinto.
L'un amerai godendo,
L'altro amerai piangendo.
Nè sarà lungo il pianto:
Una lagrima sola
Farà pago 'l mio amore; indi n'andrai
Tu stessa lieta a far beato altrui.
Niso. Oh d'amante, oh d'amico
Non usata pietade!
A torto io ne temei, or me ne pento.
Amin. Voi dunque ambo vivete,
Vivete voi felici,
Io morirò. Per voi della mia vita
Faccio un voto ad Amor: là nel suo tempio
Questa spoglia s'appenda.
Niso. Non è più tempo di tacere; omai
Vile fôra il silenzio. Aminta, Aminta,
Ho ben un'alma da morir anch'io;
Ho core anch'io, che sa bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'alla mia morte lice
Far l'amico e l'amante in un felice.
Cel. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch'io,

Io sola errai, ed io
Sola convien che mora.
Vivete voi, vivete,
Nè vi prenda pietade
D' una fera spietata;
Non vi riscaldi amore
D' un'amante infedele.
Parvi che questo volto,
Questi occhi, questo crine,
Avanzi del dolore,
Rifiuti della morte,
Debbansi amar da voi?
Or amate, i' nol vieto;
Ma amate sì ch' Amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo, Aminta: o Niso,
E tu non m'odj dunque? Io t'amo, o Niso:
Dunque non m'odj, Aminta?
Oimè, se non m'odiate,
Voi certo non amate:
Ch'Amor non è là dov' ei non ispira,
Quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni a me la vita;
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi alla mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch' alla mia morte anch' io sarò con voi
Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v' impieghi.
Voi la mano, ed io 'l sen: voi l'arme, io l'alma:
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire.
Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA VII.

Filino, Celia, Aminta, Niso,

FIL. E tu se' qui? correndo
Non ti vedeva, e Celia,
Deh non sai? La tua Clori...

Oimè!
CEL. Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?
FIL. O non è viva, o muore.
CEL. Muore?
AMIN. Oh!
NISO. Che dic' egli?
CEL. Ahi come, e dove?
FIL. Nella valle...
CEL. Di' tosto.
FIL. Adagio, appena
Anelando respiro.
Nella valle d'Alcandro
Io l'ho testè lasciata,
Ove giacea, non mica
In su l'erbetta all'ombra,
Ma fra l'ignude pietre,
Ove più scalda il sole.
Ella quivi piangendo,
Prendea dal ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettava la morte.
Ma ben l'avea da presso; io l'ho veduta,
Che già con l'ali sparse
Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.
NISO. Oh infausto giorno!
CEL. Ahi, qual empia cagione
Ha di dolor sì fiero?
AMIN. Forse 'l romor ch'è sparso
Della tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, restare in vita?
NISO. Aminta, è costei forse
Quella Clori, a cui diedi il cerchio?
AMIN. È dessa.
CEL. Ah ria fortuna!
NISO. O Celia,
Andiam colà; fors' anco
Potremo aitarla.
CELIA. Andiam, Filino.
AMIN. E dove
Di' tu, ch' ella giacea?
FIL. Nella valle d'Alcandro infra le selci
Colà presso alla fonte.
Voi non potrete errare: io men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il capro.
CELIA. O Clori, anima mia, deh voglia il cielo,
Che viva io ti riveggia.

So ben che quand'udito
Avrai l'alta cagion della mia morte,
So ben che 'n pace allora
Tu soffrirai ch'io mora.

Fil. Oh, Niso, Niso, ascolta.
Niso. Che vuoi?
Fil. M' uscía di mente,
Niso. Or di' tosto, chè Celia
Vassene, e corre.
Fil. Aspetta;
Ma tu stesso tel prendi.
Ella 'l mi cinse, ed io non so disciorlo.
Niso. Sì, sì, questo è 'l mio cerchio.
Or sia lodato il ciel. Ma che vegg' io?
È qui la parte anco di Filli; è certo.
Ecco appunto d'intorno
Appariscono intiere
Già le tronche figure.
O chi tel diè, Filino?
Fil. Clori mel diede.
Niso. E donde
L'ebbe costei?
Fil. Non so; ma quando mossi
Cheto cheto là dove
Ella giacea piangendo,
Quivi 'n terra l'avea:
Miraval fisso, e tutto
Di lagrime il bagnava,
Spesse volte chiamando:
Oh sfortunata Filli! oh Tirsi ingrato!
Niso. Oimè, che fia cotesto? or segui, segui.
Fil. E che vuoi più ch'io segua?
Niso. Come poscia tel diede?
Che fe', che disse allora?
Fil. Ella di me s'avvide,
E mi chiamò: v'andai, e di sua mano,
Ma d'una man tremante
Fredda via più che 'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E dissemi piangendo,
Tal ch'appena l'udii, così già roca
Avea la voce: o bel garzon, mi disse,
Vanne, che 'l ciel t'aiti,
Porta or or questo cerchio,
Nè far ch'altri tel veggia,
A quel pastor che Niso or qui s'appella;
E digli —
Niso. E che dèi dirgli?
Fil. Non so se mi rammenti.

NISO. Oh smemorato!
FIL. Non mi gridar. Sì sì, or mi sovviene.
Digli ch' ei riconosca
In questo cerchio intiero
La rotta fe di Tirsi:
E viva ei pur felice,
Come infelice i' moro.
NISO. Ahi, certo è Filli.
Chè più temerne? oh me via più ch' ogni altro
Fin nelle mie venture
Sventurato pastore!
O dolcissima Filli,
Dunque ha voluto il cielo,
Che viva io ti ritrovi
Solo perch' io t' ancida? Ahi non bastava
Alla miseria mia
La tua morte, s' io stesso
Non era l' omicida?
FIL. S' altro da me non chiedi,
Io me n' andrò.
NISO. Ma tu, cerchio infelice,
Tu che dell' error mio fusti ad un tempo
Accusatore e reo;
Or to', va' negli abissi.
FIL. Deh, nel torrente ei l' ha gittato.
NISO. Quinci
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco io ti seguo.
FIL. Costui sì furioso
Mi spaventa; impazzisce.
Io men vo' gire.
NISO. O stolto.
Errai, che feci? A che gittar il cerchio?
Filli fors' anco è viva.
Ma che però? non fia
Che già 'l colpo crudel della sua morte
Io non abbia scoccato. Omai che spero?
Potrò forse negando
Ricoprir l' empietà dell' error mio?
O giustizia d' Amore, hai pur voluto
Che questa propria lingua innanzi a lei
A lei stessa dispieghi
Fra mill' empj sospiri
Il mio 'nfedele ardore.
Ma fia che puote, i' voglio,
Viva o morta che sia,
Gir a trovar costei:
Le vo' morir a' piedi;

Chè se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur il tuo fedele Aminta:
Tu vivi seco, e lascia
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida: —
Ove se' tu, Filino? ei se n' è gito.
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.
A disperato core
Fida scorta è 'l furore.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Perindo.

Oh sacrilegio! In terra
L'Idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de'regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'Idolo altero.
Morrai, chi che tu sia, nè viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? e come
N'avremo indizio? Questo
Cura sarà d'Oronte: egli ha in sua mano
E la legge e la spada.
A lui, a lui volando....
Basta a me ch'egli il sappia.
Ma qui fia ben ch'io tema
Di smarrir il cammino.
Se pur non erro, io fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto.
Sì sì, quell'è il sentiero,
Onde venimmo; quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o pastor, la via
Di gir dritto alle tende?

SCENA II.

Narete, Clori.

NAR. Costà dritto, signore —
Ma fòra ben più dritto
Per voi, barbara gente,
Il cammin della morte.
Io sapea ben che tardi
Qui tornerei per Celia.
E' non si può cotanto: io mi consolo
Ch' ell' era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.
CLORI. O cortese Narete,
Deh lascia omai ch' io torni
A godermi soletta il mio dolore.
NAR. Ei non è tal ch' io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura: il cielo
Per te, non per altrui a coglier l' erbe
Colà dianzi mi trasse.
CLORI. Ahi, che strana pietade
È cotesta, o Narete!
Sappi ch' io son già morta:
Non ho più cor nell' alma: e mentre credi
Vietar ch' io mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti giova
Trarti dietro pe' campi
Cadaveri insepolti?
NAR. Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.
CLORI. Eccolo, ohimè!
NAR. Chi vien? perchè t' ascondi?

SCENA III.

Narete, Niso, Clori.

NAR. Ve' ch' egli è Niso. O Niso,
E dov' è la tua Celia?
Che divenne d' Aminta? Ei non è seco?

NISO. O mio Narete, oh quanto in sì brev'ora
Mi rivedi cangiato! È meraviglia,
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più vivo;
Celia non è più mia:
Aminta è seco, e vanno
Per trovar Clori, e Clori
Anch'io pur vo cercando. Ah sai tu dove
Ella sia viva o morta?
NAR. È viva, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
Così turbato or novamente appari?
NISO. Tosto l'udrai; ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
È viva? e non è lungi?
CLORI. E pur convien ch'io 'l miri.
Oh come dolcemente in quel bel viso
Va l'empio cor larvato!
NAR. Eccola. Clori,
Vien', vieni, è Niso.
NISO. Ohimè! son morto.
NAR. Udisti
Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come 'l romor della tua morte
Turba ninfe e pastori.
NISO. E sì la luce
Di que' begli occhi, o cieco,
Io vidi, e non conobbi?
CLORI. O buon Narete,
Non conosci costui?
Se la mia morte il turba,
Della mia morte il turba
Diletto, e non pietade.
Ei fu che mi diè morte:
E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.
NAR. A te costui la morte?
Niso, non odi? E che vuol dir costei?
NISO. (Che fia lasso di me?
Potrò parlare? Ed ella
Sosterrà le mie voci?)
NAR. (Egli a me non risponde: ed io non odo
Ciò che fra sè gorgoglia.)
NISO. (Or tu mi spira
A sì grand'uopo, Amor: tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze e voci.)
O Filli, ahi Filli... oimè!
NAR. Filli costei, o Clori?
NISO. Ahi non posso; i sospiri

Annodan le parole.
NAR. Ella fuor di sè stessa
Non pon cura ad altrui: tu dimmi, o Niso...
NISO. O Filli, anima mia.
NAR. Anima mia?
E' si parla d'amore; or me n'avveggio.
La mia voce v'è roca:
Meraviglia non è s'altri non m'ode.
NISO. Errai misero, errai.
NAR. Ma sarò pur almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.
NISO. Deh non volgere, o Filli,
In altra parte il volto.
Forse che in questa guisa
Negando il tuo bel volto agli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa;
Ma no, mirami, ascolta: il tuo bel volto
Ei fia, se pur nol sai,
Ei fia dell'error mio
Il punitor severo. Ei folgorando
Saprà ben far da sè le sue vendette.
Deh qual più degna pena alle mie colpe,
Che tener fissa avanti agli occhi miei
La beltà ch'ho tradita,
La beltà ch'ho perduta?
Errai misero, errai: e perch'io pianga,
Non creder già ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch'io mora; e la mia morte
Per me cheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara,
Non gliel negar: non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morrò, tu perdona: altro non cheggio
Al cenere insepolto, all'alma errante.
CLORI. Pastor, s'errasti, il sai;
Sallo Amor, sallo il cielo:
Ei, che può folgorar, ei ti perdona.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non ho già donde caglia

Del mio sdegno a colui,
Cui del mio amor non calse.
NISO. Oimè!
CLORI. Ah Tirsi, ah Tirsi.
NAR. (Filli dianzi costei, or costui Tirsi?)
CLORI. D'amorosi sospiri
Falseggiatore industre,
Se' tu che piangi, o Tirsi?
E tu, tu, che m'ancidi,
Se' tu che per me poi
Brami cotanto di morire? Adunque
Non basta al mio tormento
La tua 'mpietà, s'ancora
Con la pietade incrudelir non tenti?
Finta pietade, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire: e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore:
Della tua morte solo,
Solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
Ch' hai ben chi per te mora.
Tu vivi pur, e in pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori.
Ove, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo' che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi: or ti rallegra.
Morrò, e priego il cielo
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice:
Chè se tu l'offendesti,
I' ho ben in sen per te cotante pene,
Che può delle tue colpe
Pagarsi appieno il ciel con le mie pene:
Che dico mie? Son tue,
L'ebbi da te: ragione
È che per te le 'mpieghi.

SCENA IV.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

Mel. O Clori, e tremo ancora,
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello 'nfelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace signor l'altiera imago?
Niso. E perchè poi cotanto
Affannato il richiedi?
Mel. Deh se tu 'l sai, va' pur e vola, e digli
Ch' ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola;
Son qui vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.
Clori. A che fuggir dai Traci,
Ora che fatto è per me Trace Amore?
Niso. Ma come dee morir? Per qual cagione?
Mel. Barbara legge il danna; e ciò ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T' usci di mente? andiamo.
Nar. Ferma, ti priego, ah dimmi,
E che nuova sciagura omai n' apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?
Mel. Diròl; ma voi deh rimirate intanto
S' alcun d' essi n' appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s' adori;
Pena la vita chi per caso od arte
Spregia, come che sia, l' Idolo atroce.
Nar. Iniqua legge: mira
Se l' alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col ciel.
Niso. Segui, pastore.
Mel. Or giva il capitan con le sue genti
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il mirava:

Quand' un de' suoi, ch' appunto
Venia da questa parte,
A lui si fe', dicendo:
Mira, signor (e 'n mano
Gli diè non so che d'oro:
Altro fra quella siepe
Io non iscersi; appena
Potei vederne il folgorar dell' oro).
Ed ecco, ecco, diss'egli,
L'imagine real, cui poco dianzi
In riva d'un torrente, oh sacrilegio!
Ho ritrovata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non so se per furore, o per usanza,
Tutte le vesti allora
Si lacerâr d'intorno: il capitano
Preso colui per man, seco parlando
Con inarcate ciglia,
In disparte si trasse.
Io per girevol calle
Indi parti' mi. E certo
Tardar non ponno, eccogli: ahi figlia, andiamo.

NAR. No, chè partendo voi, ne prenderanno
Qualche 'ndizio di colpa.

SCENA V.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete, Perindo.

ORON. È certo il cerchio: è desso, io 'l riconosco;
Ma pur la legge è chiara
Contra la mano errante;
E tronco ha da cadere
Il capo di colui
Che l'imagin real gittò per terra.

NISO. O Filli, or tu vedrai
Se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.

ORON. Si trovi il reo, si trovi
Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO. Signor, egli è trovato;
E preso a prender viene
Dalla tua man le sue dovute pene.
È mio quel cerchio, ed io

Fui che 'n terra il gittai.
Questo è 'l capo dannato: or vegna il ferro
Vendicator della reale offesa.

MEL. Oh disperato ardir! fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte.

CLORI. Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene
Per seguir la mia vita
Gir incontro alla morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio.
Ecco, questa è la gola
Ch' ei già molti anni ha cinta,
E si ne serba ancor freschissime orme.
È mio quel cerchio, ed io...

MEL. Ahi, Clori...

NAR. Oimè!

PER. Pastori,
Fermatevi, tacete.
Alcun non sia che ardisca
Mover piede, nè lingua.

ORON. Tu segui, ninfa.

CLORI. È mió quel cerchio, ed io
Fui che 'n terra il gittai. Or se morendo
Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch' io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator della reale offesa.

NISO. Deh, taci, tu. Signore,
Costei d'amor vaneggia: a te non lice
Dar più l' orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
È vero, ed io nol niego,
Ell' ha parte nel cerchio,
Ma non già nell' errore.
Ove, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo
Che 'nfin al rio s' avvalla; or men rimembra.

PER. È vero, e fu da questo lato, ov' io
Presso all' acqua il trovai.

NISO. Filino il vide,
Filino il semplicetto.
Ei, che non sa mentir; egli tel dica.

CLORI. Crudel, deh se m' hai tolto
L'alma e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

ORON. Che ti sembra, Perindo?
Par a me, ch' io ravvisi
In più maturi aspetti

Que' teneri sembianti.
NISO. Forse, o Filli, ti duole,
Che reo della tua morte
Per altra colpa i' mora?
CLORI. Forse, o Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' mora?
PER. Odi tenzon d'amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Tracia.
Amor è che gli trae, non te n'avvedi?
L'un per l'altro a morire.
ORON. Or tu, fanciul'
Dimmi, come ti nomi?
Onde se'? di cui figlia?
MEL. Clori costei s'appella, ed io Melisso.
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.
CLORI. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte. Omai
Non son più Clori, no, son Filli; e sono
Quella Filli, che 'n Tracia
Fu già nudrita un tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so; ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.
ORON. E tu, vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con quest'ardita fronte
Menzognette recando?
MEL. Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui,
La gia celando altrui.
ORON. Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi
Più chiaramente come
Venne in tua man costei.
MEL. Signor, dirollo:
Tu l'ira affrena intanto. Oimè!
ORON. Pon' fine
A' sospiri, e di' tosto.

MEL. Allor che 'l re di Smirna assalse armato
Le campagne di Tracia, un dì sua gente,
Quell'Arban ch'io dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigioni ad un tempo...
NISO. Ed ecco...
ORON. Taci;
Non mi turbar: tu segui.
MEL. Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti
Parver d'alta fortuna:
Ond'invaghito Arbano
Della preda gentile,
Teme che 'l re nel privi;
La cela, e sì non cura
Un decreto real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del re quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il re di Tracia intanto,
Pien d'ira, minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non so se per desìo della lor morte.
CLORI. Oh non tel disse Arbano, e mille volte
Non l'hai tu raffermato? E come dunque
Or qui sì d'improvviso
Nascono i dubbi tuoi?
Per vana tenerezza
Ch'hai tu della mia vita,
Non dêi già porre in forse
Il gran desìo c'ha 'l re della mia morte.
MEL. Arbano il disse, è vero;
Ma forse ad arte il finse.
Tu 'l de' saper, signore.
ORON. Io 'l so, tu segui.
MEL. Li chiede il re di Tracia: il re di Smirna
Non sa di lor novella; e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Dell'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premj e pene
A chi li cela, o scopre.
Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s'appalesi,
Là ne' vicini monti ov'alle caccie
Solea venir sovente,
Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
Cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti
In boschereccie spoglie
Vivan rustica vita:

E perchè l'un per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E 'l fanciullo a Dameta
Abitator di più lontana parte.
Ma, perchè mal si fida
D'innamorato core,
Di fanciullesco ingegno,
Teme che l'un l'altro cercando, al fine
Sian conosciuti entrambo;
E però vuol che i fanciulletti amanti
Credan l'un l'altro estinto.

ORON. Ma come poi di Smirna
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MEL. Crebbe il furor dell'armi,
E per far guerra al cielo,
Venne a salire i monti.
Allora, ahi, quando i' vidi
Inondar d'ogn'intorno
Turbe d'uomini armati;
Quando vidi ch'errando
Giran per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti;
Quand'udii per le valli
Eco, fatta guerriera [1],
Sonar le trombe anch'essa;
Co' timidi augelletti,
Colle innocenti fere
Die'mi a fuggire, e venni
Qui, dove gli avi miei
Menàr la prima etade.
Venni fuggendo in Sciro:
Ma dove, oimè! si puote
Fuggir quel che 'l ciel vuole,
Se d'ogn'intorno è 'l cielo?

ORON. E del garzon?

MEL. Di lui
Non ti so dar novella.

NISO. Se per desio della sua morte il chiedi,
Signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui
Diede Arbano a Dameta;
E con Dameta io vissi,
Finchè l'ultimo april tiepido il sole
Rivenne a scior le nevi:
Quand'entro una barchetta

---

[1] Nuovo secentismo.

Un rapido torrente
M'ebbe portato in mare, u'la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, io non so come,
Fui qui gittato al lido.

CLORI. Signore, io mi dileguo;
Il mio dolor m'ancide:
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'onor della mia morte.

NISO. Attendi a me, signor; lascia costei
Almen finch'io sia morto.

ORON. Assai attesi, e intesi:
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

PER. Oimè, che fia signor?

ORON. Taci, Perindo.

MEL. Ahi lasso, io vado: ah non fia mai che vivo
La mia morte rimiri.

ORON. Ma vo' ch'andiamo al tempio: ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

NISO. Oh Filli!

CLORI. Oh Tirsi!

NISO. }
CLORI. } Oimè!

NISO. Signor, se vuoi che per tua mano io mora,
Convien che tu m'ancida
Pria che costei morendo
Da me l'anima involi.

CLORI. No no, se tu ferisci
Costui prima ch'io mora,
Breve farai la pompa: ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

NAR. Fiera d'amor contesa, ove la morte
Il vincitor a trionfar conduce!

SCENA VI.

Narete.

Ed è pur vero? Ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso?

Ancor ho voce, e non istrido al cielo?
Oh miseri figliuoli!
Oh sfortunati amanti!
Voi ve ne gite al tempio,
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli,
Oimè! chi 'l crederebbe?
Egli è che porge in mano
Del tiranno furor l' empio coltello.
Ahi non bastavan solo i nostri affanni,
Se peregrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
Delle sciagure loro
Lagrimevole pompa?
Ahi lasso! a che più splende
In questi campi il cielo?
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Fra le tenebre il cielo:
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare:
E terra sì crudele,
Fatta d' empio dolore orrido albergo,
Sotto l' onde rabbiose,
Deh per pietà nasconda.

SCENA VII.

Ormino, Sireno, Narete

ORM. Onde quinci, Siren?
SIR. Vegno dal tempio;
Ma da quel tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miserie.
Io fuggo da quel tempio,
Da cui fugge ben anco
Per pietà la pietade.
NAR. Fuggi, Siren, dal tempio
Lo spettacolo atroce?
Ma come n' hai novelle?
Vassi a morte volando? Al tuo partire
Già non potea, cred' io,

Esservi giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

SIR. Oronte no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al tempio: oh fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accolte
Così, qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Dalle mamme dolenti
Più lagrime che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di que' cani:
Vagheggiansi la preda, e 'impazïenti
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo indugio.

ORM. Oh tributo inumano!
Oh miseria infinita!
Ad altrui generare i propri figli
E convenire a' padri
Piagnere al nascer lor più che al morire!

NAR. D'altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano;
Ma di nuova fierezza,
E forse anco più cruda,
Esser de' già quel tempio
Sanguinoso teatro.
All'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
Alla sdegnata imago
Del superbo tiranno
Or ora è gito Oronte
Ad immolar duo giovanetti amanti.

ORM. Oh Dei del cielo! Fien di sangue umano
I nostri altari indegnamente aspersi?

SIR. Ah veggio, veggio il tempio
Tutto scuotersi d'ira.
Non può soffrir cotanto:
Forza è pur ch'e' rovini, e sopra gli empj
L'alte mura cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORM. Ma qual cagion, qual empio rito move
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

NAR. Lungo fôra 'l narrarlo; appena ho fiato
Che basti a sospirarne.
ORM. Deh dimmi almen chi son que' miserelli.
NAR. Niso, e Clori infelici.
ORM. Oh fiera sorte!
SIR. Clori
La bella figlia di Melisso?
NAR. Quella;
Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso:
Altr'è la lor fortuna; altr' i lor nomi.
ORM. Che fortuna, che nomi?
NAR. Di Niso il nome è Tirsi.
ORM. Oimè!
NAR. Di Clori,
Se mi rimembra, è Filli.
ORM. Oimè, Sireno.
SIR. Ormino.
NAR. Che nuova meraviglia?
ORM. E Tirsi, e Filli
Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace.
SIR. Chi sa che non sien questi?
Certo, se pur son vivi,
Son come questi e giovanetti e belli.
NAR. Vostri figli costoro? Eh raffrenate,
Raffrenate, per Dio, timor si folle.
Io me ne rido, udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace,
Dovean nel gran serraglio
Fra la turba de' servi,
Accorciata la chioma,
Tener vita servile, e conosciuti
Dalle nudrici appena: allor che questi
Riccamente vestiti
Nelle Tracie campagne
Un soldato di Smirna
Fe' prigionieri, e si non son figliuoli
Di poveri pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci e quindi potè muover ne' Grandi
Cure, sdegni, timor, desire ed armi.
SIR. Oimè, non più, Narete.
ORM. Oimè son dessi.
NAR. Oimè, com'esser puote?

SCENA VIII.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

Serp. Che dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioja turbando, onde ridente
La terra e 'l ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno,
Oh di liete campagne
Fortunati pastori!
Oh di felici figli
Avventurati padri!
Su su, fine ai dolori.
Deh raddolcite omai
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhi,
Non lagrimate, o lagrimate solo
Di gioja, e non di duolo.
Udite, udite: a voi d'alte venture
Apportatrice io vegno
Orm. Deh che fia ciò, Siren?
Sir. Lasso, non veggio
Onde speri contento.
Nar. O per soverchio duolo alma avvilita,
Credi sì poco al cielo?
Ei sa far meraviglie.
Serp. Itene or ora al tempio: itene, e quivi
Tirsi vedrete e Filli,
Que' vostri figli, quelli
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete;
Itene al tempio, e quivi
Vedrete Aminta e Celia,
Quei vostri figli, quelli
Che già d'amor nemici, or per amore
S'eran condotti à morte.
Ma che tardo io narrando ad una ad una
Le nostre gioje? Itene al tempio, e quivi,
Tutta quant'ella è grande
L'isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta e contenta
Sono sposi felici
I disperati amanti:
E dal tributo orrendo

Ecco venuto il giorno....
Oh quattro volte e mille
Felicissimo giorno!
Ecco venuto il giorno
Che Sciro è liberata.

SIR. Oh cieli, oh Dei!

ORM. Serpilla,
Oimè, deh taci, e' mi vien meno il core.

SIR. E non vuoi dirci come?

SERP. Nulla vo' dir: gite voi stessi al tempio;
Che più badate? Ah che di nostra vita
Troppo son brevi l'ore,
Troppo lunghi gli affanni.
Perchè tardar le gioje?
Ite vôi stessi al tempio.

SIR. Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene anzi la morte
Queste luci beate.

ORM. Andiam. Ma donde
Tu mi scorgi, Sireno? Io non so dove
Mover il piè tremante.

SCENA IX.

Narete, Serpilla.

NAR. Odi, Serpilla, io tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse.
Ma pur io non intendo:
Tu spargi in troppa copia
Sovra un angusto core
Un torrente di gioje
A stilla a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli
Ch'eran già Niso e Clori;
Quei che pur ora il capitan di Tracia
Conduceva alla morte;
Che fia di lor? vivranno?

SERP. Vivranno; e fieno i più felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

NAR. E non è dunque vero,
Che per fero desio della lor morte
Già li chiedesse al re di Smirna il Trace?

Serp. Non so: so ben ch' autore
D'ogni lor bene è 'l Trace.
Nar. E pur Clori il dicea:
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano: e con ragione
Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
Della morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Sè stessi altrui celando.
Serp. Egli è ben vero.
Oronte ancora il dice.
Nar. Oh com' è vana
La providenza umana!
Col timor della morte
Ha creduto celar quel che ha scoperto
Il desio della morte.
Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com' ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?
Serp. A gran periglio
Fu 'l caso lor; e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso io gia cercando:
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand' una voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spregiator della reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrârsi
Di fiera gioia i Traci: indi mandaro
Sol una voce al ciel per mille bocche,
Gridando: mora, mora.
Ma quivi tosto un guardo
Girò d' intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:
L'alte leggi di Tracia han forza solo
Nello 'mpero di Tracia,
Contra servi di Tracia.
Ma costoro non sono
Servi di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero. Udite

Il decreto real, che qui d' intorno
Al proprio cerchio, in cui
È l'imagine impressa,
Con figure d' Egitto a sacre note
Iscolpito si legge. Ad alta voce
Egl' il lesse; ed io 'ntenta
L' udii, e così fiso
Me l' ho stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, nè d' errar punto.

Nar. Deh dillo, io te ne priego.

Serp. Fillide di Siren, Tirsi d' Ormino,
Sarà noto, dovunque il ciel si vede,
Che amanti amor li fe', sposi la fede,
Servi il destino: il re gli ha liberati,
Essi non pur, ma Sciro ond' e' son nati.
Così less' egli. E questi (indi riprese,
Niso e Clori additando)
Questi sono i felici,
Cui tanto potè far benigna stella
Al cielo, al re graditi.
Son dessi, io li conosco.
A voi ciò basti, o Traci, e voi vivete,
Così disse rivolto
Con lieto sguardo ai fortunati amanti;
Voi vivete felici amanti e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
E vadano cantando
La libertà di Sciro.

Nar. Oh fra quante il mar bagna, e scalda il sole,
Cara del ciel diletta
Fortunata Isoletta!
Non porteran già più per l'onde i venti
Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto [1].
Ma Filli e Tirsi allora
Che dissero? che fèro?

Serp. Al primo incontro,
Qual uom ch' adonti, o 'n dubbio core incespi,
Vergognosetti e schivi,
Tratti per man d' Oronte,
Vennero ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse.
Ma ben ripreso ardore
Vicino all' esca il fuoco,
Strinsersi tal, ch' ellera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo.

Nar. Filli dunque sì tosto

---

[1] Pessima ricercatezza.

Potè lasciar lo sdegno,
Porr' in oblio l' ingiuria
Del nuovo amor di Tirsi,
Ond' egli ardea per Celia?

Serp. Par che non sappi ancor quai sian le leggi
Del duellar d'amore.
D' ogn' ingiuria amorosa,
Tratti da solo a solo
Un colpo o due di baci,
Si ponno far le paci.
Ma se ben dritto miri,
Non le fe' Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato:
Morta già la credea. Sai ben che 'l regno
Amoroso non varca
I confin della vita.
Amor non va fra' morti.
Là fra quell'ossa ignude,
Quelle membra gelate,
Il suo foco non arde.
Oltre che se pur neo
V' ebbe Tirsi di colpa, ei n' ha potuto
Lavar la macchia a lagrime correnti.
Che più? il poverello
Pentito dall' error, volea morire.
Felice error, di cui sì generosa
Ei seppe far l'emenda:
Anzi felice errore,
Ond' ha potuto errando
Far seco altrui felice.
Fu 'l suo error, se 'l rammenti,
L' amor di Celia: e fu di tanto bene
Fortunata cagion; perocchè quindi
Fu conosciuta prima
Tirsi da Filli; poscia
Filli da Tirsi, ed ambo alfin da' Traci.

Nar. Tu di' ben vero. Mira,
Se le vie degli Dei
Sono oscure e ritorte.
Chi il crederebbe? In somma
È il cielo un laberinto, in cui si perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temo però che quest' amor di Celia
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
Non fia così leggiero,
Spegnere in un momento e quinci e quindi
Amor e gelosia,

Serp. Deh che dirai? Se Tirsi
È figliuolo d'Ormino,

Non è fratel di Celia?
Non sarà dunque spento
L'amor, la gelosia?

Nar. Oh mentecatto
Ch'io pur mi son! tante e si nuove cose
M'han tolto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia;
L'amor loro è finito.
Ma di Celia e d'Aminta,
Che diverrà? Già quivi par ch' i' veggia
Dei lor dolori ancora
Non isperato fine.

Serp. Essi in quel punto,
Mira punto fatale,
Giunsero al tempio: e Celia,
Allor che in arrivando
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli 'l suo creduto Niso,
Pensa qual si fec' ella:
Gelata, impallidita, irrigidita
Tutta divenne un sasso.
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno a Filli
L'avviticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo: o Celia, o cara
Sorella, e non amante,
Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
Errò la nostra fiamma;
Poichè accenderne il core
Dovea natura, e non foco d'Amore.
Amianci or senz'Amore; e 'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch' io credea morta,
È sorella d'Aminta, e fu mia sposa
Colà fin da fanciulla.
Sarai sposa d'Aminta
Tu, che sei mia sorella.
Il vostr'amor sel merta:
Non fia chi cel dinieghi.
Ciascun v' arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor ned intendea,
Posciachè piu distinto il ver n' apprese,
Rasserenato il cor, fe' dolcemente
Isfavillar il viso.

Nar. E che diss' ella?

Serp. Tacque, e chinò le luci
Vergognosette a terra.
Ma ben per gli occhi al core

Mandò liete e ridenti
Due lagrimette a dire i suoi contenti.
NAR. Oh te felice, Aminta,
Oh te, Celia, felice,
Oh mare, oh terra, oh cielo,
Oh noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirsi, oh sovr'ogni altro
Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice!
SERP. Or poichè tu se' chiaro, in altra parte
Vo' gire a seminar le nostre gioje.
NAR. De' piu intrigati nodi,
Che mai ravviluppasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti,
Ha pur disciolto il cielo. Oh meraviglie!
Alla futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene
Or così per ischerzo
Par che si goda il cielo
Confonder negli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sovra i cieli,
Quinci imparate omai
Che le cose del ciel sol colui vede
Che serra gli occhi, e crede.

FINE DELLA FILLI DI SCIRO

ALCEO

FAVOLA PESCATORIA

DI

ANTONIO ONGARO

Interlocutori

Venere fa il Prologo
Alcippe
Eurilla
Alceo
Timeta
Tritone
Lesbina
Fillira
Eco
Siluro
Mormillo
Glicone
Coro di Pescatori.

La Scena si finge ne' lidi dove fu già Anzio, dove è ora Nettuno, castello dei signori Colonnesi

ALCEO

PROLOGO

Venere sola.

Se ben non vi paleso il nome mio,
Alla sembianza, a questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta. Io son colei
A cui sopra gli altar fuman gl'incensi
In Pafo, in Gnido, in Amatunta, in Cipro:
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella che tra i lucidi confini
Della notte e del dì splende e fiammeggia;
Dal mondo or Alba, or Espero chiamata:
Venere io son la madre dell'Amore
Che scendo oggi dal Cielo in questa parte
Dove serba i vestigj e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perchè questo stral, ch'esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio dell'esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio stile in questa guisa armata.
Tutti i segni del Cielo ha già trascorsi
Sei volte il Sol dal giorno che d'Eurilla
Alceo s'accese; il pescatore Alceo,
Gloria del mar Tirreno; Alceo, che porta
April nel viso, e nelle labbra il mele
Più dolce assai di quel d'Ibla e d'Imetto;
Nè potuto ha con lagrime o con versi
Far men duro il diaspro onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica;

La qual piena di fasto e d'alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, ed ave,
Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schivo;
E lo consente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o col tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D'Eurilla saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io che non sono,
Se ben madre d'Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo' dare aita;
Perchè send'io nata del mar, l'avere
Cura de' pescatori a me conviensi,
Si perch'ei la mi chiese, e 'l nome mio
Invocò ne' suoi versi: e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, ed holla presa al fine.
Dal convito di Giove ebro jersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo:
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in paradiso,
Ove ancor dorme, e dalla sua faretra
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
Condur con essa a fine il voler mio;
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar nelle tigri e ne' leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceàno e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella,
Ch'è pur di carne; al fin con questo strale
Eurilla oggi da me sarà piagata
Invisibilemente: ma si dolce
Sarà la sua ferita, e si soàve,
Che voi n'avrete invidia, e bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa;
Nè voglio oggi a tal opra altra compagna
Che Pietade, d'Amor nunzia, e ministra.
E perchè so ch'esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute,
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta ch'io preghi voi, donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore,
Dove, lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,

Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto; che se'l risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celerete, in ricompensa,
Quando d'uopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi.
Dolce parlar d'Amor oggi udiranno
Questi scogli, quest'alghe e quest'arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m'involvo,
Per star nascosa agli occhi de' mortali,
E girmene a diporto, insin che vegna
L'ora di far ciò ch' ho proposto. Addio.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla.

ALC. Disponti, Eurilla, a far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni e l'ore
Che se lasci passar l'adorno aprile
Di tua fiorita età senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
Allor quando il pentirsi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue. Or, non sovvienti
Quel che il gran pescator, ch'in Adria nacque,
In più d'un pino, in più d'un scoglio incise?
Che, *colui che non ama essendo amato,*
Commette gran peccato.
EUR. Alcippe, assai
Mi maraviglio che tu creda queste
Favole de' poeti, e sogni, e ciance.
ALC. Tu tel vedrai se saran sogni e ciance,
Allor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta,
Perchè, come signor che mai non lascia,
L'offese invendicate, e come quello
Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri e le rose delle guance
Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine,
Invece d'or, sarà d'argento; allora
Che dal mar fuggirai; col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti
E l'adorni di fior; per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i pescatori

Fuggiranno da te, come s'invola
Dalle murene sue nemiche il polpo,
E dalle tese insidie astuta occhiata.
Se ti fu la natura sì cortese
Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n'esser tu sì avara; poichè il Sole,
Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz'amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta [1].

EUR. Altri d'Apollo e delle sacre Muse
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti e nuovi mari,
E per accumular ricchezze: ognuno
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga e scompagnata;
E se ben non ho l'arco e 'l corno al fianco
Nè la faretra agli omeri sospendo,
Seguo Dïana; e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro onora,
E 'l suo figliuol, che dall'ignaro volgo
È stato detto ingiustamente Dio;
Nè temo che mi piaghi o che m'offenda,
Come minacci.

ALC. Ah cieca e semplicetta,
Non vedi, e non t'accorgi
Che di necessitate
Bisogna confessar ch'Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge e mantiene l'Universo;
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore,
Che di frutti e di fiori
I colli e le campagne adorna e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
Alle fiere il terren, l'aria agli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa e regge.

EUR. Alcippe, se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie:
Ma non le reggerà, se non vogl'io.

ALC. Ah più cruda de' venti

---

[1] Verso di Dante.

Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muova ad amare?
Ora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Frisso e d'Elle,
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.
Mira l'aria ridente,
Se non par che d'amor ferva ed avvampi.
Odi come risuona
Dal gareggiar degli amorosi augelli
La selva e la campagna.
Là s'ode un pescator, che risarcendo
O la rete o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito:
E colà vergognosa
Stassi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
Altra più fortunata
Riposa il capo all'amator in grembo;
E sopra loro intanto
Venere di dolcezze
Piove, ridendo, un nembo:
Or fra tant'allegrezze,
Fra tanti e sì diversi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid'alpe il core? Ah non fia vero.
Cangia, cangia pensiero.

Eur. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alc. Ah crudel, dunque vuoi
Negare albergo e stanza nel tuo petto
Ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci; udito il fischio appena
Dell'amato serpente,
Esce dall'onde la murena, e corre
A' dolci abbracciamenti;
Ama il polpo l'oliva,
E l'ama di maniera,
Che vedendo le reti circondate
Dalle pallide frondi,
Va volontario a farsi prigioniero:
Il sargo ama la capra,

La raja ama lo squadro,
La sepia ama la sepia,
La triglia ama la triglia,
Il persico l'occhiata;
E per la cara amata
Il veloce delfin geme e sospira.
Che? non s'amano forse anco gli augelli?
Ama il pavon le candide colombe,
Ama le tortorelle il pappagallo,
Ama la merla il tordo:
E tra mill'altri augelli,
Ch'ora non mi ricordo, è grand'amore.
S'aman anco le piante;
Aman le siepi i flessuosi acanti;
E l'edere e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti;
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sa viver sola, o se pur vive,
Vive infeconda e mesta:
Amano i casti allori;
L'alno risponde sibilando all'alno
E l'un per l'altro platano sospira.
Amano i verdi mirti
I purpurei granati:
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico le piante e gli animali,
Ch' hanno pur senso e vita? Amano i sassi
Ch' hanno l'essere appena.
Nelle rigide pietre
Stanno le fiamme ascose:
Ama il jacinto il riso e l'allegria;
Ama l'ambra la paglia;
Ama l'asbesto il fuoco;
Altra pietra è, ch'accesa
In mezzo l'acque avvampa;
Altra, che in mezzo a l'acque anco s'accende;
Altra ch'eternamente
Lagrima per amore; or tu da meno
Esser vuoi delle pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omai si spetre.

Eur. O s'io sentissi un giorno
I sospiri dei pesci, o s'io vedessi
Le lagrime dei sassi,
Esser forse potria ch'allora amassi.

Alcip. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,
Ovvero tal t'infingi; che se avessi
Occhi e orecchie in amore,
Vedresti e intenderesti

I sospiri de' pesci,
E delle pietre il pianto.

EUR. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello
Dell'altre pescatrici, io non credea
Che tu m'avessi a ragionar d'amore;
Onde, s'altro non vuoi, rimanti in pace.

ALCIP. Pensa a quel che più importa; e non ti caglia
Delle reti e degli ami
Tanto, che ti dimentichi te stessa.
Che se non s'ammollisce
L'indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu della sua morte
Cagion, dalla sua morte
E biasmo e danno avrai;
Danno, perchè non sarà più chi incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade e non da lido.
Nè sarà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue;
Biasmo n'avrai, perchè ti sarà dato
Titolo di crudele e d'omicida.

EUR. E chi è costui che m' ama,
E che, se nol riamo, è per morire?
Fa ch' io lo sappia, Alcippe.

ALCIP. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli, i mirti e l'onde sanno.
Non è pianta nè sasso in questi lidi
Ove non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: o misero, ch' incide
Il nome di colei
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

EUR. Io non t' intendo:

ALCIP. Il più bel pescator ch'adoperasse
Giammai la rete o l'amo,
Il più vago il più saggio il più gentile,
Il più caro alle muse ed alle figlie
Di Doride e Nereo: ora m'intendi?

EUR. Io non t'intendo ancora.

ALCIP. Alceo, ch'è prima gloria ed ornamento
Di questo mar, che nacque nel castello
Che dal gran Dio dell'onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gli occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione
Nè ti chiede altra grazia
Se non che tu l'accetti

Per amico, per servo o per amante.
EUR. Tu mi consigli dunque
Ad amar uno che furar mi volse
La mia cara onestade?
Alceo fu mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono si nemici
Delle spigole i cefali, com'io
Sono di lui nemica.
ALCIP. Quando tentò giammai
La tua virginitade?
EUR. Tempo è ch'io vada; andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti

SCENA II.

Alceo, Timeta.

ALC. Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade:
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto.
Ora le pescatrici e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per li muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare.
L'amo e l'esca alla canna adatta Alcone,
Cromi la barca sua pulisce e terge,
Meri le reti al sol distende: ed io
Delle reti scordato, e di me stesso
Cerco per queste arene i tuoi vestigj;
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltade, e d'Amor, fanno
Foliche e merghi a'miei sospir bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
Della tua divinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito e veduto al pianto mio
Piangere e sospirar Giunone e Teti,
E Proteo e Glauco e Melicerta ed Ino,
E questi scogli e questi sassi istessi,

Ma non ho mai sentito nè veduto
O sospirar o pianger te, ch'ogni altra
In crudeltà, quanto in bellezza avanzi,
E sei più d'ogni scoglio alpestre e dura.

TIM. Ora che i tuoi compagni giovinetti
Co'tridenti, con gli ami e con le reti
Sono al trastullo della pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte, Alceo?

ALC. Vada pur tra gli stagni e le paludi
Del gelato Aquilone, o tra l'arene
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Servo d'Amor, chè 'l suo signor va seco.

TIM. Amore è malagevole a celarsi;
E se ben uom celarlo s'affatica,
Egli in un viso pallido e tremante,
In un avido sguardo, in un loquace
Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
In un desio, in un moto si rivela;
Che quasi fiamma non può star celato,
Ma sè stesso palesa ovunque sia.
Onde, se ben tu m'hai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifesto,
Per non far torto all'amicizia nostra,
Io me ne sono accorto a mille segni.

ALC. Errai, Timeta, io lo confesso, errai.
Ma scusimi appo te crudel amore,
Che il cor mi tolse e la ragione insieme.

TIM. Tu confessi ch'errasti: ora in emenda
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo amore, e la cagione
Di questo tuo misero stato appieno;
Che, come un peso è più leggiero a due,
Che ad un solo non è, cosi la doglia
D'uno, comunicata all'altro amico,
Si fa minore; e forse ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto ch'altri,
Senza il consenso tuo, non risapralla.

ALC. Non perch'io speri ritrovare aita,
Ti narrerò, quel ch'ho sinor taciuto,
La cagione e l'istoria de' miei mali:
Ma perchè la racconti a' pescatori
Quando ch'io sarò morto,
Il che sarà di corto. Or odi: essendo
Picciolo sì, che non sapeva appena
Giunger l'amo alla canna, all'amo l'esca,
Divenni, amante non dirò, ch'Amore
In sì tenera etade non alberga,
Ma intrinseco, e compagno
Della più vaga e bella pescatrice

Che calcasse giammai col piè l'arena.
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa e di Melanto,
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
Di mille pescatori;
Di costei parlo, ahi lasso! e fu fra noi,
Mentre fummo fanciulli,
Sì sviscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
E tra Ceïce e la fida Alcïone
Non so se fosse tale.
Sempre ella stava meco, ed io con lei,
Sì che rado, o non mai, ci vide il sole
L'un dall'altro disgiunto:
La fosca notte appena era bastante
A dividere i corpi,
L'anime no, che sempre eran congiunte.
O quante volte allora
Che di Titon la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno
Uscimmo con le reti
Per prender ora i pesci, or nei giardini
Vicini al lito i semplici augelletti!
O quante volte insieme
Cogliemmo or conche, or fiori!
O dolce rimembranza,
O passata mia gioja,
Quanto, quanto t'avanza
La presente mia noja!

TIM. Alceo, pon freno al pianto,
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce, come rio per pioggia.
E seguita a narrar qual importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

ALC. Un sol voler in somma ambi ne strinse
E piacer non poteva ad un di noi
Quel che all'altro spiaceva.
Così tutta passai
La fanciullesca etate.
Felice, e fortunato,
Se conosciuta avessi
La mia felicitade.
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice e pura affezïon cangiossi
In un intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versava sovente
Per gli occhi o per la bocca
In pianto ed in sospiri.

Io non sapeva ancora
Che cosa fosse Amore.
Allor lo seppi. Oimè, gl'infami mostri
Del mar siciliàn lo partoriro
Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le foche e le balene.
Allor precipitai
Dal colmo dei piaceri negli abissi
Dell'infelicitadi:
Allor da me partissi
Il canto e l'allegrezza,
E 'l cibo e 'l sonno fu da me sbandito
Per tre soli continui, e per tre lune;
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che vivo,
E più ogni altro che Alceo rassomigliavo
E perch'eran tra noi,
Come i piacer, comuni anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal, smarriti avea;
E spesso coi begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi umori,
E col suo duol facea
Le mie pene maggiori;
Perchè sapendo che la sua pietade
Non tendeva a quel fine
Al quale io la bramavo,
Ne sentivo più doglia, che contento.

TIM. Chi t'accertava che la sua pietate
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

ALC. Un occhio e un intelletto,
Che Amor renda cerviero,
Come raggio per acqua o per cristallo,
Penetra dentro a'chiusi petti, e vede
Senza frode e senz'ombra
Di falsitade, il vero.

TIM. Le scopristi il tuo amore?

ALC. Ora m'ascolta.
Io non osava palesarmi, ed ella
Mille volte mi chiese
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio:
Io la tenni celata,
Perchè, nol so, gran tempo;
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le risposi, Amore
Esser cagion della miseria mia:
Ma non m'intese, o intender non mi volle
Anzi di nuovo a supplicar tornommi

Ch'io dicessi qual donna
Avesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo,
Dove potesse, aita. Ah menzognera!
Io, che quasi presago era di quello
Che avvenir mi dovea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito alla mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'idolo mio;
Ma quanto iva mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnava
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;
Onde un dì che andavamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'aprile un anno e un lustro
Ha, s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido e tranquillo
Palesava i secreti
Del translucido fondo agli occhi altrui;
Oimè, che mi s'agghiaccia
Il sangue nelle vene
Per l'amara memoria di quel giorno!
Ella mi prese a dir queste parole:
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mie letizie offendi,
E le dolcezze mie tutte avveleni
Con l'amaro tuo pianto. Onde ti prego
Per l'amor che mi porti; alto scongiuro!;
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro,
E gli occhi si toccò pregni di pianto;
Tu mi faccia palese e manifesto,
Qual ninfa o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni;
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole e la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve esser di neve al fuoco o al sole;

E sì immensa dolcezza
Soprabbondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fu vicino all'ultimo sospiro.
Ma non ebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fossi amante:
Ma con gli occhi di pianto umidi e pregni,
Fatto prima un concento di sospiri,
Con parole tremanti ed interrotte
Da singulti, le dissi che nell'acque
Veduto avrebbe quel bel viso ch'io
Nel cor scolpito avea per man d'amore.
Ella, che non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo;
Nel mar, che quasi lucido cristallo
Rendea vive l'immagini alla vista;
E poi ch'altri non vide
Che sè stessa nell'onde,
Sorse sdegnosa, e di mille colori,
Quasi Iride novella,
In un istante il bel volto dipinta,
Misurò pria con gli occhi
Lo spazio ch'era tra la barca e 'l lito.
Indi spiccato dalla prora un salto,
Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio.
Qual io restassi allora
Ridir non so: ma certo io non fui vivo;
Che il duol m'avrebbe ucciso,
Se fossi stato vivo.
Come tremano i giunchi in riva all'acque
Allo spirar dell'ôra,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremava allora:
Tutto mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sì che di man mi cadde il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito,
E giacqui tramortito,
Quanto, non so: ma quando mi destai,
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai,
Non so da chi portato su 'l mio letto,
Ove la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita: o me felice,

S'io fossi morto allora! E già sei volte
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe ha preso il nome
Dal dì che fu l'estremo di mia vita;
Che questa che m'avanza
Vita non è, ma viva morte e vera.
Da indi in qua non ha voluto mai
Nè vedermi nè udirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa: onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte:
Ed io voglio morire,
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.

TIM. Un giovanetto che i più vecchi agguagli
D'ingegno e di saper, come tu, deve
Ogni cosa tentar pria che la morte:
Perch'ella è medicina che ad ogn'ora
Aver si può, nè te la fura il tempo:
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi: anzi è la morte un varco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male:

ALC. E per questo mi fia
Più cara e più soave,
Perchè la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
Della mia morte avrà doppio contento:
Prima perch'io morrò; poi perchè morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

TIM. Lascia per Dio da canto
I pensieri di morte, e in me confida.

ALC. Troppo presumi. Oimè, prima vedrassi
Sorger il sol dall'Occidente, e Teti
Per gli elevati gioghi di Appennino
I suoi glauchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, ch'ave
Di bei diaspri e di diamanti il core,
Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

TIM. Vivi sopra di me: che ti prometto
Cosa ch'è per piacerti.

ALC. E che far pensi?

TIM. Far sì ch'Alcippe le ragioni.

ALC. Ah mille
Volte le ho ragionato in vano.

TIM. Ed io
Con lei farò l'istesso officio, a fine

Che ti voglia ascoltare una fiata.
ALC. So che non m'udirà.
TIM. Ma se t'udisse?
ALC. Spererei, se m'udisse,
Tra le gelate selci del suo petto
Destar qualche favilla di pietate
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o no, le fosse grato;
E se a caso sapessi
Dalla bocca di lei
Che le piacesse il mio morir; morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
TIM. Altro pensa che morte. Io me ne vado
A ritrovar Alcippe. Tu potrai
Alle pietre aspettarmi del giardino,
Ove han tese le reti i miei compagni.
ALC. Va; ch'io t'aspetterò dove m'hai detto.
Va pur; ma so che t'affatichi in vano.

CORO.

Lasciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Onore:
Non siate alpestri scogli
All'aurate saette
Del signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core;
Ch'ei dolce punge e fere,
E giova più ch'offende,
E con le piaghe rende
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per Amor non s'ave,
Vero onor, vero ben, vita soave.
Rapidamente vola
L'invido tempo edace,
E muove ognor senza stancarsi l'ale;
E quel che più ne piace
Con maggior cura invola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale.
Per Dio, mirate or quale
È la città ch'un tempo
Fu nobile e superba;
Ricopre arena ed erba

Le pompe sue; consuma, e fura il tempo
I regni e le ricchezze,
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltade,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era:
I ligustri e le rose
Onde le guancie ornate,
Si seccheran; ch'ogni bel giorno ha sera;
Nè sempre è primavera:
Il crin ch'ondeggia all'óra
Diverrà bianco argento;
E sarà crespo e spento
Il terso avorio, e 'l bel cinabro: allora
Volendo non potrete
Quello ch'ora potendo non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor servo e soggetto,
Non sa che sia diletto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

Tu che apprendesti le virtuti ascose
E de' pesci e dell' erbe e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m' insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual caverna,
O pesce od erba o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d' Amore.
Oimè, mille dragoni al cor mi stanno
Dal primo di ch' Eurilla rimirai,
Che con le code acute e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto:
Domator de' cavalli è il padre mio.
Che col tridente fa tremar la terra:
Domator de' giganti è il suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che togli
La lor propria natura agli elementi,
Chi potrà ritrovar schermo e riparo,
Contra le fiamme tue, se i Dei dell' acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna e Vulcano
Quant' io nel centro del mio cuor n' ascondo.
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l' atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto:

Non tant' arene o conche han questi lidi,
Non tante gocce d'acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei.
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
Alle mie fiamme, e stai ferma all'assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli, e ti vagheggi
Nei cristalli del mar; e se con lei
Esci a guerra di grazia e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete:
E pur per seguir te, lei fuggo e sprezzo;
L'odio per amar te, come se fosse
Una pistrice, un'orca, una balena.
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno;
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d'Amfitrite
Dall'ispanico Ibero all'indo Idaspe;
E se il mar non m'inganna ove sovente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par esser un mostro,
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Un dragone, un ippotamo, un marasso.
Non si degna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro?
La dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci: e tu ti sdegni
Esser da me mirata e desiata;
E se talora t'appresento in dono,
Tolte dai ricchi lidi d'Oriente,
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca:
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perchè più bei coralli hai nelle labbra:
Se talor riverente ti offerisco
L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse
Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia:
Se l'avorio e la porpora t'arreco
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse
Perchè più bell'avorio, e più bell'ostro
Hai nel seno e nel viso. E già non sono

Doni da pescatori, e già non sono.
Doni d'esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Or che ti moverà, se non ti move
Nobiltade, virtù, bellezza o dono?
Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
O sia mio merto, o sia tua gentilezza,
Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi
Teco, poichè non vaglion le lusinghe,
E gl' inganni e la forza. Io so che spesso
Di venire a pescare hai per usanza
Presso al porto che d' Anzio ancor s' appella:
Ivi t' attenderò sott' acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete o l' amo;
Indi alla rete o all' amo attaccherommi:
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell' acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offenda;
Ed ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi che m' hai fatto:
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
So che ti sarà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch' altri rapisca
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano,
Le donne; e se ben piangono quand' altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s' adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D' avermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, o no, poco m' importa.

SCENA II.

Timeta, Alcippe.

TIM. Alcippe, ond' addivien ch' a' tempi nostri
Par che le pescatrici abbiano a sdegno
Esser da' pescatori
Amate e desiate?
ALCIP. Molte fuggono Amor, perchè non sanno

Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core:
Molte, perchè non hanno
Chi compri con gran doni il loro amore;
Semplici quelle, avare queste, a tale
Ch'avarizia ed onor ne son cagione.

TIM. Oh che felice amare esser dovea
Prima che questa falsa opinione
Che dall' ignaro volgo è detta Onore,
Entrasse nelle menti de' mortali!
Prima che l' uomo temerario osasse
Oltrepassando i propri suoi confini
Solcar coi pini il mar, l'aria con l'ali,
E dalle vene della madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale!
Correano allor di bianco latte l' onde
Erano l'alghe e l' erbe di smeraldi,
Sudavano gli arbusti il dolce mele,
Spiravano l'aurette arabi odori;
Pendean l'uve da' dumi; e le campagne
Senza che il curvo ferro le offendesse,
Davan le bionde spiche e i dolci frutti:
Era il bel secol d'oro; allor non era
Invido velo o veste che ascondesse
I seni amati agli occhi desiosi:
Nastro non era allor nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma ch'ondeggiava al vento ognora:
Porgeva allor la bell' amata i baci,
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo o della madre.
Ed era sol vergogna vergognarsi
Di donare agli amanti il dolce frutto
De' loro amori. Or son cangiati modi,
Son mutati costumi. O voi felici,
Che viveste in quel secolo! Ma dove
Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo
Al proposito nostro. Qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch' Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

ALCIP. Onor, più ch'avarizia: o, per dir meglio,
Onor, non avarizia; e più d'un segno
Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più che la cara
Luce degli occhi suoi, più che sè stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che sovente
Fosti terzo compagno a' lor trastulli;
Ma da quel dì che troppo ardito volle

Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
Contra voglia di lei, nè però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.
TIM. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora;
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo dell' amor suo, quando usò mai
Termine men che onesto con Eurilla:
Io so ch' ella non è bella, ed ingrata
Tanto, quant'egli timido e modesto:
E pur è più d'ogni altra ingrata, e bella.
ALCIP. Questa mattina appunto, ch' era appena
Apparita l'Aurora in Oriente,
E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
Con li tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrovai, che se n'andava
A una pesca ordinata, e incominciai,
Nè fu la prima volta, a tentar s'io
Poteva far men duro il suo rigore,
Or le lusinghe, or le minacce oprando.
Ma come quercia alpina o scoglio alpestre,
Che poco cura gli Aquiloni e l'onde,
Ella poco curò le mie parole.
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch' ella
Già si rendea per vinta; e già parea
Che volesse voler quel ch' io voleva,
E quel che Alceo voleva; ma dappoi
Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
Ad odiar lui che puramente amai
Dal qual non son già puramente amata.
Alceo, se non lo sai, già tor mi volse
Il fregio d'onestate, il qual tant' amo,
Senza il qual la beltà poco si cura.
Disse ch' ei la condusse una mattina,
Sotto spezie di gir seco a diporto,
Nella sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'amor suo;
Indi sforzar la volle; onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riva
Con gran fatica. Or non sapeva Alceo
Che non bisogna porsi a queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla. Ardire, ardire,
Chiede Amor, non rispetto.
TIM. Un vero amore
Privo è d'ardire, e pieno di rispetto.
ALCIP. Raro sortisce il desiato fine
Un amor rispettoso.

TIM. Io so per prova
Ciò che dicesti.
ALCIP. Or quest' è la cagione,
Perchè non l'ama.
TIM. O semplice, o bugiarda
Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe,
T'amo, sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal: sarei per questo
Involator di tua verginitade?
ALCIP. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perchè tropp'è che mi fu tolta,
E quando bene io fossi verginella,
Altro che dirmi, t'amo, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegneria
Mirar sì basso con la mente altera [1].
TIM. Benchè l'età t'increspi il viso omai,
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo. Troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette,
Ch'ogni aura le travolge; aver vorriano
Schiere d'amanti; e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la luna e 'l sole.
Almeno s'io t'amassi tu saresti
In riamar me sol salda e costante.
ALCIP. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te sì sconoscente e sì villana,
Come la tua Florinda; e forse sono
Non men degna di lei dell'amor tuo.
Di fortuna e di età solo a lei cedo;
Di fortuna, dico io, perch'ella fue,
Avendo te Timeta per amante,
Più che non meritava, fortunata,
D'età, perch' è di me più giovinetta:
Ma se per altre cose a me l'agguagli
Vedrai quanto mi ceda. Ahi quanti e quanti
N'inganna la fallace giovinezza!
TIM. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.
Indegnamente mezzo lustro intero
Arsi de' suoi begli occhi; or non più belli,
Già belli sì: per lei posi in obblio
Con le reti e con gli ami anco me stesso;
Scrissi di lei; ma seco l'amor mio,

---

[1] Verso del Petrarca; e parecchi altri modi tolti di peso dal Petrarca lasciammo di notare.

E la mia penna o nulla o poco valse:
Così va chi villane ingrate serve,
Ma quell'istessa man che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scrivendo i veri biasmi ancora
Potrebbe forse un dì farla pentire
Dell'alto tradimento che mi fece,
Com'io d'averla amata oggi mi pento.

ALCIP. Sdegno d'amanti poco tempo dura.

TIM. Sì, quando nasce da leggiera offesa:
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.

ALCIP. E qual torto sì grande unqua ti fece?

TIM. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè dovrei
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata.
Sappia ch'io sollo, e taccio: e quinci intenda,
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fu, mentre l'amai.
E prima splenderà di notte il sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto,
Prima per l'onde correranno i cervi,
E viveranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà dall'Occidente,
E Zefiro dagl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno ove mi strinse Amore,
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
Ma troppo, oimè, ci siamo traviati
Dal cammin nostro. In somma, io ti conchiudo
Ch'Alceo giammai non fece cosa alcuna
La qual non fosse onesta, se si chiama
Onesta cosa il discoprirsi amante.
E perchè il tutto sappia, meco vieni
A'sassi del giardino, ov'ei m'attende:
Che per la strada il tutto intenderai
Da me primiero, o poi dalla sua bocca.

ALCIP. Andar conviemmi all'antro di Simeta;
Per qua prender possiamo il cammin nostro,
Ch'indi giremo ove t'attende Alceo.

SCENA III.

Alceo, Coro, Lesbina.

ALC. Si pascono le conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline

Pasce l'orata: Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore: e non mai sazio si dimostra,
Anzi ognor par digiuno; e non contento
Di tormentarci mentre splende il sole,
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Nei più fidi silenzj della notte;
E se talor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro:
Ch'egli con crudi sogni e strane larve
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta via futuri mali,
O future allegrezze. Questa notte
Gli occhi, ch'esser dovean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto; onde non ebbi
Breve ora di quïete. Al fin sull'alba,
Che già s'udiano il mergo ed Alcione
Salutar per gli scogli il nuovo giorno,
Che rendeva alle cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond'io di lagrimar non sazio ancora,
Ma stanco già, m'addormentai. Dormendo
Vidi non so se sogno, o visïone;
Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
A Timeta narrarla. Egli mi disse
Ch'io l'aspettassi a' sassi del giardino;
Ma troppo tarda: chiederne novella
Voglio a quei pescator che colà veggio.
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Coro. Or ora con Alcippe ei s'è partito.
Ma qual dolor t'affanna; ond'è che sei
Sì mesto nell'aspetto?

Alc. E quando mai
Mi vedeste più lieto?

Coro. Esser solevi
La gioja e 'l canto tu de' pescatori,
Or d'essi sei le vera doglia e 'l pianto.

Alc. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la vigilia, e 'l timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Coro. Narralo a noi per Dio; chè in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. Esser pareami al nostro mare in riva,
Là dove ombroso seggio a' pescatori

Porge un lauro ed un pino; ivi sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza.
Da me non molto lunge assisa stava
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti e di verd'alghe,
Ove scherzando e mormorando il mare,
Forse per dare a lei gioja e trastullo,
Lasciava spume di cristallo al lito:
E tessea di bei giunchi un laberinto;
Per riporci le sarde e i latterini
Ch'esser preda dovean della sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi.
Quand'ecco uscir dall'acque orribil mostro
Orribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sul collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,
L'alto tesoro mio seco portando.
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda
A sì deforme amante, e mostruoso!
Parvemi allor ch'ella si desse ai gridi,
E a lagrimar: ma il mostro non curando
Lagrime o gridi, entrò nell'alto, ed ella;
Qual già sen gio d'Agenore la figlia
Sul bianco dorso del mentito Toro;
Sen gia per l'onde; e 'l manto, e 'l crin disciolto
S'increspava ondeggiando all'aura fresca;
E mi parea che riverenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante.
Con la sinistra s'attenea temendo
Che non le desse il mar morte e sepolcro
Facea con l'altra cenno alle compagne,
Che le dessero ajuto. Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'orrore,
Per la gelida tema, che m'avea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'avea chiuso il cor: ma poichè cesse
La paura al dolor della rapina,
Sorsi per trarmi in mare; e sì possente
Fu l'immaginazione in quell'istante
Nella mia fantasia, che mi destai,
E restai, come or son, d'alto spavento
Ingombro tutto: e temo che non sia
Questo un indizio di futuro male.

CORO. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
Che sono in noi causati dalle cose
Da noi pensate, ovver vedute il giorno.
S'appresenta sovente in sogno altrui

Ciò che si brama il giorno, o che si teme.
Spesso si sogna il cacciator la selva,
Le reti il pescator, l'armi il soldato:
Tu forte amando, ingelosito, temi
Ch'altro amante l'amata abbia ed involi;
E da questo timor nacque il tuo sogno.

LESB. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
Dell'infelice Eurilla?

CORO. Ma che porta
Costei, che se ne vien si frettolosa,
Ed anelante può formare appena
Le parole?

ALC. Che dice, oimè, d'Eurilla?

LESB. Tu, che tra' nuotatori il pregio, e 'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto.

CORO. Par ch'abbia l'ali. Ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa.

LESB. Oimè: che sono
Tutta sudore, e non ho fiato. Udite:
Là dove il lito rientrando, forma
Un arco, e quasi un giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
Agli estremi del porto: ivi pescando
Si stava meco Eurilla con molt'altre
Giovani pescatrici sue compagne:
Altre gittate avean le reti, ed altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche; altre con l'amo, e con la canna
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda: or mentr
Tenta una volta lievemente, e scuote
La canna per saper se all'amo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurva; e rende
Maggior peso alla destra. Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a sè tira, ma la lenza
Quasi da forte man tenuta fosse,
Non s'arrendeva, ond'ella irata scese
Vicino all'acque; e mentre ingegno e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
Come non so, precipitò nell'onde.

In questo, oimè, che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo!, uscì dal mare un mostro
E se la tolse in spalla, e via portolla.
CORO. E qual fu questo mostro?
LESB. Fu quel mostro
Che già udiro cantar presso a Sebeto,
Se Licida non mente, Ila, e Fumone.
CORO. E che faceste allor voi sue compagne?
Perchè non le porgeste alcun soccorso?
LESB. E qual soccorso potea darle, imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette
Contro belva sì cruda e spaventosa?
Tutte restammo attonite e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte;
E le reti e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.
CORO. E dove la portò?
LESB. Non lo so dire,
Nè lo posso saper; che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto.
Al primo officio ho soddisfatto: resta
Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace; e s'egli a caso innanzi
Che m'avvenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

CORO.

Quanto s'inganna ed erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!
Quando l'alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando agli antipodi, a noi riede:
Spesso ne scopre il cielo
Sotto l'ombroso velo
Di visïoni oscure
Le cose a lui presenti, a noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond' è 'l terreno impresso;
Così immagine e segno
Dell'anime immortali
Son forse i sogni; onde il futuro spesso
Avvien che s'appresente,

Quasi in specchio lucente,
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi, all'alma che non dorme.
Sorti l'orrendo effetto
Il sogno della bella
Moglie del Dio de' venti, Deiopea:
E con suo gran diletto,
Con la vaga sorella
Del Sol, come talor sognato avea,
Trovossi Endimione:
E la bell'Alcïone
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo risvegliata al lito.
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser veraci.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, Coro.

FIL. Come tra l'erbe e i fior l'angue si cela,
Come sotto tranquille e placid'onde
Si nascondono scogli perigliosi;
Così sotto sembianti adorni e vaghi
Stanno perfidi cuori, alpini cuori,
Cuori d'amore e di pietà nemici.
Oimè com'esser può che dentro al seno
D'una vaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?
TIM. Fillira, mi sapresti dar novella
Del nostro Alceo?
FIL. Ah! così non sapessi
Darlati: odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia ch'unqua s'udisse.
TIM. S'è forse ucciso, o pur l'ha ucciso Eurilla?
FIL. Eurilla non l'uccise, se non sono
Le parole bastanti a dar la morte.
COR. L'aspre parole dell'amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch'ami, e non finga; ma, per Dio,
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti appieno.
FIL. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,
E sulle spalle già Triton l'avea;
Quando ecco Alceo venir volando, il quale
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Dalla punta, nel mar gittossi: allora
M'accorsi, Alceo d'Eurilla essere amante.
Parve agli omeri e a' piè ch'avesse l'ali,
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde: caduto in mar, si mise a nuoto:

Nè lontra mai, nè umbrina, nè delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come veloce ei le solcava, i piedi
Movendo a tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore,
Il qual, l'amor posposto alla salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

TIM. Come restò la sfortunata Eurilla?

FIL. Anzi fortunatissima chiamarla
Dêi, poi ch'ebbe soccorso a sì grand'uopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando a lato
Si vide il suo amatore, onde le braccia;
Quel che qui fatto certo non avria;
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Àncora il fondo, o scoglio pantalena.
Egli sì dolce peso addosso avendo,
Ristette alquanto; e forse per dolcezza:
Indi si mosse, e in breve spazio giunse
Vicino al lido. Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea
Toccar col piè l'arena, abbandonollo.

TIM. Che disse allora Alceo?

FIL. Le disse: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
Dell'amate tue braccia; ma non mai
Sciogler quella potrai che il cor mi lega.

CORO. A questi detti che rispose Eurilla?

FIL. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento.

CORO. Ah sconoscente!

FIL. Egli soggiunse allor: perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue celesti; l'amor mio
Non se n'incolpi, o l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core
Anch'io, morendo tu, morto sarei.

CORO. O miserello Alceo!
Tu traesti dall'acque
Chi te pose nel fuoco.

FIL. Ella rispose allor: dunque non debbo
Alcun obbligo averti, poichè il proprio
Interesse ti spinse a darmi aita.

CORO. Ah fuor di tempo arguta ed ingegnosa!

FIL. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi reina:

Così piacesse al ciel che tu gli fossi
Ancella un giorno. Io lo confesso; nullo
Obbligo aver mi dèi, debbo io più tosto
A te l'obbligo aver, che non sdegnasti
L'opera mia: così rispose Alceo;
Indi la man baciando riverente,
Timido e desioso a lei la porse
Per volerla condurre alla capanna:
Ella torva e sdegnosa riguardollo,
Si trasse a dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima e il core,
Dicendo: vanne, Alceo; non ho bisogno
Più dell'opera tua.

CORO. Tre volte, e quattro
Sconoscente e villana.

FIL. E così detto,
Veloce s'inviò ver le sue case:
Ed ei restò qual resta la balena
Perduto il pargoletto suo compagno.
Di color, di calor, di moto privo,
E quasi immobil scoglio, Alceo rimase
E solo alcun sospiro, e il largo pianto
Lo fean da' sassi alquanto differente.
Cadè al fin, non potendo sostenersi.
Io con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi alla riva, e rivenuto al fine
Sin alla sua capanna lo condussi,
Ove or si cangia i vestimenti.

CORO. Oh come
In un istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania!

TIM. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.
Restate in pace: io voglio ire a trovarlo.

FIL. Ed io son tutta molle; ir me ne voglio
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA II.

Alcippe, Eurilla.

ALCIP. Tu mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar dato t'avrian ne' ventri loro
Tomba e feretro: e sei sì cruda ancora,

E tanto ingrata, che vuoi dargli morte
D'opra sì graziosa in guiderdone?
Come potrai veder morto colui
Che te ritenne in vita? Ah traditrice!
Ch'altro nome non merti; è questo petto
Di carne, come gli altri? Io non lo credo;
Che se fosse di carne, l'averebbe
Od amore o pietade acceso almeno.
Or non ti diede segno manifesto
Dell'amor suo? Non credi ancor che t'ami?

EUR. Io lo credo pur troppo.

ALCIP. Or se lo credi,
Perchè non gli rispondi nell'amore?
Forse non ti sovvien della sentenza
Che il grand'Elpino, il saggio Elpino ottenne
Nel giudizio d'Amor contra Licori?
Ch' ogni amata riami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere comanda.

EUR. Trovi chi l'obbedisca, se 'l comanda:

ALCIP. Trovi chi l'obbedisca? Un giorno, un giorno;
E forse che non è troppo lontano;
Non averai parlar tant' arrogante.
Superba, in che ti fidi? In tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore:
E, perdendo la porpora, la rosa
S'impallidisce; e, se ben miri, Alceo
Non è di te men bello; lo vedrai.
E di volto e di etade a te simile,
Come tu di voler difforme a lui:
Egli ha passato quattro lustri appena,
Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancor
Noiosa piuma le leggiadre guance,
Della spuma del mar assai più molli.

EUR. Com'a te piace lo colori e fingi.

ALCIP. Vuoi forse dir che ha pallidetto il viso?
Oltre che è color proprio degli amanti,
Pallido è il sole, e pallida è l'aurora,
Pallide sono le viole, e l'oro
Principe de' metalli onnipotente.
Vuoi dir ch'ha bianchi gli occhi? Io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E 'l bianco al giorno, e al cielo s'assomiglia,
Come il negro alla notte, ed all'inferno.
Ma se grazia e bellezza, che sovente
Suol far amanti gl'inimici ancora,
Non ti muove ad amarlo, almen ti muova
La sua ricchezza; è figlio di Gildippo;
Di Gildippo che abbonda più d'ogni altro
E di reti, e di nasse, e di canestri,

E di barche, e di vele, e di tridenti;
Del buon Gildippo, a cui per i vicini
Campi si veggion biondeggiar le spiche.

Eur. S'egli è sì ricco, ed io non ho bisogno
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alcip. Io so che tu sei figlia di Melanto,
E nipote del Tebro e d'Amarilli,
E che alla pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo; e però dèi
Amar Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi oggi t'agguaglia.

Eur. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

Alcip. Non è vendere a prezzo l'amor suo;
Tra molti amanti ch'amino egualmente,
Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
Ch'all'amor abbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deve amar colui
Che all'aver, all'amor, e alla bellezza
Mille belle virtudi abbia congiunte.
Benchè giovine Alceo sa tutto quello
Che a navigante, e a pescator conviensi;
Egli, come tu sai, conosce a pieno
Gli orti, i moti, e gli occasi delle stelle;
Conosce tutti i segni che predicono
O bonaccia, o tempesta a' naviganti;
Intende la cagion, perchè si corchi
Il sol tardo l'estate, e presto il verno;
Le qualità dei venti, e le magioni
A lui sono palesi; e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari.
Delle forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e dove, e quando ognun si prenda,
E delle lor nature ne sa tanto,
Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo:
Egli è un Tifi novello al navigare;
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia;
Al canto vince i cigni e le sirene;
E mentre ei dalle labbra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Proteo con la sua greggia esce alla riva,
Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorío;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera vai:
Di ch'elle t'hanno invidia, e tu nol curi.

Eur. Alcippe: m'ama, è leggiadretto Alceo,
È ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Alcip. Non mi basta che questo mi conceda;
Voglio che l'ami. Il suo compagno Amida

Da Praiano l'altr' jer mandógli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citerea:
E Resilla leggiadra, ch' è figliuola
Di Partenope bella e di Sebeto,
Per averlo gli fa mille lusinghe;
E gli offre e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care:
E l'averà, poi che tu nulla pregi
Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada.
Ch' io farò del mio amor quel che a me piace.

Alcip. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far: e di ragion dovresti
Tu far dell' amor tuo quel ch' a te piace.

Eur. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore.

Alcip. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa
Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
Ch' io non ritrovo fera a cui t'agguagli.
Ma perchè hai d'alpe, e di macigno il core
Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia a cui già pargoletta
Fusti peso soave, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Udirlo una fiata. Ei tanto solo
Brama da te, poi ch' altro aver non puossi.

Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi. Ascolterollo.

Alcip. In pegno
Di ciò, dammi la destra.

Eur. Eccola.

Alcip. Io vado
A ritrovarlo. Tu quinci potrai
Gire a diporto: e spero ritrovarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Ove spesso ridursi ha per usanza.

Eur. In tanto io me ne andrò nella vicina
Capanna di Foschetta, mia compagna;
Ivi tornando mi ritroverai.

SCENA III.

Alceo, Timeta, Alcippe.

ALC. O che dolce morire era allor quando[1]
Ella mi strinse in mezzo all'acque il collo:
Ma che dico? esser cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita:
Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve
Esser più cara, poi che a lei non piace.
TIM. Io temo che vaneggi; a che t'accorgi
Che discara a lei sia la vita tua?
ALC. Altro non può bramar, che la mia morte
Chi mi sprezza e mi fugge e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in vita.
Ah, Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia vita e la mia doglia insieme,
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.
TIM. D'altri non ti doler, che di te stesso:
E s'esser infelice ora a te sembra,
Sol la tua dappocaggine n'incolpa.
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica Amore e sorte,
Perchè non ne prendesti la vendetta,
Tanti baci soavi a lei porgendo,
Quant'ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
Che ti ritenne?
ALC. Tema, e riverenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.
TIM. Poichè tanto bramavi almen parlarle,
Perchè non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?
Chi ti tolse l'ardire?
ALC. Chi mi tolse e legò l'anima e 'l core,
E chi è per tormi tosto quell'avanzo
Che mi resta di vita.
TIM. Ardisci, e spera.
ALC. Oimè, che troppo ardii, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m'avanza
TIM. A me però non par che t'abbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate.

---

[1] Verso tolto quasi di peso dal Petrarca.

Che sai tu che onestà non le vietasse
Il restar teco?

Alc. E qual più espresso segno
Posso o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi cavi di man propria il core?
E mel cavasse pur; che non sarebbe
Vita che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s'io non moro:
S'io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato: se questa mia mano
Troppo s' indugia a dar dal corpo esiglio
All'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi, quanto leggiadri.

Tim. Non disperare, aspetta,
Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.

Alc. Non più voglio aspettar: tu, se m'amasti,
Com'ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori
Ch' Eurilla fu cagion della mia morte.

Tim. Ferma, non disperare; ecco ch'Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. Secondi il Cielo Amore e la Fortuna
Girinsi ai desir vostri, o pescatori.

Tim. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.

Alcip. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo.
E con le guance rasserena il core,
Che oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Alc. E che mi si concede?

Alcip. Mi disse oggi Timeta a nome tuo
Ch' avresti avuto caro sommamente
Che Eurilla t' ascoltasse: io che t'amai;
Parlo di quell'amor che non ha l'ali;
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior affetto ch' ho saputo
A farti questa grazia: ella è contenta
D'udirti. Or t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch' io la vado a chiamar nella capanna
Vicina di Foschetta, ove m'attende.
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiaceria ch' altri presente
Si ritrovasse.

Tim. Ir me ne voglio. Alceo,
Mostra oggi il tuo saper che n' hai bisogno:
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'amore. Io tel ricordo:
Men vado a riveder i miei compagni,
Ch'aver denno apprestate omai le mense:
Addio. Quinci oltre ci rivederemo.

SCENA IV.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Ecco.

ALC. Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego uman, se mai porgesti aita
A tuo divoto amante, ora ti caglia
Delle preghiere mie: porgi soccorso
A me fedele amante e pescatore;
Che, se ben ti rammenti, tu nascesti
Dalle sals'acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti.
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta facondia alla mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire,
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.
EUR. (Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,
Ma con poca sua gioia.)
ALCIP. (Eccolo appunto.
Io dietro a questo scoglio mi ritiro
Per udir ciò che dice, o per vedere
Se osservi la promessa.)
ALC. (Oimè, che sento
Corrermi per le vene
Misto col ghiaccio il foco.)
EUR. Tu sei stato cagion ch'abbia ad Alcippe
Con giuramento la mia fede astretta
D'udirti ragionare una sol fiata.
Or parla, ch'io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
ALC. Eurilla, anima mia,
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me mia vita cara,
Stato è di ciò cagione; e se t'incresce
Udir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento;
Ch' io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.
EUR. Se pur è vero, Alceo,
Ch' abbi desio di farmi cosa grata,
Di' quel che vuoi, ma studia d'esser breve.
Ond'è che impallidisci? A che paventi?
ALC. Nelle tenebre avvezzo,

Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Pavento il chiaro sol degli occhi tuoi;
E il mio cor che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza;
Onde gli spirti e 'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando esangui e fredde
Tutte le parti estreme.

EUR. Io so che tu sei dotto. Or non accade
Che tu voglia scoprir la tua dottrina.

ALC. Saggio non sono; o se tra pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell'intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono e quanto scrivo.

EUR. Lascia, lascia le favole e le ciance,
E di' quel ch'hai da dirmi.

ALC. Affisa alquanto
I tuoi negli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

EUR. Con la bocca si parla, e non con gli occhi!

ALC. Se non fossi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core; e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor vedresti
Scritta nel volto mio
L'istoria de' miei mali.

EUR. Chieder m'hai fatto in grazia ch'io t'ascolti;
E se pur grazia può chiamarsi questa
Che, porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla.

ALC. Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto;
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Povero pescatore;
Come poco curo io questo favore.
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli e quanti
Lapilli preziosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte della gioja
Ch'io sento in tua presenza.

EUR. Or incomincia.

ALC. Fu della tua bell'alma accesa in cielo

L'anima mia, se a basso pescatore
Tanto dir lece, e qualche alta cagione
T'avrà forse involata la memoria
Dell'amor di lassù; ma dell'amore
Che ti portò dal dì che in questo manto
Discese, non potrai, nè dèi scordarti:
Che, come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d'Amor nel regno:
E questa bocca, e questa lingua mia,
Dalla mammella appena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch'io non poteva a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d'Amor rubato io fui;
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso:
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che, a seguir te, gli volsi;
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir. Con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t'abbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar; la rete e 'l legno
Senza te mi dispiacque; il sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi
Leale amante e fido servo a lato.
Non mai con tanto zelo custodìo
Pietosa leccia i figli pargoletti,
Come io te custodia: se talor fummo
In gran periglio, alla salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m'era
Comandamento espresso: e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L'acuto spron delle mie voglie, e 'l freno.
Volli quel che volesti, altro non volli
Già mai; te per amata e per reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre.
E appunto or mi sovvien ch'una mattina
Nello spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli e d'amaranti
Colti nel bel giardin del paradiso,
Richiamava i mortali all'opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi
Quasi nuova Fortuna; ed io ch'ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva
Scerner qual di voi due fosse più bella;

E più volte credei che tu l'Aurora
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo,
Altri chiama Amfitrite, altri Nettuno;
Io te sola, o mio nume, ognor chiamai:
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo allo splendore
Delle tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo e quello:
A te fur, se talor la mia barchetta
Nell'agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il servirti, l'amarti, e l'onorarti,
Unica meta fu de' miei pensieri:
E n' ebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch' io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante o per compagno:
Ma per amante no; che da quel giorno
Che dall' imperio delle tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione
Fosti ch' io mi scoprissi. Io non volea:
Tu mi sforzasti. Or se fu l'error tuo,
Perchè dev' esser mia la pena? E poi,
Sia l'error mio; che voglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta avermi
Tormentato tant'anni? Un giorno solo
Che m'avessi privato del tuo volto,
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale: e tu me n'hai privato
Un anno e un lustro, e, quel ch'è peggio, veggo
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! Se così tratti
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Dall'orca, ed il delfin dalla balena,
E dal delfin il cefalo s' invola
Per timor della morte; tu che fuggi
Da me, perchè ten fuggi e mi t'involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltade: e questo pianto
Vagliami sì, ch' io poi non versi il sangue;
Sgombra il falso sospetto che ti prese
Dell'onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi

Ch'io venga come prima in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta: e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami.
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'alla tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte.

Eur. Omai
Sono stanca d'udirti. Ti rispondo,
Ch' accettar non ti voglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per servo;
Chè non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è vero che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti io ti scongiuro
A non amarmi.

Alc. Non è in poter mio
Il non amarti; e duolmi insino al core,
Non potere obbedirti:
Ma troverò ben io
Il modo onde finisca
L'ostinata tua voglia e l'amor mio.

Eur. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

Alc. Non mi resta che dire:
Solo che far mi resta,
Poichè il vedermi tanto ti dispiace.
Ora da te mi parto
Per non più rivederti. Ben ti prego;
Ma so che prego indarno;
Che quando intenderai l'aspra novella,
La novella a te cara, altrui spiacente,
Della mia morte acerba,
Non ti spiaccia onorar l'esequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro:
O, se ti par che questa grazia sia
Forse troppo alto premio al mio morire;
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro
Dove sepolte tien l'ossa infelici,
Dir: *Ossa fredde, che già foste Alceo,*
Vi sia lieve la terra: abbiate pace:
Che il corpo nella tomba incenerito
E l'alma nell'inferno
Ne sentirà conforto. Io vado: addio,
Dolce mia morte, addio.

Alcip. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla.

EUR. Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.
ALC. Crudel, tu mi ferisci
Con la pungente spada
Delle parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora?
EUR. No.
ALC. Perchè? Dubiti forse che la morte
Sia picciolo tormento? O pur ti pesa
Ch'io tolga questo ufficio alla tua mano?
Se ciò t'incresce, sii
Tu l'omicida: eccoti il seno ignudo.
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
Nè mi fia la seconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza e vita mia,
Sostiemmi; che mi sento venir meno.
ALCIP. Eurilla, oimè, sostienlo. O miserello!
Caduto è tramortito, e sembra morto.
Io temo che sia morto. Ecco gli effetti
Della tua feritate. Avessi almeno
Un poco d'acqua fresca per poterli
Spruzzar le guance. Ah cruda! questo officio
Far dovresti col pianto. Ecco si scuote:
Chiamalo almen per nome.
EUR. Alceo, Alceo:
Sei vivo?
ALC. Sì.
EUR. Se tu sei vivo, addio.
ALC. O soave mio male!
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati, non partire;
Ch'or or voglio morire,
Perchè tu meco resti.
ALCIP. Fermati, aspetta Eurilla
ALC. Dolor ben fosti lento,
Se non fosti bastante
A finir la mia vita:
A me resta far quello
Ch'esser di te, dolore, opra dovea:
Uccider mi dovevi;
E se non m'uccidesti,

ALCEO

Fusti crudel, volendo esser pietoso:
Io fuggirò la vita,
Poichè la vita mia
Da me fugge e s'invola... *O là*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco. *Eco.*
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto;
Poichè niega di darmela colei
Che darmela dovria: *Ria.*
Poi ch'ella è ria, sii tu pietosa almeno,
E a quel che son per chiederti rispondi; *Dì*
Di', qual fin fa chi segue ingrato amore? *More*
Morir dunque conviemmi;
E quando vuol crudel Amor ch'io mora? *Ora.*
Sarà corto l'indugio alla mia morte.
Ma dimmi ancor, qual cosa
Può porger fine alle mie pene amare, *Mare*
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto comandi.
Tu mentre l'altrui note
Dagli antri itererai, *Ai!*
La mia morte palese
A' pescator farai. *Ai!*
Non ti doler ti prego;
Che ben muor chi morendo esce di guai: *Ai!*
Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio
Di sì cortese officio. Io vado. Addio,
Barche e remi. Addio reti. Addio, tridenti.

CORO.

Amor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra' monti sciti, o tra' rifei
Poichè del sangue nostro
Pascerti ti diletti;
Tu con lusinghe alletti
Gli uomini incauti ad esser servi tuoi:
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele
E le tue contentezze
Sono le doglie e i pianti
De' miserelli amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio e di sdegno

È ripieno il tuo regno:
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,
Un contrario accidente
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola;
E chi ti segue, spesso
Pria ch'acquisti il suo amor, perde sè stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo di giungere a morte.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

SIL. Qui non si vede alcuno; e pur ci disse
Alcippe che giacea qui tramortito
Il padron nostro giovinetto Alceo:
Io non cel veggo; l'avrà forse alcuno
Portato alla capanna: in questo mezzo
Potremo noi con questa occasïone
Star alquanto a diporto in questo loco.
MOR. Venisse almen la pescatrice mia,
La mia leggiadra Aminta; ch'io vorrei
All'ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno; e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarle un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Dalla città l'altr'ieri, ove potrebbe
Senza gire alla fonte vagheggiarsi
A guisa di cittate, e non di lito.
Vientene, Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora:
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura o fremer onda,
Temo che l'aura e l'onda mi t'involi.
SIL. Ed io di faggio un nappo ho alla capanna,
Opera d'un novello Alcimedonte,
Ov'è scolpito un mar che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare:
Quivi son le tre figlie d'Acheloo,
Ch'han di vaghe donzelle il volto e 'l seno,
Di pesce il rimanente: infamia e scorno
Di Sicilia, e del mar spavento eterno.
Par ch'addolcisca il canto micidiale

I venti e l'onde irate: ed una nave,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso; e tal dolcezza beve
Il rettor d'essa per l'orecchie e tanta,
Che il timone abbandona e s'addormenta
Lasciano allor le traditrici il canto;
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i naviganti; onde si vede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena.
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un ariete un giovinetto
Con la sorella misera che diede,
Nel mar cadendo, il nome all' Ellesponto.
Da un altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido e Sesto.
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,
Audace nuota alla sua bella amata,
Che dalla sommità d'un'alta torre
Con le faci la via gl'insegna e mostra:
E se tu lo vedessi, giureresti
Muoversi il notator, splender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non si possa
La luce e 'l moto; e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia.
E ti prometto che dal giorno ch'io
Lo comperai da un navigante estrano,
Che venne da Bizanzio in questi lidi,
Già mai non lo toccâr le labbra mie.
Questo alla mia Tibrina dar vorrei,
S'ella qui veniss'ora, e si degnasse
Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggio,
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t'involi.

MOR. Forse ch'elle verranno; questa strada
Le conduce dal lido alle capanne.
In questo mezzo, dove questo scoglio
Forma muscoso seggio ai pescatori,
Adagiar ci potremo, e far cantando
Al sol ch'abbrucia i lidi, illustre oltraggio.
Ecco io m'assido: tu ti assidi ancora;
E la zampogna che ti pende a lato,
Al suon desta, e incomincia; che ti seguo.

SIL. La pescatrice mia
Ha nel bel sen settembre,
E nelle belle guance aprile eterno.

MOR. La pescatrice mia
Ha nel suo cor decembre,
E negli occhi amorosi agosto eterno.

SIL. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d'amor gioja e tesoro,
Le belle macchie d'oro
Ch'hanno nelle palpebre i fragolini.
MOR. Vincono di colore,
Le righe ond'è la fiatola dipinta,
Della mia vaga Aminta
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
SIL. Al vermiglio sembiante
Della bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.
MOR. Di rossezza contende
Col sol, d'Aminta il viso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
SIL. L'istesso volto della mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina.
MOR. Per il viso d'Aminta si disprezza
Delle passere il ventre di bianchezza.
SIL. A' cefali diletta l'acqua dolce,
Al sargo l'erba, il mar cupo all'occhiata:
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
MOR. Diletta alla lampreda il musco e l'acqua,
Al pesce del mio nome il lido e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
SIL. Dimmi: da qual metallo ha preso il nome
Il pesce che ha il cor quadro, e verde il fele?
MOR. Dimmi: dove si trova, e come ha nome
Il pesce ch'ha 'l cor bianco, e senza fele?
SIL. Dimmi: qual pesce è quello che sospira
E geme, e non si ferma se ben dorme?
MOR. Dimmi: qual pesce è quel ch'il ciel rimira
Sempre e veglia la notte e 'l giorno dorme?
SIL. Voi che cercando andate
Per questo e per quel mare
Cose pregiate e rare;
E voi che desiate
Le vivande condir col mèle amare:
A Tibrina venite, che par ch'abbia
Gemme al volto, oro al crin, mèle alle labbia.
MOR. Voi che cercando andate,
Giovani pescatori,
Per coronarvi i fiori;
E voi che desiate
Torr'a le piante i pomi, i loro onori;
Ad Aminta venite, che ha ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno.
SIL. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce

Ch'ha tutti gli occhi d'oro, e 'l ciglio verde?
MOR. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce
Che col tempo le case acquista e perde?
SIL. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veneno dei lepri marini?
MOR. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veleno dei serpi marini?
SIL. Ritiratevi al porto, o naviganti:
Che per i lidi van strependo i merghi,
E il riccio tra l'arene si nasconde.
MOR. Ritiratevi al porto, o naviganti:
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l'onde.
SIL. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Vederò di sant' Ermo il lume fido.
MOR. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Per me faranno le alcïoni il nido.
SIL. A l'occhiatella nuoce il freddo verno:
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
MOR. A l'ostrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.
SIL. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual uom che l'occhiatella abbia toccato.
MOR. D'Aminta gli occhi rimirando, io resto
Qual delfin ch'abbia il pompilo gustato.
SIL. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Ch'ha le squame più dure assai dei marmi?
MOR. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare
Il cui fel può spezzar le pietre i marmi?
SIL. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
MOR. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell'avute ingiurie si ricorda?
SIL. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?
MOR. Dimmi: qual pesce a Perseo è consecrato?
SIL. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Del qual la destra penna forma e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?
MOR. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del ciel spirano i venti?
SIL. Ecco gente che viene. Andiamo, andiamo,
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA II.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

TIM. Alceo qui non si vede: ei gito è certo
A darsi morte. Ah miserello Alceo!
EUR. Non corre uom così presto a darsi morte.
TIM. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto amor possa in un petto gentile.
Anch'io sovente a darlami vicino
Fui già più volte. Orgoglio e sdegno ingiusto
Dell'amata all'amante è gran ferita.
EUR. Come tu non moristi, così forse
Alla voglia ch'Alceo tien di morire,
Non seguirà l'effetto: e bench'io abbia
Veduto che, poc'ha, partir volea
Per gir a uscir di vita;
Non per questo cred'io che vi sia gito:
Perchè gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza:
Per risvegliar pietà dov'ella dorme,
Nei freddi petti delle loro amate.
TIM. È indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.
Alceo fu vero amante, e amante tale
Ch'in grandezza d'amor quasi a lui cessi,
Mentre ch'amai: ed avrà fatto quello
Ch'egli dicea. Che sia come voi dite
Voglialo Dio; ma del contrario temo:
Voi dove lo lasciaste? ed in qual guisa?
ALCIP. Eri partito appena, quand'io venni
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa:
Ma non la mosse unquanco; e n'ebbe altera
Risposta: onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte:
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai
Ritienlo, Eurilla, ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè. Qui corsi allora;
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch'egli morto non era, altrove volse

Fuggendo il piede. Ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arrivai
Là dove te trovai. Quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo
Ch'egli in terra rimase: ma potrebbe
Esser stato condotto alla capanna
Da Siluro suo servo, al quale io dissi
Che qui giaceva.

TIM. Io temo: e voglia Dio
Che il timor mio sia vano. Or godi, Eurilla:
Quel pescator che tanto odiasti, è morto.
Oh che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti!
Priva d'umanitade, ah pur dovcano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero. Or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trovar amante o sposo.
Dal consorzio degli uomini t'invola,
Cruda fera omicida. Io voglio andare
A ritrovarlo, o vivo o morto. Addio.

SCENA III.

Eurilla, Alcippe, Nunzio, Coro.

EUR. Oimè, ch'intorno al core
Un non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge e rimorde:
Con incognito affetto
Mi fa mesto e dolente, e par che tiri
Dal cor agli occhi il pianto,
Alla bocca i sospiri.

ALCIP. Ma chi è costui che vien tutto anelante?

NUN. Non so se dall'orrore
Ond'ho l'animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel ch'ho veduto,
E quello ch'ho sentito.

ALCIP. Taci, e riprendi lena:
Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.

NUN. Io giuro il ciel, ch'è vero
Ciò che son per narrarvi;

E temo che non sia chi me lo creda.
CORO. Pescator, non ti spiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella.
NUN. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggo Eurilla,
Alla quale appartiensi
Più che ad altri di voi.
EUR. Porgi principio
A quel che dir ci dêi: che a più d'un segno
L'animo mi predice
Che messaggiero sei
Di qualche avviso infausto ed infelice.
NUN. Duolmi averti a ridire
Cosa che, come credo, è per spiacerti:
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Distese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle
Presso all'antico scoglio che s'appella
Dal famoso guerrier che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra un seggio e letto d'alga steso
In parte ove il terren lo scoglio adombra,
Stava sopra pensier; quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir che parve un tuono.
Ersi l'orecchie allora, e gli occhi alzai,
E, non veduto, vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Stava in atto doglioso, e nel sembiante.
Io, ch'altre volte avea d'ascoso udito
Le sue querele, e presone diletto;
Dov'è più curvo il sasso m'appiattai
Per udirlo lagnar: nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com'ei soave si lagnava: pianse,
E sospirò: le lagrime e i sospiri
Seguiro poi queste parole:
EUR. Oimè,
Oimè, quante ferite
Dalla tua lingua aspetto!
NUN. Poi che non ha la vita
Cosa nel regno suo
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l'avrà la morte.
Morir dunque conviemmi
Per morir alle doglie,
E nascer alle gioie.
Ma qual gioia poss'io
Provar dove non sia

La pescatrice mia che resta in vita?
Poi che così comanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice:
E, quando ben potess'io, non vorrei
Esser giojoso in parte
Ove non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti
Andrò nud'ombra errando
Fin ch'ella venga a farmi compagnia.
Forse, forse allor fia
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni:
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele scempio
Quanto poco seguir si debba Amore;
E in segno d'amicizia e di pietade
Chiamerete talora il nome mio
A' freddi sassi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopporterete in pace
L'acerba morte mia:
E poi che al cielo piace
Ch'oggi l'estremo sia
Del viver mio, per me pietate o pianto
Non vi bagni o scolori,
Se turbar non volete
Con li vostri dolori
La mia eterna quiete.

EUR. Ben averei di marmo
Se non piangessi, il core.

NUN. Qui fece pausa alquanto;
Indi si trasse fuor del seno un velo,
Ed asciugossi il pianto
Che gl'innondava il volto,
Nè formar li lasciava le parole;
Poi così seguitò:
Tu; che non sazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Eurilla, godi: io moro:
Vado lontano, in parte ove non mai
Nè pescator, nè navigante arriva.
Tu non più mi vedrai,
Ma spero ancor ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Ora t'è dolce e cara.
Non ti dispiaccia intanto,
Il piè quinci movendo,

Concedermi quel dono
Ch'io ti chiesi partendo,
Che, benchè picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi aver avuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
Dell'immenso amor mio,
E della morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto!
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto,
E qui sgorgando un rio
Di lacrime interruppe i suoi lamenti.
EUR. Oimè; che sento il core
Schiantarsi per dolore.
Ma dov'andò poi ch'ebbe così detto?
NUN. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.
Poi così egli riprese:
Voi, che ne' fondi algosi
Vivete, e per quest'onde
Gite guizzando, o pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino a sì rio fine,
Mordete, e lacerate
Queste membra meschine,
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi stragi, e rapine.
EUR. Alla mia crudeltate,
E non all'amor tuo, si converria
Pena sì cruda, e ria.
NUN. Rivolto poscia alle ninfe del mare,
Disse: Belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro caso in questi scogli,
Sì che sia noto a tutti i pescatori,
Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda,
Quasi di suo trionfo: e i naviganti
Che verranno d'Astura, o d'altro loco,
Fuggan sapendo ciò, quest'onde infami
Per la mia morte; e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:
Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,
Col capo in giù precipitò nel mare.
EUR. Ancora io spiro? ancora
Godo l'aura, e la luce?
La godo sì, ma non godrolla a lungo,
Alceo, se morto sei; tu taci, Alcippe?

Com'esser può che tu non pianga?
ALCIP. Come
Esser può che tu pianga? io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non mi dolgo dell'acerba morte
D'Alceo; ma pur forz'è ch'io me ne dolga,
E che ne pianga, ma tu narra, s'altro
Ci resta.
NUN. Lungo spazio andò sott'acqua;
Al fin lunge risorse, e volti al lido
Gli occhi, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo ero spogliato,
Di nuovo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente
Che sia affogato; io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo, voi piangete,
Pescatori, la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in vero: e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi; che più d'ogni altro pianger dèi.
CORO. O miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

SCENA IV.

Alcippe, Eurilla.

ALCIP. O miserello Alceo!
Ei te trasse dall'acque,
Donandoti la vita, e doppia vita;
Ch'anco l'onor ti rese;
Opera veramente grazïosa.
Tu nel mar lo gittasti,
Donandogli la morte.
Ahi guiderdone ingrato!
EUR. Deh non voler, per Dio,
Aggiunger esca al fuoco
Dell'alto dolor mio,
Ora m'avveggio ch'io
Fui sconoscente, ingrata;
E me ne dolgo, e pento; e questo pianto
Ne dà fermo argomento.
ALCIP. Or, che ciò nulla giova,

In te pietà si trova:
Allor ti bisognava esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietosi i sassi!
Allor quand'io per lui la ti chiedea.
Non ti diss'io più volte
Che se negavi porgerli soccorso,
Sarebbe gito disperato a morte?
Tu nol credesti, rigida, egualmente
D'amor priva, e di fede:
Or piangi morto chi vivo uccidesti.

EUR. Sì; ch'io l'uccisi: le parole mie,
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di così ingiusta morte.

ALCIP. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea;
Che insieme a te s'aspetta
Prender di lei la pena, e la vendetta.

EUR. E che tardi? E che aspetti? Ecco ch'io porgo
Il collo al laccio infame, alla secure:
Puniscimi, signore,
E non voler che resti
Sì fatta sceleraggine impunita.

ALCIP. Se dopo morte resta
Nell'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'amore,
Alceo, godi, che a questa
Cruda di te nemica e di pietate
Ha la tua morte intenerito il core:
Godi, ombra infelice, e spirto errante!
Che, qual gambero curvo che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta,
E nel morir chi gli dà morte impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto
Che pur punger vivendo non potesti.
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.

EUR. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.
O ferro, a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti:
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che alla sua morte all'error mio s'aspetta.
Perchè non hai, non tre, ma mille denti,
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore!

È morto; ch'io l'uccisi; il tuo signore:
Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto
L'amo, e lo bramo, morto:
E se credessi che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse avendol'io
Di sì bel corpo priva;
Star non vorrei più viva.
Ma se non volli in vita
Esser congiunta a lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei
Esser da lui disgiunta eternamente.
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora.
Io sento che mi chiama. Io vengo, aspetta,
Aspetta, anima mia,
Nè ti sdegnar ch'io vegna
A farti compagnia.

ALCIP. Eurilla (o poverella! ha trapassata
La gonna, e forse il petto), e che far pensi?

EUR. Perchè mi vieti, Alcippe,
Il mio maggior diletto?
Lascia, lascia che porga e giusta e forte
Io stessa a me la meritata morte.

ALCIP. Non ti dar tanto in preda del dolore;
Forse ch'ei non è morto.

EUR. Ahi! piccolo conforto
È questo che mi porgi. Andiamo al sasso,
Ond'ei nel mar gittossi.
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che dall'onda, se rimango in vita.

ALCIP. Andiamo.

EUR. Alcippe, rendimi il tridente.

ALCIP. Va; ch'io lo porterò.

EUR. Non mi negare,
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soavissimo odor della sua mano.

CORO

Giovani pescatrici,
Che di bellezze armate,
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuove fenici
Solinghe e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno:
Verrà, verrà quel giorno,

Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come dall'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal, quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se talor vede Amore
Che bella donna amata
Da' sentieri amorosi il piè decline,
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri e di voglie adamantine,
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo e 'l loco,
D'inusitato foco,
Senza speranza di goder, l'accende.
Offeso così prende
Vendetta e fassi ancella
Chi gli fu pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi e gli anni
Senza provar d'Amor l'alta possanza:
Or piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo e priva di speranza:
Ed altro non le avanza
Della passata voglia,
Che pentimento e doglia.
Or ch'aver non lo può, brama e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
Alla presente pena.
Non sia, donne, di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca,
Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Timeta solo.

O dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi!
Tu sei fanciullo e cieco; e chi ti segue
Al precipizio corre. O miserello
Alceo! sei morto, e morto aver non puoi
Quel ch'ad ogn'infelice non si niega,
Il sepolcro e l'esequie. E già non era
Degno di morte tal, corpo si bello:
Ma non cura ragione amor o morte.
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro: il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, or te mi toglie.
È degna d'esser pianta veramente
La morte tua: ma che rileva il pianto,
Se non però si piega invido il fato?
Il fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delizie e delle muse.
Farem quel che ci resta: presso al sasso
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Un tumolo ergeremo, ove scolpito
Sarà il tuo duro caso; e l'orneranno
Di lapilli e di conche i pescatori,
E dei rami vicini tesseranno
Sì che 'l sol non l'offenda, ombrella e fregio.
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche e per mille sampogne:
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri e da' grembi: e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le ninfe,
A cui fosti sì caro: e forse ch'elle
T'hanno nei loro alberghi albergo dato:

E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte che dar a te non gli potero.
Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo
Nei cori nostri e nelle lingue nostre,
Mentre le navi solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
Gradisci questi offici, e resta in pace,
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA II.

Glicone, Timeta, Coro.

GLIC. O come l'opre tue miracolose
Condanna a torto il cieco volgo, Amore!
O per che occulte strade i tuoi seguaci
Alla beatitudine conduci!
Tu per il cupo e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
Delle miserie e delle scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al paradiso
Delle felicitadi in un momento.
TIM. Che ragiona costui, che sembra in vista
Allegro, tutto pien di maraviglia?
CORO. Usciamo, pescatori,
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra nunzio d'allegrezza.
GLIC. Chi mai creduto avrebbe che l'amore
D'Alceo, dopo sì vari avvolgimenti,
Dopo casi sì strani e perigliosi,
Dovesse aver sì fortunato fine?
CORO. Come succede al verno primavera,
Al nuvolo il seren, così succede
Il riso al pianto: e quindi avvien che il saggio
Spesso nei fatti prosperi s'attrista,
E nelle cose avverse si rallegra.
Perchè sa ch'alla doglia il piacer segue,
E che il fin delle risa occupa il pianto.
Ma narra ciò che porti.
GLIC. La novella
Della morte d'Alceo, che s'era sparsa.
È falsa.
TIM. Come falsa? Già si sono
Vestiti a nero tutti i suoi parenti.
GLIC. È falsa: anzi di più

Vi dico, ch' egli uscito
Del nostro mare ove gittossi, è entrato
Nel mar delle delizie e dei diletti.

Tim. O noi contenti! o te felice, Alceo!
Narra tutto il successo.

Glic. Un miglio in mare
Avevamo Lucrino, Oronte, ed io
Tesa la rete a triglie e fragolini;
E ligata ad un palo la barchetta,
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba,
Per far preda di foliche e di merghi;
Quando la rete, che stava attaccata
Parte a' pali vicini e parte al legno,
Diede una scossa: noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciammo
A cavarla dall'onde, ed era tanto
Grave, che potevamo trarla appena;
Pur la traemmo al fine: ed ecco; oh caso
Non so quando più udito! ecco veggiamo
Involto in essa un pescator che morto
Parea: ne prese tal spavento allora,
Che fu quasi vicino ognun di noi
A lasciarla ire al fondo: pur pietate
Scacciò da noi l'orrore e la paura:
Onde trattala fuori, il pescatore
Ricevemmo nel legno: io lo conobbi
Primiero: egli era Alceo, nè pote' il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credevamo. Io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto: e trovo il core
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora: onde l'appendo
Col capo in giù all'antenna acciocchè versi
L'umor che suo malgrado avea bevuto:
E tanto ne versò, che avresti detto
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo;
Ed egli sospirando languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti,
Soavemente disse: Ahi chi mi priva
Del mio maggior conforto? Ah pescatori,
Come qui mi traeste? E qui si tacque;
Che gli mancò la voce. Io che vedea
Ch' egli era in gran periglio, lo corcai,
E preso in mano un remo, e i miei compagni
Feron l'istesso, al lido ci volgemmo;
Ove giunti trovammo la figliuola
Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,

Che si squarciava i crini, e sì graffiava
Le guancie per la doglia scolorite,
E rendeva il bel seno alabastrino
Non men di sangue che di pianto molle.
Le quai, come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a caso, o pescatori,
Gire alcun pescator per l'onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion che le rendea
Così dolenti: e seppi che d'Alceo
Givan piangendo l'aspra morte acerba,
Onde risposi lor: s'altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa della barca ascoso,
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da' begli occhi un rio versando
Di stillante rugiada e mattutina.
Indi trasse chiamandolo un sospiro;
E fu di tanta forza quel sospiro
Chè l'anima che già s'era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Nella bella prigion, lieta rivenne:
Onde destato e risvegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido e immoto, non credendo
Alle sue mani, alle sue luci stesse.
Onde primiera a ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti
Accompagnati con muti sospiri.
E credo che cangiato mille volte
Abbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse e divenute
Un'alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo; così stretti,
E sì congiunti stanno. Io gli ho lasciati
Che si legano l'anime coi baci;
Quasi novelle seppie o calamari:
E s'Alceo che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla; com'intesi
Da Alcippe; or non si muore di dolcezza,
È forse perchè teme di sognarsi.

Restate in pace, io vado a ritrovare
E Gildippo e Melanto, i padri loro.
CORO. Quinci imparin gli amanti
A soffrir con buon cuore
Le lagrime e 'l dolore,
E delle loro amate gli odii e l' ire;
Che col tempo soffrendo ogni rigore
Si spezza, e convertire
De' suoi seguaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA III.

Alceo, Eurilla, Timeta.

ALC. Amor, se per l'addietro io ti chiamai
Ingiusto e crudo, or mi perdona, ch' io
Giustissimo e pietoso ti confesso.
O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
Travagli; e dopo tanti, e sì diversi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia:
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.
EUR. Io sono, io sono Eurilla, io son colei
Che ti fu tanto ingrata; che solea
Pascersi del tuo pianto, colei sono
Che non potea vederti; io sono Eurilla;
Che sì t' offese; prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi privi
Della tua vista; Alceo caro e soave:
Se t' odïai per il passato, fu
Semplicità, non crudeltà, la mia:
Anzi fu crudeltà, ma mi confido
Nella bellezza tua d' aver perdono;
Ch' ove alberga bellezza, è cortesia.
ALC. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,
Che tu m' uccidi un' altra volta: o almeno
Non ti sdegnar ch' io raccolga le tue
Lagrime no, ma perle, in questo velo.
EUR. Questi occhi che ti fur tanto spietati,
Questa bocca, ch' osò dirti parole
Sì crude e sì nemiche, e queste mani
Che ti negaro aita, ora son tue:
Nè d' altri fien già mai: tu fanne quello
Che più t' aggrada; di me serva tua,

Come signor, disponi a tuo volere.
ALC. Non dir, per Dio, così: ch' io son tuo servo
E tu sei mia signora e mia reina:
E sono omai tant' anni che ti demmo
Del mio core il possesso, Amor ed io,
Che esser non puoi scacciata: queste chiome
Onde fui stretto, e questi lumi ond' ardo
Saranno le mie stelle, il mio tesoro:
E se non sdegnerai ch' io li vagheggi,
E li miri tal volta, mirerolli:
Quando che no, farò legge a me stesso
Delle tue voglie.
EUR. E queste chiome, e quest
Luci cieche infelici, che tant' anni
Furo cieche al mio bene e al tuo dolore,
Tue sono; che a te dono anco me stessa.
Tu poi che per ancella non m' accetti;
Ma accettar mi dovresti, ch' io non sono
Se non di grado tale appo te degna;
Non ti sdegnar ch' io sia tua sposa almeno,
E tu sii mio marito e mio signore.
ALC. O mio core, o mia vita, o mio soave
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D' ogni tormento mio, termine e meta
Delle mie doglie, e dei piaceri miei
Caro principio, poi che le parole
E i concetti mi mancano, con ch' io
La gioja del mio cor t' apra e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri. Poi che tu m' eleggi
Per tuo compagno e sposo, ed io t' accetto
Per mia compagna e sposa: e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Piccolo cerchio d' oro onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.
EUR. Ed io, poi che non ho cosa presente
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni, un bacio.
ALC. O caro pegno,
Pegno dell' alma mia, cibo soave!
Andiamo, anima mia, ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto. Intanto Alcippe
Là condurrà, come l' abbiamo imposto,
Melanto e Mopsa, e 'l tuo fratel Cleonte.
TIM. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,
Delle tue contentezze; ma perch' io

Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.
Alc. O Timeta, o Timeta, a te conviensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il sole.
Vientene, ch'io t'aspetto, alle mie case,
Ove festa farem per queste nozze.
Tim. Ite, felici amanti, ite, beati,
O fortunato giorno, giorno degno
Di bianca pietra! Ogni anno tornerai
A queste rive sacro ed onorato.
Abbian tregua coi pesci oggi le reti;
E le canne e le barche amino il lido;
S'inghirlandino d'edra i pescatori,
E destino le cetre e le sampogne;
E di verdi coralli e di conchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini; sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro: sul suo carro ornato
Delle pompe del mar vada Nettuno:
Intrecci Nereo l'alghe alle viole:
E circondi di gigli e di ligustri
Glauco la bianca chioma: e Palemone
Con le briglie di rose una balena,
Freni Proteo un delfin, Forco un dragone,
Un ippocampo Melicerta, ed Ino.
E le belle Nereide i crin disciolte
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un ariete o un toro,
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto
Nel palagio real dei duo fratelli,
Splendore e gloria d'Adria e dell'Ibero;
Che dal lor lungo esiglio han richiamate
Le muse in ricco seggio al Tebro in riva:
A cui consacro umil la cetra e i versi.

FINE.



INDICE

Prefazione . . . . Pag. 5

Aminta, di Torquato Tasso . . . . » 21

Intermedj dell'*Aminta*. . . . . » 75

Amore Fuggitivo, di Torquato Tasso . . . . » 77

Il Pastor Fido, tragicommedia pastorale, di Battista Guarini . » 83

Filli di Sciro, Favola pastorale di Guidubaldo Bonarelli . . » 247

Alceo, Favola pescatoria di Antonio Ongaro . . . . . . » 361





ANNO II.

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

Esce un volume ogni mese, in-16 grande, di circa 400 pagine.
Prezzo di ciascun volume UNA LIRA.

Nell'intraprendere l'anno scorso questa nuova pubblicazione, senza precedenti nella storia della Bibliografia italiana, erasi fatto il più grande assegnamento sulla accoglienza che il pubblico avrebbe accordata ad una pubblicazione che ha per iscopo di offrire agli studiosi, in una edizione accuratissima ed elegante e ad un *buon mercato* senza esempio, le opere più celebrate dei *classici autori*. Il pubblico e la stampa incoraggiarono l'impresa, la quale ebbe, fin dal suo nascere, un esito straordinario.

Le edizioni sono stereotipe e poste sotto la sorveglianza e la direzione del chiarissimo filologo *Eugenio Camerini*, del quale sono pure le illustrazioni ed i commenti.

È APERTO L'ABBONAMENTO

ai 12 Volumi della seconda Serie (1874) ai prezzi seguenti:

Franco di porto nel Regno	L. 12 —
Svizzera	» 15 —
Austria, Francia, Germania	» 18 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 20 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 22 —
America, Asia, Australia	» 26 —

Ogni volume si vende separatamente, in tutta Italia, al prezzo di L. 1.

La Biblioteca Classica Economica ha pubblicati i seguenti volumi:

Prima Serie 1873.

1. **LA DIVINA COMMEDIA** di *Dante Alighieri*, con note tratte dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini.
2. **I PROMESSI SPOSI** di *Alessandro Manzoni*, con prefazione di Eugenio Camerini.
3. **LA GERUSALEMME LIBERATA** di *Torquato Tasso*, edizione integra, con note raccolte od ordinate per cura di Eugenio Camerini.
— Idem, edizione espurgata per le scuole.
4. **L'ODISSEA** di *Omero*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con cenni intorno alla questione Omerica ed al Traduttore.
5. **LA VITA DI BENVENUTO CELLINI** *scritta da lui medesimo*, ridotta alla lezione originale del codice Laurenziano, con note è documenti illustrativi.
6. **L'ENEIDE** di *Virgilio*, tradotta da Annibal Caro, con cenni intorno all'autore ed al traduttore ed un'appendice.
7. **L'ILIADE** di *Omero*, tradotta da Vincenzo Monti, con le osservazioni di Andrea Mustoxidi, e le notizie della vita e dell'opere del Traduttore.
8. **LE OPERE** di *Francesco Berni*, nuova edizione riveduta e corretta, contenente: Il Dialogo dei Poeti, Le Rime, le poesie latine, preceduto da uno studio del Prof. Stefano Grosso, le lettere edite ed inedite, l'Opuscolo del Vergerio sul protestantismo del Berni e una giunta di Poesie Burlesche del Mauro, del Molza, del Burchiello e d'altri ottimi autori.
9. **TRAGEDIE E POESIE** di *Alessandro Manzoni*, con l'aggiunta del discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia, della lettera sopra l'unità di tempo e di luogo nella tragedia e delle notizie intorno alla vita e alle opere dell'autore.
10. **LE NOVELLE** di *Franco Sacchetti*, recate a buona lezione e dichiarate con note.
11. **DELLA NATURA DELLE COSE** Libri sei di *Tito Lucrezio Caro*, tradotti da A. Marchetti, aggiuntivi gli Argomenti del Blanchet, la Scienza di Lucrezio per Constant Martha, e le Notizie intorno all'Autore ed al Traduttore.
12. **L'ORLANDO FURIOSO** di *Lodovico Ariosto*, edizione integra, con le annotazioni a ciascun canto e con le notizie dell'autore; per cura di Eugenio Camerini.
— Idem. Per le scuole, premessa la vita dell'autore scritta da Giovan Battista Pigna.

Seconda Serie 1874.

13. **I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE** ossiano *L'Aminta* di Torquato Tasso, *Il Pastor Fido* di Battista Guarini, *La Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli e *L'Alceo* di Antonio Ongaro, ora per la prima volta raccolti in un solo volume.
14. **LE ISTORIE FIORENTINE** di *Niccolò Machiavelli*, ridotte alla miglior lezione con le notizie della vita e dell'opere dell'autore.
15. **TRAGEDIE, POEMI E CANTI** di *Vincenzo Monti*, con prefazione e note.
16. **VITA DI VITTORIO ALFIERI** *scritta da esso*, ridotta alla lezione dell'autografo con prefazione, note e documenti illustrativi.
17. **PROSE** di *Giacomo Leopardi*, con le notizie della sua vita.
18. **LETTERE** di *Filippo Sassetti*, corrette, accresciute e dichiarate con note, aggiuntovi *La vita di Francesco Ferrucci*, scritta dal medesimo Sassetti.

Per abbonarsi o per acquistare i singoli volumi, inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.